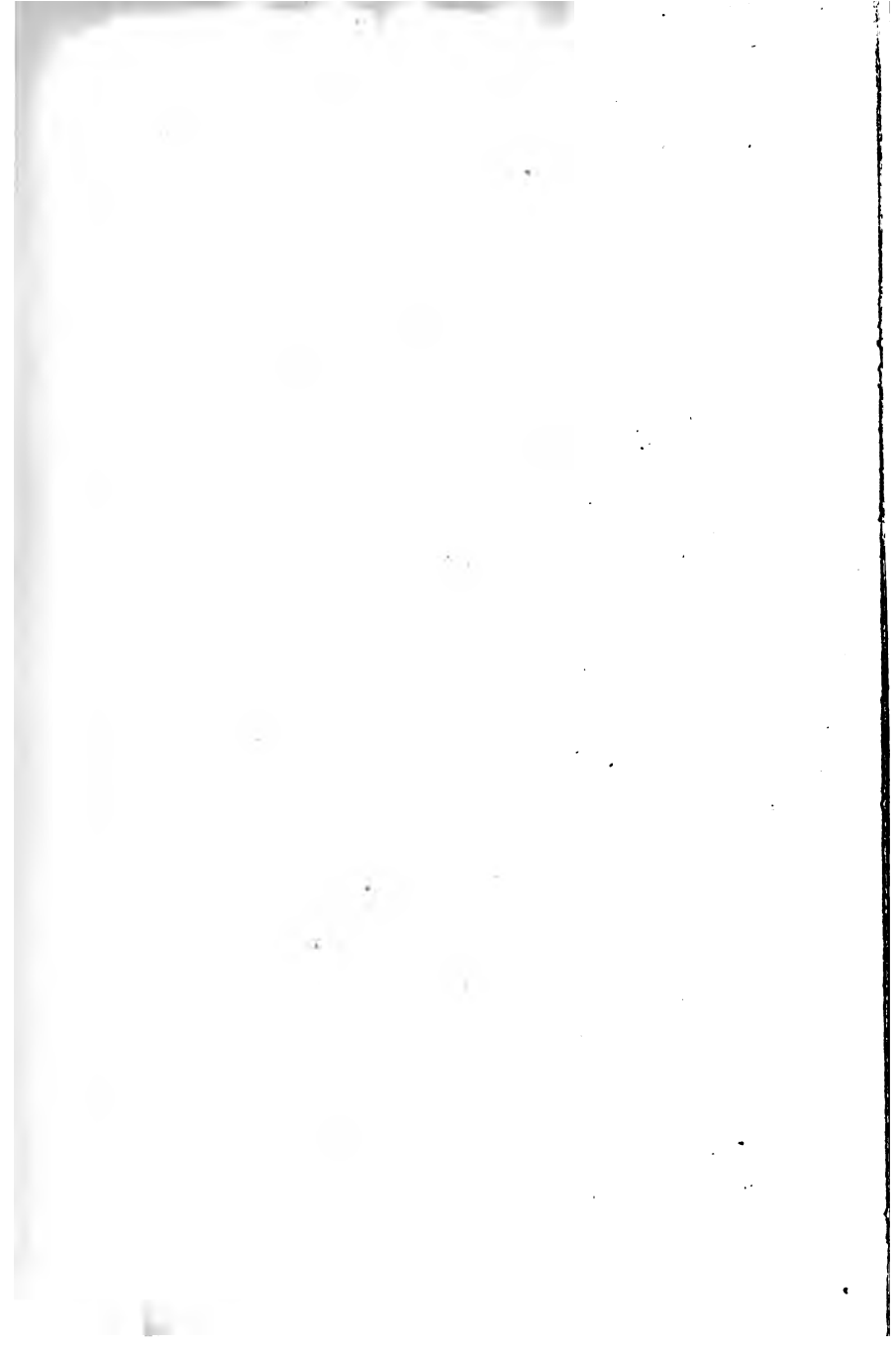
GÙIDO MILANESI

• • •

EVA MARINA

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA - MILANO

EVA MARINA

LE OPERE DI GUIDO MILANESI

. . .

THÀLATTA .. ..
NOMADI .. ..
ÀNTHI .. ..
NELLA SCIA .. ..
ASTERIE .. ..
MAR SANGUIGNO .. ..
LA VOCE DEL FONDO .. ..
OSHIDORI .. ..
MARONIA .. ..

GUIDO MILANESI

* * *

EVA MARINA

EDIZIONI
A. MONDADORI
MILANO-ROMA

EVA MARINA

Caro Mondadori,

Le affido Eva Marina, appena nata, perchè le dia buona veste. Come levatore e padrino Ella ha diritto di sapere chi sia. La servo subito.

Eva Marina non è conosciuta che da coloro che sperdono vita sui mari, perpetuamente errando pel mondo. Sottospecie del gran cespite Eva, essa vive soltanto sulle coste, ma qualche volta la si scopre anche dentro terra, dove si lascia volentieri riconoscere dagli affiliati marittimi: un genere ch'essa, per istinto, predilige.

Ha la pelle di vario colore, dal bianco roseo al nero intenso, passando per infinite gradazioni gialle, rosso di rame ed olivastre. Ha capelli da lisci a lanosi, labbra da sottili a grosse, naso da dritto a camuso e occhi di tutti i colori, larghi o a spiragli, riempiti dalla pupilla o troppo pieni di smalto bianco.

Porta indifferentemente cappellini di rara eleganza e rozze penne infisse sul capo: gioielli raffinati e grotteschi amuleti osceni: vesti dei migliori sarti e semplici pannilini annodati alla vita. Parla tutte le lingue, dalle flessive, alle agglutinate, alle monosillabiche e se ne serve per sfoggiar sapienza,

per scrivere non più di cinque o sei lettere, tramutate in cartolina finale, o domandar semplicemente denaro. Porta titoli di nobiltà e soprannomi immondi. La si conosce per qualche giorno o per qualche ora in saloni di stile o in capanne di fango. Nella sua conversazione e nel suo amore sono frammisti nomi di navi d'ogni nazione, perchè la sua scienza marittima è vasta.

Con lei tutto è fuggitivo: schermaglia, scopo e ricordo: e il suo nome resta associato a nomi greografici al fondo della memoria, per ritornar più tardi a galla nella palude livida della vecchiaia e nei mea culpa retrospettivi recitati quando s'avvicina, guardando fisso, la morte.

Tal'è, amico Editore, la figlioccia strana che le affido. In questo libro non ne ho colti che alcuni aspetti, perchè altrimenti non avrei finito più, e Lei, figlio della terra, mi avrebbe fatto giustamente osservare che oggi la carta ha raggiunto un prezzo altissimo.

Se nei primi quadri Eva Marina è trattata piuttosto male, è riabilitata nell'ultimo, che ho scritto precisamente perchè essa si separi da suo padre senza broncio.

A Lei: stringa pure i torchi; e se grida non vi badi troppo, perchè è abituata a ben altro; e se piange non si commuova affatto, perchè le sue lacrime non son altro che un pò d'acqua di mare...

Suo

GUIDO MILANESI

EVA LAGUNARE

I.

Le ultime note del Parsifal s'erano appena spente nel lungo applauso della folla. E mentre la colomba del Graal se ne ritornava un po' spaventata al suo cielo wagneriano, a migliaia i colombi della terra riprendevano posto e sonno nei buoni rifugi offerti dalla basilica di San Marco e dalle Procuratie. E guglie, cornici, mensole, capitelli e statue, fregi e grondaie, tronchi, cespugli e fiori di pietra, nella gran luce rossastra della piazza si caricavano qua e là delle chiazze scure dei loro corpicciuoli, stretti l'uno all'altro in file frammentarie, s'animavano delle loro ali irrequiete, brulicavano, e parevano oscillare e fremere secondo i capricci d'un misterioso vento, come in una fiaba antica e un po' paurosa: La pietra che ogni notte rivive.

Così, mentre gli spiriti austeri dei Templari si sparpagliavano pel firmamento turbinando attorno al fusto del Campanile, la folla degli uomini veri pareva anch'essa ubbidire ad un sussulto di tempesta da fiaba e, rotta in correnti, s'irradiava per le calli vicine a San Marco in un lento deflusso che pareva

inesauribile e nel quale lo strofinìo dei piedi sul levigatissimo lastricato imitava veramente il rumore dell'acqua rimossa.

Una di quelle correnti, avviata verso il Campo San Filippo e Giacomo, aveva a poco a poco separato dalla folla ed attirato a sè i marinai liberi di servizio per ricondurli a quel loro ovile irto d'alberature grigie, e cintato, rosso e mèrlato che ogni sera li conta e li raccoglie tutti: l'Arsenale; e ad intermittenza, nella sfera luminosa dei fanali, ne appariva più scura.

La semente wagneriana che ama la concimazione artificiale dello spirito, non aveva potuto protendere alcuna radice in quei pezzetti d'ottima terra vergine irrigata d'acqua salata e concimata d'alghe, coi quali è facile immagine raffigurar lo spirito dei marinai. Ed infatti dai gruppi di risvolti azzurri in cammino, soltanto semplici motivi di natìo paesello o popolari armonie di modesto teatro — piccoli zampilli di fischio o canto — scaturivano qua e là come traduzione delle ondate di suono mistico da poco svanite tra i marmi scuri della Laguna...

. . . .

No: non ne avevano capito nulla; e i sospiri di Kundry erano cosa assolutamente grottesca. —

— Musica da «posto d' incendio» — come disse forte un marinaio nel passare vicino a una frotta di ragazze. E un altro che procedeva distaccato da ogni gruppo e rasentava i muri delle Fondamenta dell'Osmarin, pareva esprimere una sua

speciale ribellione agli applausi della piazza col cantare ad alta voce una strana canzone, le cui note, sembravano trattenute tra le case dalle asperosità delle vecchie pietre e vibravano lungamente nell'aria prima di cadere ad una ad una nell'acqua morta del canale accanto.

Quando sò nate io, non c'era 'a luna
'Ngopp 'o mare 'n tempesta urlava 'o viento...

. . . .

È caratteristica veneziana l'estrema facilità di eloquio della strada. Dall'ubbriaco che si pone a fianco del passante e gli racconta la vita della propria moglie, alla « *toseta* » che chiede scusa se la frangia del suo scialle è rimasta impigliata tra i bottoni di una manica, ed ella s'è trovata legata per qualche istante ad uno sconosciuto; dal battitore che alla porta del negozio adesca a bassa voce e in varie lingue chi gli passi vicino, ripetendo lo sguardo ambiguo e il sorriso fosco di altri cacciatori d'uomini, alla domestica che da un quarto piano avverte che deve calar giù un cestino per il pane, per il latte, per il « Gazzettino » ; dal monello che, non richiesto, dà la direzione al primo che veda fermarsi... — *San Marco? Sempre drito,* — *Santa Maria Formosa? La seconda Càe dopo 'l ponte...* — alla sartina che domanda passaggio per lei e per il suo scatolone, tutti hanno qualche cosa da dire, tutti provano l'intima soddisfazione

delle labbra in moto e son felici di trovarne il pretesto.

Lo sconosciuto non esiste: a tutto il mondo ha parlato Venezia, e tutto il mondo le ha detto qualche cosa. Si sente amata da tutti e vuol piacere: parla a tutti e ne prova piacere: ha il senso umano in tutto. Alle sue donne, principalmente, l'incarico di esprimerlo.

— Ecco Parsifal! — esclamò una giovane popolana dando di gomito ad una sua compagna. — Scolta, Zane! Ghe xè sto Parsifal che va a leto... —

Le parole risuonarono chiare in una pausa del canto, ma l'uomo non sembrò udirle, e non parve badare alla figurina alta e ben modellata che a pochi passi avanti a lui ondeggiava nello scialle nero e per lui, sconosciuto, aveva dato irresistibilmente sfogo a un po' di quell'innocente arguzia che frizza nelle vene delle popolane della laguna, forse ricordo dei veglioni all'aperto settecenteschi.

E,

Perciò in amore tengo assai sfortuna...

continuò, mentre per la più ampia misura del passo raggiungeva la ragazza e per la ristrettezza dello spazio, le sfiorava lo scialle con un braccio oscillante.

E questa espresse il giusto senso di ridicolo che la circostanza meritava, inclinando il capo che pareva pesarle dalla gran massa di capelli biondi e

postillando il « tengo assai sfortuna » che s'era spento vicino al suo orecchio, con una frase scherzosa detta alla compagna quasi a bocca chiusa, ma forte.

— Zane, sfido mi: s'el ga el vissio de ste bale... (se prende di queste sbornie...)

— Ma finissia — le rispose l'altra spaurita. — Per cossa, Tina, sechi stu la zente?

— Me pia (z) e... —

L'uomo ora le si tratteneva a fianco. Non udì o non capì. Certo non girò il capo, come non lo girò la ragazza, quasi entrambi mettessero un loro speciale punto d'onore nel non guardarsi subito, così come vuole al primo incontro la legge della calle.

Con più forza riprese:

E quanne dico « t'amo » me ne pento...

Ma dopo la cadenza in minore della parola « pento » il suo canto non risorse più. Una risata argentina, fresca, squillante si sovrappose agli echi della sua voce e ne dissipò la malinconia.

— Ohè! Bella figliuola! — esclamò il marinaio con subitanea violenza. — Perchè ridi? Non si può cantare?

— Maria Vergine! — gli rispose senza alcuna esitazione la ragazza affrettando il passo: — El canta pur fin ch'el vol, benedeto: basta ch'el vaga un chilometro lontan da mi... —

. . . .

Il fanale del Ponte dei Greci li illuminò in pieno. E nel salire i primi gradini essi si guardarono bravamente senza battere le palpebre : la sfida dei sessi, comune a tutti gli esseri viventi e sempre uguale dall'origine dei mondi...

Sotto di loro l'acqua del canale, invisibile, simulava un abisso senza fondo, nel quale tremolavano sospesi bagliori, fosforescenze e luci smorte. Ai due lati, la doppia fila delle case s'intagliava sullo sfondo scintillante del cielo presto svanendo in una tinta di piombo. E scandita dal tonfo del remo una voce di gondoliere gettò nella notte un grido lugubre che l'arco del ponte strozzò brevemente.

— Proprio un chilometro? — chiese il marinaio mentre i suoi denti s'illuminavano scoperti da un sorriso.

— Ciò, Tina, el me par un bel toso... — sussurrò alla ragazza l'amica. E forse per nascondere questo suo commento favorevole alzò la voce per leggere sul berretto del marinaio il nome della nave a cui apparteneva : «*Quarto*» ; poi gli guardò le maniche, ornate da un'elica rossa traversata da due martelli in croce. — Fuochista artefice — disse con sicura scienza. — Buona paga !

— Proprio un chilometro? — insistè il marinaio prolungando le sillabe e senza togliere lo sguardo dagli occhi chiari della ragazza.

Ma questa non rispose subito. Ora spalancando le palpebre, ora socchiudendole in un'alternativa di

lampi e nebbie, pareva esaminare con curiosità gli occhi dell'uomo come vi cercasse la causa di un fatto inesplicabile che le riusciva nuovo. E sembrava che l'altro si rendesse conto di questo strano sentimento perchè a poco a poco come un'ondata torbida gli velò le pupille e lo costrinse a guardare altrove.

— Ben : se no' l xe proprio un chilometro, faremo un fià manco (un po' meno) — disse Tina.

— Quanto ?

— Maria Vergine ! El diga ! Zo le man ! Al manco tanto da no rivar a tocarme... —

Ma l'uomo non si scostò : non mise giù il braccio. Si scusò appena dicendo che la calle era troppo stretta e la ragione ingenua bastò per tutto. Allora le loro due ombre s'unirono, staccate dalla terza.

Per qualche istante, solo il rumore del loro passo risuonò per la calle addormentata, moltiplicato dalla speciale sonorità dei luoghi chiusi. Poi fu la serie in due toni delle domande e delle risposte. Lei, inquisitiva, maestra, come ogni donna, nel saper domandare quanto ogni donna vuol sapere subito... — Se la sua innamorata lo avesse visto con lei... gli avrebbe «cavato i oci...» Non ne aveva ?... Forse a Venezia no, ma al suo paese, sì, eh ? Nemmeno ?... E di che paese era ?... —

Lui passivo, monosillabico, prendendo un po' il tono della vedetta interrogata dal nostromo di guardia e spesso mescolando nelle sue risposte il

grasso spirito di prora colle migliori frasi udite dai guardiamarina di bordo quando accompagnavano signore a visitar la nave. Ma ad ogni fanale la ragazza rallentava il passo e lo rifissava negli occhi come riprendesse l'indagine del fatto inesplicabile di cui non riusciva a rendersi conto. Ed allora sopravveniva un silenzio glaciale. L'uomo guardava altrove ed annaspava col braccio nello scialle della ragazza, indeciso al distacco: e subito affrettava il passo per ritrovar nell'oscurità sicurezza e parola....

***

... Lei si chiamava dunque Tina Vianelo. Diciassette anni. Suo padre era carpentiere all'Arsenale: sua madre — benedeta! — era morta. Abitava in fondo alla calle San Domenico, proprio sulla «riva» che sta di fronte ai giardini pubblici e serve d'approdo alle imbarcazioni delle navi da guerra ormeggiate in quel tratto di canale. Lavorava in casa a far merletti e conterie e guadagnava poco. Per comperarsi le scarpine lucide scollate — queste — e lo scialle fine dalle lunghe frangie — questo — aveva dovuto penare tutta una stagione. E sì che nelle sue mani ogni lira si moltiplicava per dieci. Ma suo padre beveva...: e da quando s'era inscritto alla Lega usciva di più e beveva di più... Col socialismo tutti gli osti diventavano signori... Zane, una tabacchina, la sua migliore amica... E lui chi era?

Chi era? Era Gennaro Serpillo di Gaeta: ventitrè anni d'età e due di « brennosa » [1]. Suo padre era padrone di barca e pescando con la dinamite [2], aveva guadagnato bene. Ma un giorno lo scoppio di una cartuccia gli sfracellò lè braccia e lo rese cieco... Allora egli aveva dovuto navigare di qua e di là cambiando barche, navi e paesi... Aveva naufragato due volte... : una terza, era colato a picco per siluro durante la guerra... Poi era stato fuochista su di un piccolo piroscafo napoletano di cabotaggio fino al giorno nel quale, per un cadavere trovato in alto mare, non dovè questionare con un suo compagno, pure di Gaeta, il quale. lo aveva chiamato... — e qui la sua voce improvvisamente tremò e si spense.

— Un soranome?

— Già... un soprannome — disse con accento cupo l'uomo mentre gli si contraevano i muscoli delle braccia.

Sbarcato di lì non trovò più posto...

Il « Poareto! e perchè? » — compassionevole della ragazza non ebbe risposta...

Colto dalla leva dopo la guerra, in poco più di un anno era riuscito a farsi classificare fuochista artefice; ed ora avrebbe già potuto esser sotto-capo in qualche torpediniera, con uno stipendio di centodieci lire mensili...

---

[1] Brennosa. - La parola deriva dal ligure, e i marinai chiamano così il pane che si distribuisce sulle navi da guerra.

[2] Cosa proibitissima.

— Zane! Cento e diexe lire al mese! — esclamò Tina con accento di giuliva sorpresa. E quando sarebbe stato promosso?

— ... Non sapeva... non poteva sapere... perchè aveva avuti diversi castighi di rigore...

— Era dunque un ben brutto soggetto? — chiese Tina con una diffidenza mal mascherata dal tono di scherzo e accennando a scostarsi.

L'uomo tacque alquanto come per il rigurgito d'un insulto... — No — disse come parlasse a sè stesso — sono quelli di Gaeta, che mi perseguitano... E quando posso dargliene... — il suo pugno si sollevò e si strinse.

Seguì un lungo silenzio: un incomprensibile silenzio incapace a dar vita alla parola. E di nuovo risuonò soltanto il loro triplice passo sul lastricato lucido della calle, sulle fondamenta dell'Arsenale...

. . . .

L'Arsenale: intatto: la mano con cui Venezia strinse l'Oriente o piuttosto il cuore con cui ne attrasse il sangue. Sangue arterioso, vivido, e che affluiva soltanto quando dalle murate delle galee della Repubblica colava sui mari il sangue venoso di San Marco che li rendeva violetti. Diastola per dare, sistola per avere: pulsazione di secoli...

Poi, l'obesità, l'aritmia e la morte. E infine, la risurrezione. Marmo e legno ai vecchi tempi, marmo e acciaio oggi: stesso marmo, se l'altra materia è cambiata.

L'Arsenale: una porta monumentale con un leone alato: il Leone Alato delle vittorie navali: Lui; poi un cancello d'entrata sporgente sullo spiazzale e sorretto da otto statue allegoriche, settecentescamente rigonfie; e poi una fila di quattro leoni arcaici, dissimili, grotteschi, ognuno in posizione diversa ma tutti concordi nel fissar il vuoto e resi impassibili da un'incommensurabile vecchiaia. Tutto ciò che sia uomo e mare, hanno visto e sanno. Hanno vissuto troppo; e i bambini del Campo possono impunemente giuocare sotto il loro ventre come prole ibrida attorno alla mammella buona, o montare sul loro dorso che sgroppò popoli ma non sa sgroppare fanciulli. E quando a notte la porta monumentale è aperta, la luce delle lampade ad arco irrompe a fasci sui loro corpi e dà loro un cheto risalto d'osso raschiato: son desti essi soli, i leoni arcaici; e i loro occhi senza pupille vigilano, eternamente dilatati, nelle ombre delle calli vicine, dove spesso risuona il rumore incisivo del bacio prima che un uomo — un marinaio — ne emerga, passi, si lasci inghiottire dall'Arsenale...

. . . .

Essi giunsero in silenzio avanti alla linea dei leoni. Non più ombre ambigue sui loro volti, ora. La luce ben diffusa scovava ogni loro lineamento, distribuiva argento al nero setoso degli scialli e metteva larghe pennellate chiare sull'azzurro cupo del camiciotto del marinaio. Si fermarono perchè bisognava separarsi: e si scrutarono per vedere che

altro ci fosse da prendere per la prima memoria dell'indomani.

— Bella figliuola, così t'avevo sognato — diceva la muta ammirazione dell'uomo, con espressione interna assai più elevata di quella della sua rozza parola ordinaria. — Mi piaci perchè sei veneziana e perchè con le forcelle che brillano tra i tuoi capelli biondi ben ravviati da un lato della fronte, lo scialle nero che t'affina il corpo e ti stringe i gomiti, e le scarpine lucide, m'apparisci tanto morbida, sottile e carina. E poi io volevo occhi che fossero celesti, larghi e ridenti come i tuoi: proprio codesta è la forma di naso fissata dal mio desiderio: dritta, dalle narici fine; e la tua bocca stretta e rossa trattiene il mio sguardo così... così... così, che il mio esame — vedi? — non può più proseguire... Come sei carina!

— E a me, bionda, non dispiacciono i bruni — rispondeva con le pupille la ragazza. — Sei sano e forte e le tue braccia saprebbero bene allacciare i miei diciassette anni che non domandano di meglio. Hai il viso buono e se ridi i tuoi piccoli baffi danno risalto al candore dei denti. No: non sei brutto e con centodieci lire al mese... Ma c'è una cosa che non capisco. Che specie d'occhi hai tu? Da Canaregio al Castello, dalla Giudecca a Santa Chiara non ne ho visti mai simili ai tuoi. Io — vedi? — non li posso fissare... Mi fanno quasi paura.

E,

— Questi due son proprio bizzarri — diceva a sè stessa Zane osservando il marinaio e l'amica. — Ora si guardano ed ora no, come gatti di fronte in una notte d'amore. Vorrei sapere quanto dura questa storia...

. . . .

— Ciò, Tina... stemio qua fin doman? Cossa gastu da vardarlo tanto? — ella esclamò con l'impazienza che ogni donna prova per tutto ciò che non le dimostra un personale interessamento. — Te piàxelo o no te piàxelo?

— Non so gnanca mi... El ga certi oci... — le rispose a bassa voce l'amica.

— Sistu mata! Oci da cossa? da bove, da can?

— No so bona de capir... Vardalo anca ti... —

Incuriosita a sua volta, Zane fece un passo in avanti e inarcò le sopracciglia per esaminare questi occhi che l'amica non sapeva definire. Sorrideva. Prese l'uomo per le spalle e lo girò meglio in luce. — Ch'el se lassia veder ben — gli disse. Anche il marinaio pareva sorridere, mentre si prestava allo scherzoso esame; ma strofinava le mani sui pantaloni con un gesto meccanico e non si capiva bene se fosse proprio la luce a dare al suo sorriso un' espressione d' ansia inesplicabile, come se da questo scherzo egli s'aspettasse un verdetto tragico.

— Te lo digo mi... te lo digo mi... — ripeteva Zane. — Questi i xe oci... i xe oci...

— ... da birba? — suggerì Tina.

— No... I xe oci...

— ... da diavolo? —

Zane non rideva più. Fissa con lo sguardo nelle pupille dell'uomo, parve per un istante accettare la parola suggeritale e la ripetè più volte.

— Eh! di diavolo! — mormorò l'uomo con i denti stretti da un ultimo sforzo di sorriso.

— Gnanca da diavolo — proseguì la ragazza sospendendo ancora la voce. — No: gnanca da diavolo. —

E il respiro divenuto forte del marinaio diede misura a qualche istante di silenzio. Ma ad un tratto Zane indietreggiò ed esclamò risolutamente:

— Gò trovà!

— Ben: allora? — le chiese Tina assecondandola nel suo movimento di ritrarsi.

Fu forse una piccola malignità di donna non prescelta a inasprire il suo giudizio? Senza traccia di pietà, convinta, fissando ancora una volta l'uomo ma con uno sguardo impaurito,

— Tina — disse. — Xe una cosa buffa! Ciò, Tina, scampemo... El ga i oci de malora...

— Xe vero — confermò Tina. — Ti ga rason; de malora. — E con una risata che risuonò sinistra nel silenzio pieno d'ombre del campello, un po' per celia, un po' per uno di quegli istantanei terrori dei semplici, prese la fuga trascinando la compagna. Ripetè la risata correndo sul ponte di ferro che traversa il canale dell'Arsenale: ancora,

dalle Fondamenta : poi dalle lontananze bianche e nere verso San Biagio come vibrazione confusa di eco morente... — de malora...

E il più grottesco dei leoni di pietra — quello di sinistra — s'imbrunì a un tratto per l'ombra di un uomo che venne barcollando ad appoggiarglisi addosso. Uomo e pietra formarono una sola ibrida bestia di penombre e luci : col corpo e con le mani, la materia che soffre prendeva alla materia che non soffre, un po' di freddo : un' anticipazione sul grande capitale di freddo a cui han diritto gli esseri viventi dopo la bazzecola della morte.

— Ehi, là — Voi ! Perchè non rientrate ? — gridò il sott'ufficiale di servizio alla porta. — È mezzanotte. Non sapete che si chiude ? Che fate lì ?

— Niente — rispose l'uomo con un sussulto.

Era vero : non faceva niente. Da molto tempo guardava in là verso San Biagio, dove sullo sfondo nero del grande canale dell'Orfano correvano mille luci che gli apparivano come fuochi fatui su un camposanto d'acqua. E sempre, in tutto quel tempo, s'era sentito ripetere in sè, soffusa come un tepore umido d'anima, la triste canzone ch'egli aveva gettato poco prima nella notte di Venezia :

Quando so' nate io, non c'era 'a luna...

Niente. Non aveva fatto niente.

E rientrò.

II.

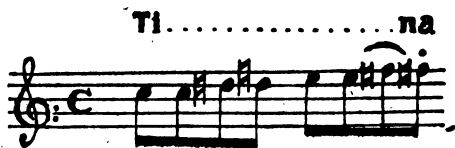
Ogni due giorni, da quella notte, quand'era libero di servizio, veniva a sedersi sul muricciuolo che quasi chiude lo sbocco della calle San Domenico sull'acqua della laguna. Per non dar nell'occhio, fingeva d'esser lì ad aspettar qualcuno che dovesse scendere dalle navi ormeggiate là vicino in bella fila: la *Ferruccio*, la *Nino Bixio* e il *Poerio*. Ma negl'istanti di solitudine, quando nessuna frotta di marinai rompeva il silenzio della stretta calle, rivolgeva la testa in su, verso le finestre di una casetta che resta a sinistra di chi dallo sbarcatoio s'inoltri verso Via Garibaldi... Da quel punto un albero erompente sulla destra dal muro dei giardini pubblici, occupava una parte della prospettiva e veniva quasi a toccare la canna di un camino, sovrapposta — secondo l'uso veneziano — alla facciata della casetta. Egli guardava lì tra l'albero e il camino ed il suo sguardo s'insinuava come cosa solida tra verde e bianco con la paziente tenacia del gatto appostato ad uno spiraglio sospetto. Ma « la » finestra non s'apriva mai ed i suoi vetri riflettevano il verde dell'albero, perdendo quasi il loro carattere di trasparenza e di fragilità e dando così l'idea d'una chiusura assoluta.

Pure qualche volta le grossolane cortine di mussolina giallastra della finestra si scostavano appena: adagio, adagio; e un po' di biondo prendeva posto

in uno dei vetri inferiori sormontando un po' di bianco. Allora egli tendeva tutta la sua volontà per assumere un'aria indifferente; e mentre il sangue gli doleva nelle vene, riteneva di mostrare una grande disinvoltura incrociando le braccia e strofinando le dita sulle eliche rosse dei suoi galloncini.

E vide durante un mese, giorno per giorno, una pianta di garofani che sporgeva dal davanzale ed era tutta verde, punteggiarsi di rosso, chiazzarsi di rosso, gettar più larghe pennellate rosse sul bianco del muro, lucida, audace, sicura del suo buon posto nell'Universo, mentre per una progressione a rovescio, egli sentiva in sè stesso giorno per giorno disseccarsi la speranza ed annebbiarsi la volontà di vivere.

III.

Una sera un ubbriaco che rimbalzava da un muro all'altro della calle, giunse vicino alla riva e interruppe un suo monologo politico che rinforzava con grandi gesti a invisibili folle. — Tina! — chiamò con quella ascensione di tono, bruscamente sincopata, che caretterizza la chiamate veneziane:

Una luce oscillante da una finestra e il rumore secco di un chiavistello rimosso. E siccome l'uomo nel traversar la calle incespicò e si mise a spingere il muro invece della porta, il marinaio si fece avanti e gliela aperse.

— Ostrega! Gavemo anca la scorta d'onor! — disse l'ubbriaco guardandolo stupefatto. — I gan capìo che mi, Tita Vianelo, no son miga un mincion qualunque. Ah! I me sorvegia. Dunque vol dir che i ga paura de mi. Speta pare; ghe lo dirò a Bepi Scontrin, quelo de la Commission esecutiva, lu che el me chiama sempre imbriaghèla!

— Papà, vien suso — disse la ragazza comparendo sullo sfondo evanescente della scala nel riquadro della porta.

Parve al marinaio che la luce della lampada da lei portata in mano desse oro rosso alla di lei figura. Ed improvvisamente ricordò una madonna del suo paese, emergente dal buio di un altare per due lampade votive rosse accese giorno e notte.

— Tina! — disse a bassa voce: e nel breve nome condensò umilmente trepidazioni, attese, ansie, sogni, speranze, mortificazioni, tormenti... Due sillabe: una morsa stringente un'anima; due sillabe: una gioventù spremuta e dolorante.

— Che cosa vuole, lei? — chiese la ragazza con la spigliata sicurezza femminile avanti a un amore respinto.

— Zà! Cossa vorlo sto moscardin? — domandò a sua volta l'ubbriaco. E s'appoggiò con

la schiena a uno stipite, le gambe ad angolo col corpo floscio, la testa china sul petto. — Cossa vorlo? So mi cossa ch'el vorave! El vorave aprofitar del sangue del popolo e portarse via le megio putele, ah!... Tutti cussì sti servi de tirani!... Ma questa la xe la casa de Tita Vianelo: Vianello Giovanni Battista, desperà in cana, ma proletario e libero pensator!... El vegna pur suso, el vegna, paronsin... Ma prima zò quela bareta, perchè el vedarà al posto d'onor el ritrato d'un martire, de Ferer!... Ah! xe passà el tempo quando che i poareti no vedeva mai vin! Adesso tutte le sere cinema e un litro de raboso del sior conte Papadopoli, ah! —

Un rigurgito gli rialzò la testa e lo portò per caso a guardare il marinaio. — Ah! de marina el xè! — continuò. — Alora acqua de mar, se gavè sè. E abbasso l'Arsenal che me sfruta... Cossa voleu? —

Senza rispondere alla domanda,

— Tina, — ripetè il marinaio, e il tono condensava tale un' implorazione, che la ragazza lo guardò quasi con benevolezza. Ed ella parve pronta per un istante, per un istante solo, ad esprimere un pensiero gentile... Ma rimase indecisa, lottò, titubò, fu presa dalla subitanea idea di sollevar la lampada fin quasi sul volto del marinaio...

— No — disse, riabbassandola subito — ch'el vaga via... ch'el me fassa el piacèr... —

E colta da un'ira inesplicabile, diede a poco a poco alla sua voce un accento assai aspro.

— El me fassa el piacèr, el vaga via! Ma nol sa che da quando go buo la malora de incontrarlo, me par che la disgrassia la sia vegnuda a star de casa co mi? El se ricorda del mio bel scial novo co la franza de seda? Ben, la me s'à brusà!... E la setimana pasada no go perso el tacuin co la paga che gavevo àpena tirà! Che fa do... Ancuo pò la terza: me s'à roto el bozzon del vin... Ghe par che basta?... Ah! Maria Vergine! Nol me staga a vardar co' quei oci! —

Aveva quasi ragione, Tina, di gridar queste ultime parole. Comprimendosi con le mani il petto, il marinaio s'era abbandonato col dorso alla parete; e mentre le sue dita tormentavano la seta del fazzoletto nero come per stracciarselo dal collo, i suoi occhi s'erano a poco a poco spalancati cristallizzandosi in un'espressione così spaventevole da ricordar gli occhi di quei draghi messi a guardia dei tempî e dei forti dell'Estremo Oriente e destinati a fugar gli spiriti malvagi dell'aria o a fermare eserciti gialli. La fiamma rossa della lampada gli collocava un punto di fuoco nelle pupille e per uno strano giuoco d'ombre i bulbi sembravano sporgere fuori delle palpebre come dilatati da un'interna pressione alla quale non avessero potuto resistere.

Disperata supplica? No, perchè le sopracciglia eran tutte contratte e le mascelle s'agitavano con

un moto laterale alterno, reso sonoro dallo scricchiolio dei denti.

Feroce minaccia? Nemmeno, perchè la testa era piegata di lato e quasi toccava il petto col mento, esprimendo un'umiltà assoluta, incapace di rivolte.

Quando l'arte annaspa impotente, e pennello, scalpello e penna, agitati da sterile febbre non sanno più tradurre le vibrazioni del cervello, la tela riceve il colpo di spugna d'Apelle: il marmo, la martellata di Michelangelo; e la carta, una parola di rinuncia: Inesprimibile.

Inesprimibile. Ma da quali sconosciuti miscugli di materia e d'anima aveva dunque origine quello sguardo che pareva una prova della Natura nelle prime epoche del mondo, quando bisognava dar occhi a tutte le specie, e dopo averne fabbricati a migliaia per gli animali, era indispensabile costruirne un ultimo paio di privilegio per l'uomo?

— El bozzon del vin? Chi xelo stà a romperme el bozzon del vin? Xelo stà sto moscardin? — chiese l'ubbriaco alzando a scosse la testa e tentando aprire il suo sguardo pesante. — Ah! Nato d'un can! Can de bragozzo! [1]

— El vaga via — ripetè Tina con voce indebolita dalla paura. — Mi no ghe vogio mal, salo? Ma el vaga via...

---

[1] Bragozzo. - Piccola nave peschereccia veneta e specialmente chioggiotta, corta, larga, a due alberi, dalle vele generalmente dipinte.

— Speta, speta che te lo conzo mì sto can — canterellò l'ubbriaco. — ... Ma che can? Un porcelo, el xè, un vero porcelo, per vegnir a tentar l'onor de la mi putela dopo aver roto el bozzon sacro del vin... —

E allora il marinaio si scosse. Insensibile alla cantilena dell'ubbriaco, spense lo sguardo ed accennò di sì. Poi si percosse la fronte, soffocò un urlo ed uscì a lenti passi.

— Figuroto, porcelo, nato d'un can! Gastu visto se Tita Vianelo ga savesto farte corer? — gridò l'ubbriaco rinforzando la voce in ragione dell'aumento di distanza, com'è uso veneziano, e sporgendo la testa fuori della porta per seguire con lo sguardo il marinaio.

Ma ad un tratto s'appoggiò al muro e con le mani sul ventre scoppiò in una risata clamorosa.

— Tina! — disse tra gli scoppi del riso che suscitavano mille echi nella calle. — Tina! Vostù saverghene una de bona? Varda! Varda — Ah — Ah — Poarin! In fondo el me fa compassion! El xe più in tochi de mi (è più ubbriaco di me). El sbate sui muri come mi... Ah! Ah! Ah!... Xela una bala (che sbornia che ha!)... . . . . . No ti ga visto che oci! Porco can, che oci! Ah! Ah! Ah!!... . . . . .

IV.

La busta era pronta :

Alla ecreggia Siniorina Tina Vianelo
Calla Santo Domenicho — Venezia.

Ed egli l'aveva appoggiata contro la paratia su uno degli stipetti dei ranci. Per scrivere la lettera s'era collocato nel piccolo corridoio trasversale che a prora divide la batteria dal Quadrato dei macchinisti ; e, fronte al portello, domandava parole agli scafi, alle alberature ed alle mancine dell'Arsenale, che incorniciati da ferro bianco trattenevano il suo sguardo fisso fuori bordo. Per scrivere la lettera s'era rimboccate le maniche della sua « tenuta di macchina » : si sentiva più fresco, così, e non avrebbe insudiciato il foglio.

Intorno a lui si svolgeva la vita della nave : una vita malata di nave in riparazione. La febbre delle martellate pulsava dovunque e da viscere metalliche invisibili s'elevava il rantolo delle perforatrici elettriche, modulato qualche volta in strida come da strette di dolore. E qua e là il ferro riminiato di fresco appariva come una vasta roseola da guarire a poco a poco e pronto a formar pelle nuova con la vernice bianca o col grigio lucido. Ma la convalescenza era già espressa da sintomi indubbi : dal respiro dei macchinari ritornato regolare, dalla graduale sparizione di quel microbo oleoso, nero,

affumicatore, rumoroso che è l'operaio e la di cui quantità è sicura diagnosi; dalla fila dei cannoni rimasti rigidi depositari della forza nell'offuscamento d'ogni altra vigoria e ridivenuti lucidi... Sì: tra qualche giorno la *Quarto* rinsanguata, avrebbe varcata la chiusa di Porta Nuova pronta al mare e alla guerra. E avrebbe ripreso il suo posto accanto alle sorelle, di fronte ai giardini pubblici, sfiorata come loro dal verde degli alberi e nicchiata come loro dal verde della laguna, loro, i grossi cetacei dall'indole sospetta e da tener amici.

. . . .

E a breve distanza dalla nave, anzi bene in vista della nave, la calle San Domenico si sarebbe profilata dritta e stretta in una prospettiva grigioverde, vigilata al primo piano da due briccole dalla testa nera, contorte come fiammiferi subito spenti...

... « *Siniorina*... » scrisse l'uomo, spinto dalla visione: e curvato sul foglio, con l'infinita applicazione dei bimbi diede largo spazio ad ogni lettera. Poi sospese la penna e rialzò il capo.

Lontano, lontano, una nuvola bianca tutta sfioccata, esplorava il cielo mantenendosi bassa. Nessun'altra la seguiva e pareva essa stessa spaurita dalla propria audacia...

Egli la fissò con l'occhio dilatato... Poi riabbassò la penna e scrisse una linea intera...

« *Sono arrimaste solo non tengo nisciune*... »

Due cannonieri passarono zufolando. Guardarono il fuochista che stava scrivendo mantenendosi con le spalle voltate verso l'interno della nave e che si girò un istante verso di loro con sospetto. Ogni marinaio rispetta chi di loro stia scrivendo lettere. Non gli dissero nulla, i due cannonieri: ma scambiarono uno strano sguardo e sparirono nella porta della batteria.

« *Ma quando o viste lei o arritrovato il sole* ».

Fissò di nuovo il cielo dal riquadro bianco del portello. Sole ce n'era. Era tutto sole. Ma la nuvola solitaria perdeva qua e là brandelli che il terso azzurro divorava subito.

Correva e s'assottigliava, correva e si contorceva, correva e mutava forma, colore, materia, ora foglia, ora artiglio, ora globo, ora mostro... E brandelli di pensiero s'allinearono sul foglio:

« *Lei mi faceste penare perchè nun gli piacevo e la passione me s'è fatta più forte. Siniorina nun tengo coraggie de confessargli sta passione che so desperate tanto...* »

S'interruppe di nuovo, stanco.

La nuvola non c'era più: e nell'azzurro immacolato s'alzava soltanto il contorto pennacchio di fumo di un'officina a tastar l'altezza. Un mar-

tello batteva accanendosi su una cosa di ferro che doveva trovarsi al fondo della prora. Per qualche istante egli ne seguì il cupo rumore, infastidito: poi gli parve che il frastuono gli divenisse utile per attingere in sè stesso le cose audaci che voleva scrivere... E scrisse:

« *Ma se lei me vulisse degniare con un pocho de bene, io tengo una casa do mio a Gaeta e il comandante in secondo che è galantuomo d'onore m' a dette che ave fatte la proposta di Sotto capo...* »

Tutto era detto ormai; ma bisognava trovare ancora la frase ultima che significasse speranza, traducesse ansia e chiedesse pietà. Spazio e sole erano lì per dorare il suo pensiero con parole fulgide: adorazione, felicità, estasi... Sceglierne gli sembrava facilissimo. Ma al momento di scriverle ecco che le martellate sembravano accanirsi di più e parevano intromettersi nella sua volontà appiattendo ogni immagine. Per la penna non restava più nulla. E una negativa lugubre, incalzante, rabbiosa, si ripeteva in lui colpo per colpo con un monosillabo imperativo, rimbombante, spietato, torvo come la voce d'un destino... No... no... no.. no...

E allora si meravigliava di veder come una nebbia sorgere dalle darsene dell'Arsenale ed offuscare il cielo.

Fu il lungo fischio del nostromo di guardia a

dettar l'ultima frase : si ordinava a tutta la « gente » — equipaggio — di radunarsi in coperta per la lettura giornaliera delle ricompense e dei castighi : presto, come tutto in Marina, dove resta sempre un po' della tradizione dei comiti urlanti alle ciurme, sferza alla mano.

— Presto ! Voi ! Siete ancora qui ? — gli gridò un sotto-capo Aiutante, in caccia di ritardatari, sbucando fuori dalla prora.

Scrisse :

« *Reggina mia, fate felice il*
Suo Umile amante... »

— Voi, dunque, avete capito o no ? Su, in coperta ? Un minuto di più e vi metto a rapporto !...

Firmò :

« *Gennaro Serpillo*
Fuochista scielto a bordo della
Reggia nave Quarto ».

— Oh ! — urlò il sotto-capo, esasperato. — Vi acconcio io, Per Bacco ! Voltatevi ? Chi siete ? —

La lettera era pronta e l'uomo ubbidì : si voltò...

— Gesù — disse il sotto-capo raddolcendo immediatamente la voce. E con un sorriso, col sorriso ebete di chi ha paura e vuole ammansare,

— Ah! Siete Serpillo, voi!... Già, già... Sicuro... Serpillo!... Allora, volete andare in coperta, Serpillo?... Quando il nostromo fischia, capirete, bisogna andare in coperta. Io, sapete bene, non ne ho colpa, eh? —

Ogni parola, un passo indietro verso il Quadrato macchinisti, ma sorridendo sempre, come per esser sicuro delle spalle... « — Fatemi il piacere, Serpillo: andate su: se no vi castigano... » — Ma non appena una paratia rese impossibile l'esser visto più, — Mbè — disse a mezza voce e riassumendo istantaneamente un' espressione serissima. — Non m'ha guardato troppo male...! Vorrei sapere quando lo sbarcano, questo guaio! —

E frettolosamente ripetè il gesto comico tramandato ai maschi da antichissime origini e la cui scimmiesca oscenità è ben corretta da compunzione, da fede, e poi dalla grande vecchiaia del rito, dalla sua grande efficacia...

V.

Tina Vianello rispose no.

E si decise a risponder no perchè seguendo il consiglio di Zane fermò un giorno ai Giardini, durante la musica, due fuochisti della *Quarto* coi quali s'imbattè e chiese loro se conoscessero Gennaro Serpillo e che specie d'uomo, insomma, fosse.

Uno non aprì bocca: ma non appena udito il

nome, guardò sbalordito la ragazza, ed estratta una sua catenina, si mise a strofinar qualche cosa che v'era attaccato.

L'altro invece parlò.

— Chi? Il iettatore? — disse. — Mia bella signorina, lo lasci stare... Non lo nomini mai... E se proprio vuole occuparsi di qualcuno, guardi qua, signorina... — E, ridendo, ben maschio nel sorriso, nello sguardo, nell'atteggiamento, indicò sè stesso.

— Questo sì ch'el ga i oci da omo! — disse piano Tina a Zane, mentre assecondava col gomito la prima intrusione d'una mano che quasi subito le strinse il braccio.

S'incamminarono in quattro col passo solenne dei polli al sole. L'« A » dell'amore veniva: la promessa del labbro al labbro scambiata con gli occhi...

— Ah! Anca elo xè fuochista scelto... anca elo sarà presto Sotto-Capo? — chiese Tina Vianelo. — Sì: anche lui... Proprio. —

Un sorriso.

Finito, Gennaro Serpillo! Anzi per quella strana facoltà d'annientamento delle memorie che è caratteristica delle donne, non era esistito mai. E giuocattolo da dolore, come volle lo scellerato suo destino, si spezzasse pure.

S'ebbe no.

VI.

« No » in un semplice biglietto che il postino di bordo, distributore di gioie e dolori, gli gettò dall'alto della predella d'un pezzo da 120 attorno al quale come sciame di pulcini alla biocca, faceva ressa l'equipaggio.

« *Io no le vogio male sior Gennaro ma non posso neanca volerle bene la se consola che la troverà una tosa megio di mi al su paese io ghe lo auguro de cor dunque me lassa in pace e distintamente la saludo* ».

Egli era andato a leggerlo giù, quattro metri circa sotto il livello del mare, nel compartimento delle caldaie N. 1 - 2 - 3 - 4, dov'era quasi re e dove un silenzio glaciale e molti strati di ferro lo isolavano dagli uomini.

Un fanale a vaclite, dalla strana luce lunare, ardeva lì giorno e notte con la fissità delle luci da miniera che nulla disturba mai. E lì egli lesse il suo destino sillabando parola per parola... : pugnalata per pugnalata, tutte lunghe, gelate, spinte a scatti... Dentro il berretto da marinaio c'è posto per due lettere, sigarette, fiammiferi e un gomitolo di filo traversato da un ago : ed egli, quando finì di leggere ripose la lettera dentro al berretto. Ma siccome gli parve gli bruciasse il cranio, la ritolse.

E non disse nulla. Le cavità di ferro attorno a lui non raccolsero nessun sospiro, nessun suono: e non videro nulla i mille occhi metallici sparsi qua e là sul fronte enorme delle quattro caldaie, nulla le bianche pupille dei manometri: nulla: altro che una fissità spaventevole. Da un tubo di livello della 2 una goccia cadeva sul pagliolo [1] della sentina e pareva voler scandire in maniera originale il tempo: da uno dei collettori un rivoletto d'acqua rugginosa scendeva prendendo luce qua e là... L'uomo guardò il pagliolo bagnato perchè il rumore della goccia attrasse il suo guardo; e vide il rivoletto scorrere lungo il collettore perchè era lucido e rosso. Allora mise la lettera tra maglia e carne, e andò lentamente verso una paratia sulla quale s'allineavano chiavi inglesi dalla testa di coleottero, in scala decrescente.

Adagio adagio, ne scelse una. Poi, automa di carne assegnato a precise funzioni in un organismo di ferro, ritornò alla caldaia 2 e cominciò a stringere i dadi «laschi» [2]. Sulle sue mani nere e callose, goccie d'acqua cadevano di tanto in tanto. Erano grosse e fredde. Ma nella loro caduta s'interponeva ogni poco qualche piccola goccia che invece era calda e non veniva dal ferro.

Bah! Chi sa distinguere in terra una stilla di

---

(1) Pagliolo. - È - dirò così - il pavimento di ferro.

(2) Lasco. - Si dice d'una corda allentata, o d'una vite non ben stretta.

pianto? Acqua. Press' a poco H^2O — No: $H^2O + NaCl$: con in più, cioè, un po' di cloruro di sodio: e, volgarmente, sale di cucina.

VII.

Nei giorni che seguirono, il fuochista scelto Gennaro Serpillo non salì mai al disopra del ponte corazzato altro che all'ora dei pasti; perchè — come spiegò brevemente al caporancio — c'era molto da lavorare giù, per preparare le caldaie alla prima accensione dopo le riparazioni subite. E siccome il suo volto era sempre coperto da uno strato di nero oleoso, nessuno potè vedere se un pallore eccessivo rendesse dubbie queste sue spiegazioni. E poi, chi badava tanto a Gennaro Serpillo? Che se ne restasse giù non era fastidio per nessuno...

— Che bellezza! — diceva ai suoi colleghi un Secondo Capo fuochista che faceva la guardia tra ponte corazzato e batteria. — Pare impossibile! Ma non succede più niente: neanche un fanale rotto per « differenza di temperatura! » — (leggi: sfondato da un marinaio. La perifrasi è burocratica: serve a non far sempre pagare al colpevole il danno fatto. Tanto più che esso è più spesso dovuto alle speciali condizioni di bordo che ad « incuria »).

— Statte attiente guagliò! Nun pazzià cu sti ccose — (attento ragazzo! Non scherzare con queste cose), ammoniva un vecchio Capo meccanico,

Sezione Vicaria, Napoli, scuotendo il capo con solennità. — Siente a me! —

E tra i denti, serissimo, aggiungeva le parole prodigiose dell'immunità, conosciute da pochi eletti attraverso i secoli, misteriose e simboliche come svastiche:

.... Aglie.... fragaglie.... quaquaracchie e caglie....

VIII.

Quando sulle navi scoppiano repentinamente le catastrofi, è una grande differenza nella maniera con la quale si manifestano all'equipaggio: parlo delle catastrofi interne, ben inteso: quelle che non coinvolgono tutta la nave... Al disopra del ponte corazzato, i ridotti, le tughe, le batterie, la coperta stessa, quando protetta da tende, costituiscono ambienti che hanno una voce a sè diurna e notturna, fatta dal continuo rimestìo di cose sonore e dalla cheta parola di centinaia d'uomini. V'è là un sottostrato fonico costante tenuto ad un diapason che tutti conoscono ed al quale nessuno bada più. Il respiro della nave è fatto così e non si bada al respiro.

Se sprizza un urlo, esso viene immediatamente raccolto, e se si tratti d'un piede schiacciato da un proiettile sfuggito di mano durante gli esercizi o d'un braccio morso dai denti d'acciaio d'un ingranaggio; se sia un tubo d'aria compressa che ha

scudisciato dentro una fila d'uomini spezzando denti e dita, oppure l'otturatore d'un cannone che per malvagio capriccio abbia gettato un po' di morte alla rovescia, sia una qualsiasi delle vendette dell'esplosivo, del fuoco, del metallo sull'uomo, ognuno, in qualunque punto si trovi, sente nettamente che la sciagura è venuta e sa dove accorrere per andarla a vedere.

Tutti sanno che all'urlo segue sempre un'immediata elevazione nel tono di voce della nave : si va un'ottava più su ; ed il frastuono di centinaia di piedi in corsa sul ferro aggiunge un accordo vibrante e cupo. Poi sopravviene il silenzio... Si capisce che il comandante è giunto sul posto : egli è lì, il medico è lì, son tutti lì : la valutazione di quanta sciagura vi sia stata è ben facile.

Ma al disotto del ponte corazzato, là dove file di generatori enormi aizzati da cento inferni producono forze spaventevoli, e tubi e macchine comprimono, conducono, frenano correnti d'incommensurabile distruzione e tutto freme, riluce, ribolle, suda, sibila e scotta ; laggiù dove la povera carne umana, sola cosa morbida, è mèta di mille smanie metalliche divoratrici e braccia e dita sono isocronicamente, per centinaia di migliaia di volte, insidiate da lucidi vampiri d'ogni forma, stritolatori abilissimi e impassibili, oh ! al disotto del ponte corazzato l'urlo dell'uomo è niente. Non può salire : e sopra a là dove si muore si può continuare per qualche minuto a ridere.

Là è un altro regno; e che la catastrofe vi sia penetrata, è detto solo più tardi dallo sgorgare su dai boccaporti, di corpi fumosi, combusti e urlanti. Per scendere a vedere che cosa sia avvenuto bisogna prima lasciar dissipare l'alito avvampato uscito in trionfo da qualche bronco d'acciaio che s'è rotto: è necessario si raffreddi il ferro su cui la morte rovente passò. E un eroe ci vuole che attraverso una nebbia assassina di vapore vada giù a stringer vene che appena toccate prendono lembi di pelle: o a strozzar gole che appena sfiorate uccidono; e lavori, lavori presto perchè la mano terribile dell'asfissia preme, preme, sui polmoni, nelle vene, nel cervello, preme perchè un'altra vittima cada...

Questo è necessario per andare a vedere. Ci vuole molto tempo a valutar la sciagura. Alla domanda: Quanti?, non è possibile dar subito risposta. Quanti? Ma! Si vedrà! Chi può sapere quanti ne verranno su dalle bocche fumose dei boccaporti?

***

Quanti?

Furono tre.

La caldaia numero 2 della *Quarto*, che pure aveva dato leale servizio durante la mezz'ora di moto della nave dall'arsenale alle boe dei Giardini, quando era finita ogni manovra e null'altro le restava che essere spenta, s'era messa ad un tratto a fischiare un suo ritornello di proletario in rivolta.

Era una nota alta, rabbiosa, insolente; espressione esatta di chi non voglia più ubbidire; e le altre caldaie attonite, già semispente avevano continuato a tacere per ascoltar la compagna.

Tre uomini di guardia erano accorsi a lei brandendo ferri e cercando sorpresi da quale bocca essa urlasse e perchè. Un tubo lasco? Un « giunto » in perdita?

Erano tutti e tre seminudi e la loro pelle, percorsa da rigagnoli di sudore, pareva ardere dei riflessi rossi che sprizzavano dai forni socchiusi. I loro muscoli, o sobbalzanti o tesi, sembravano fatti di materia diversa dalla carne: brillava nelle loro pupille una stessa scintilla di fuoco e i loro capelli erano ugualmente incollati dal sudore sul cranio. Nel camminare, umide scorie fumose sparse sul ferro qua e là, scricchiolavano sotto il loro piede, e tutti e tre respiravano con la bocca spalancata.

— Sì: un « giunto » in perdita: vediamo! — aveva urlato uno di loro aprendo con violenza la portella di un forno. E s'eran chinati tutti e tre nella vampata color ciliegia, fissando la coltivazione di fiamme affidata a loro e che appariva ai loro occhi, lunga, piana come un piccolo podere d'inferno; e avevano lungamente indagato tra le punte violacee delle vampe, mostruosi fiori tutt'insieme curvati all'indietro dalla ventata d'aria fredda precipitata attraverso la portella...

— Sempre così, questa maledetta 2! — aveva esclamato Serpillo avvicinandosi di più e indicando

qualche cosa nel cielo rovente del forno. — Capo! venga qua! Capo, venga qua! — un altro s'era messo a gridare attraverso al porta-voce.

E allora quasi istantaneamente il sibilo schernitore della caldaia s'era cambiato in un sordo boato. Tre uomini potevano già essere sufficienti come sfogo del suo odio prima di venire domata; e dal forno aperto, subito, un'immensa fiammata rossa, nera e bianca, composta di carboni roventi, ceneri e vapore aveva travolto gli uomini e stabilito un inferno intorno a loro.

Oscurità immediata... Silenzio... No: ancora un fischio decrescente in semitoni dall'acuto al basso: un suono animalesco di soddisfazione, tramutato a poco a poco in un fruscìo uguale, cheto, quasi innocente...

***

Il primo, un miracolo: semplicemente svenuto e bruciacchiato qua e là nel torace e in un piede.

— Bene! — disse il medico agli infermieri. — Questo, a prora; lavatelo bene e poi chiamatemi.

— Largo! — ordinò il comandante alla folla dei marinai addensata attorno al boccaporto delle caldaie poppiere. — Lasciate passare! E soprattutto, silenzio! —

Fu silenzio. Profondo. E dal boccaporto, portato a braccia, venne su un corpo che dalle scapole in giù aveva per braccia due cose rosse indefi-

nibili e che ricordavano quegli avanzi appesi agli uncini negli angoli delle macellerie: il secondo.

Urlava dimenando la testa di qua e di là: ma quando riconobbe il comandante si morse a lungo le labbra mentre dagli occhi un pianto, un pianto di gioventù sfracellata, gli colava goccia a goccia sul torace annerito.

— Questo? — chiese a bassa voce il comandante.

— All'ospedale, subito — gli rispose il medico nello stesso tono.

— Ho detto silenzio! — ripetè vibratamente il primo rivolto ai marinai.

E fu di nuovo silenzio. Giunse il terzo. Venne col viso chinato sul petto e comprimendo un singhiozzo afono mentre con le unghie si rovistava la carne delle braccia. La stoffa dei suoi pantaloni fumigava. Provarono a metterlo in piedi ma vacillò e minacciò di cadere. Gli sollevarono il volto; e allora apparve uno spettacolo orribile. Fronte e occhi erano una sola cosa rossa, lucida, striata di nero e da tutta questa cosa rossa trasudava sangue...

— Cieco! — esclamò il medico. E lo palpò, lo toccò qua e là, gli aperse la bocca, gli ascoltò il respiro... — Ahi! — aggiunse: e fece col pollice in aria due tratti in croce.

— Come si chiama? — chiese il comandante.

Gli risposero tutti: a bassa voce: tutti lo conoscevano... — Gennaro Serpillo!

. . . .

— Povero Gennariello ! — mormorò da dietro un cannone da 120 il vecchio capo meccanico nato nella sezione Vicaria. — Pure a lui s'è dato guai ! pure a lui ! — Ed il suo accento vibrò di vera, profonda, sincera pietà. — E adesso, se campa porta fortuna a tutti. Non lo sapete voi ? — disse piano ai suoi vicini. — Questa è la regola ! Povero Gennariello ! — ripetè forte e veramente commosso.

Non ce n'eran più ?

No.

I cannonieri « destinati » nel ridotto di batteria, potevano cominciare il lavaggio del ponte. Presto : « redazze » (1) e « frettazzi » (2) : e « frettar » forte. Il sangue sul ferro è tenace.

IX.

Quando Gennaro Serpillo sbarcò, orizzontale, a San Domenico, erano le dieci d'un radioso mattino e tutta la calle si riversò sulla banchina facendo ressa attorno alla sua barella.

... — Ohé ! Ciò ! Ghe xè i feriti !... Ghe xè i marinai feriti !.. Bepi ! Zane !... Varda, Margherita ! Cori Maria !... —

Le bende bianche gli nascondevano il volto

(1) Redazza. - È un attrezzo fatto di corda sfilacciata che serve ad asciugare i ponti delle navi.

(2) Frettazzo. - Una robustissima spazzola munita di lungo manico e che si usa per strofinare i ponti durante il lavaggio.

fino alle narici e sotto la linea nera dei piccoli baffi, la bocca sbianchita dall'atroce sofferenza si vedeva agitarsi come parlasse senza sosta.

... — Ohè! Maria Vergine!... Ghe xe i feriti. I feriti dea *Quarto*... Varda! Cossa galo sto poareto, Madona!... —

Il suo respiro era accompagnato dal sussulto di tutto il torace e dallo scatto delle mascelle come gli fosse necessaria la suprema energia dell'organismo per il piccolo fatto di mandare a forza un po' d'aria ai polmoni bruciati che non ne volevano più.

... — Ma chi xelo sto marinar? Un fochista? Un fochista dea *Quarto*?... —

Egli pareva non udir più nulla. Immobile, continuava a parlare quel suo linguaggio muto, forse rivolto a una chimera invisibile venuta ad aggrappargli al petto e con la quale la sua gioventù molto voleva patteggiare prima d'arrendersi. Le donne della calle eran tutte lì: quasi tutte in grembiule da lavoro e con accie di filo sulle vesti. In primo cerchio, quelle delle prime case, accorse le prime e mescolate ai monelli, primi in tutto. Dietrò, in fondo, gli uomini silenziosi e compunti: e un po' in disparte, vicino alla piccola porta dei Giardini, sotto l'albero erompente dal muro, un gruppo di vecchie. V'eran tutti.

— Largo, prego — disse il medico.

Qualcuno fece largo, infatti. Ma una ragazza che si trovava nel primo cerchio, invece di ubbidire, s'avanzò un po' e si chinò alquanto sulla ba-

rella per fissare la testa del ferito. I suoi capelli biondi rilucevano al sole come l'oro compatto di un casco. Per qualche istante rimase immobile, perplessa e muta.

— Per piacere, lei, si scosti; ci lasci passare! — ripetè un po' stizzito il medico.

Ella trascinò la voce come per prender tempo e poter continuare a fissare il ferito.

— La dise a me? — domandò.

— Già: proprio a lei, ragazza mia, capirà che....

Ma nella sua risposta il medico fu interrotto da un fatto inaspettato e terrifico. La testa piena di bende era scattata su dal cuscino della barella e un grido lacerante, implorante fatto di tortura di corpo e d'anima, un povero grido d'uomo che precipita in un abisso e urla allo spazio l'immenso terrore di morire, riempì tutta la calle, si sparse per la laguna e impose silenzio a ogni altra voce: Tina!

— O Dio! — fece la ragazza portandosi le mani ai capelli e sbianchendosi tutta nel volto. — Xe proprio elo!

— Ah! ora capisco! — esclamò il medico. — Oh, poveretti! — e fece cenno agl'infermieri di trattenersi un po'.

Il ferito mosse in giro il capo coll'affannosa ricerca di chi non possa sapere dove sia la persona con cui vuol parlare: e sillaba per sillaba, nel sussulto asfittico della bocca, pronunziò qualche parola.

— Ti...na — disse. — Vie...ni... qua... Vie...ni... qua... —

E aspettò sui gomiti, respirando a scatti, forte, come singhiozzasse. Intorno, silenzio.

Dai recessi verdi degli alberi dei Giardini si udì sorgere nettamente il bisbiglio dei passeri. Un piroscafo che entrava nel bacino di San Marco ululò lungamente.

— ... Vie...ni... Ti...na... do...ve... sei?... Non... aver... più... pau...ra — riprese il marinaio. E si vide la sua bocca schiudersi in un sorriso smorto quando la ragazza gli pose la mani nelle sue, tremando.

— .... Non... aver... più... pau...ra... deg...gli... oc...chi... sai... Ti...na!... —

Si riabbandonò lentamente col corpo sulla barella senza lasciar le mani della ragazza, e i denti gli si misero a battere.

— ... Ve...di — disse ancora. — Son... cie...co... E... poi... —

Tacque: s'udì di nuovo l'orribile mantice del suo respiro. Improvvisamente si torse, si divincolò, disperatamente mosse la testa come se un artiglio gli raspasse in fretta nel torace.

— Andiamo — ordinò il medico agl'infermieri.

Ma il corpo « di sua proprietà » si contorceva ancora di più; s'inarcava di più, si rialzava più violentemente percorso da brividi convulsi, si rialzava più difficilmente, mugolava...

— No — disse a bassa voce. — Rimanete

pure fermi. — E rivolgendosi alla ragazza che era pallidissima, aperse un po' le braccia e le lasciò ricadere scuotendo la testa.

— Ti...na — disse ancora l'agonizzante a sillabe rauche e bassissime. — Cie...co.. ba..cio...

— Faccia presto, poverina, — le sussurrò il medico sospingendole il capo dolcemente all'ingiù.

I capelli d'oro, del bell'oro di Venezia, scesero lentamente sulle bende bianche che sussultarono un po' al loro contatto e poi non si mossero più.

Mai più.

Da sotto l'albero una vecchietta si fece il segno della croce e sussurrò con compunzione alle compagne:

— Femo: oggi 14... disgrassia 17... bacio 75... eh! —

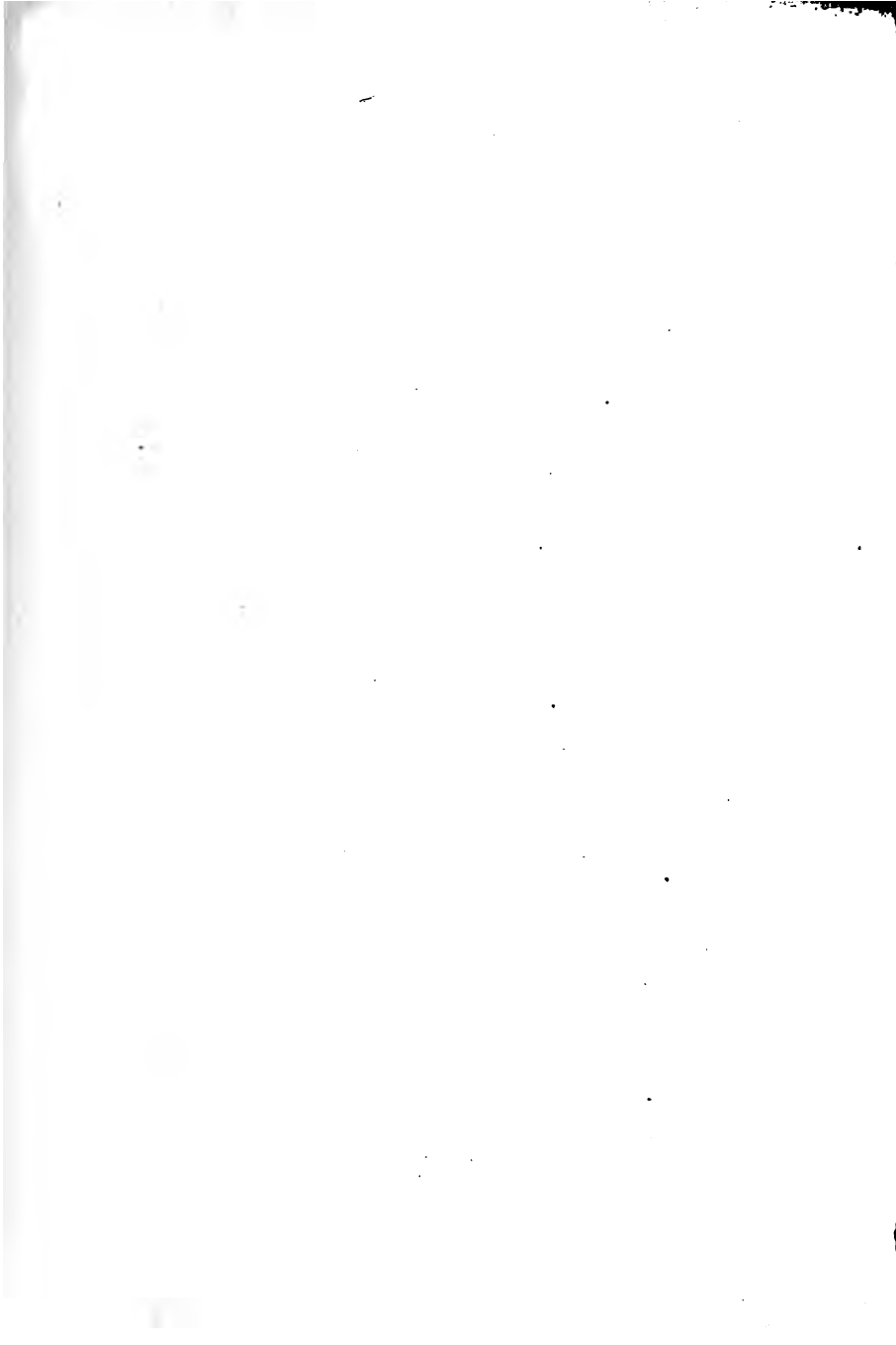
E la barella portò via per la calle un corpo oscillante ricoperto nel volto da un fazzoletto bianco.

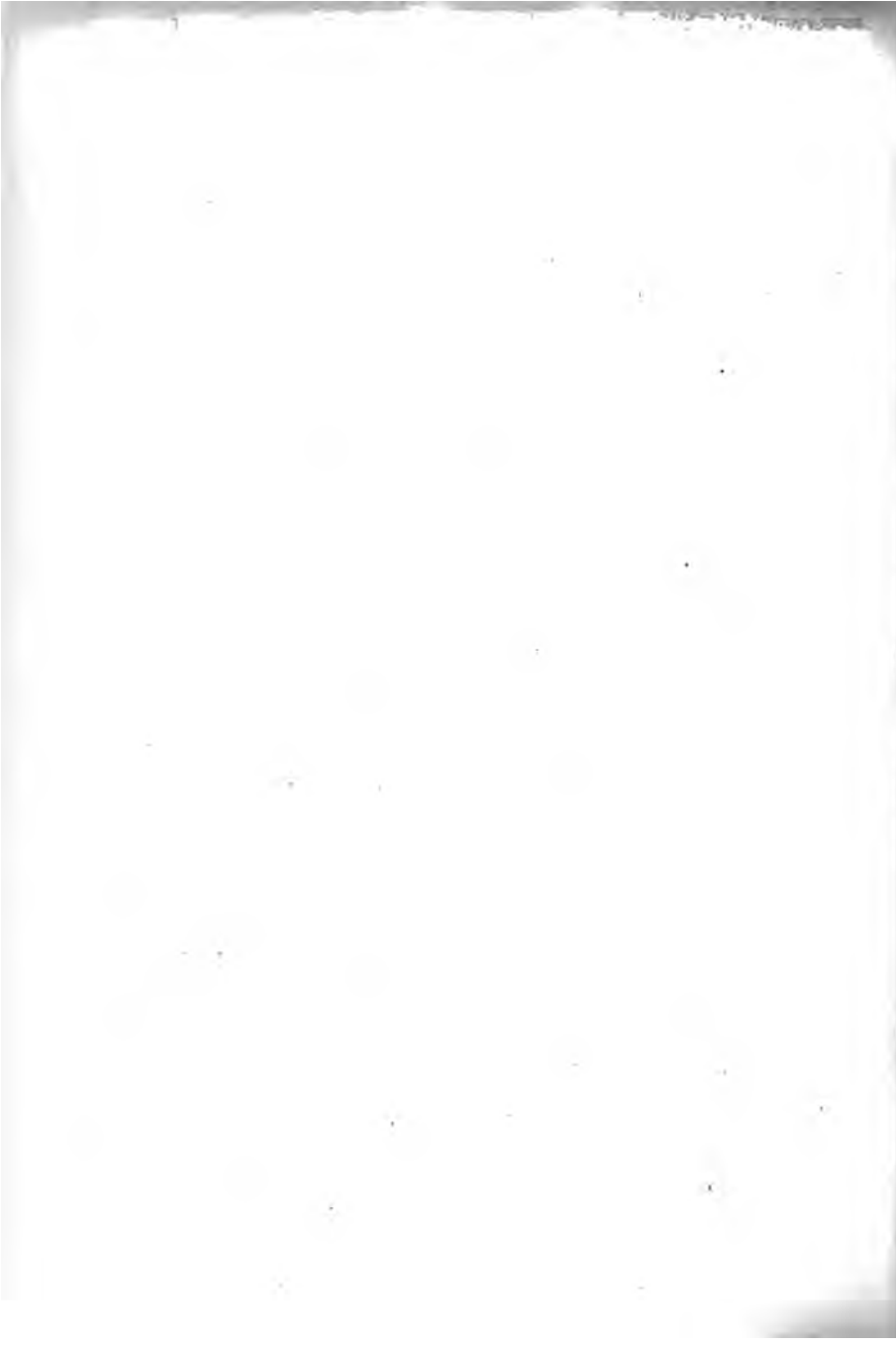
— *De profundis clamavi*... — disse la vecchietta del terno quando la barella le passò vicino. Ma s'interruppe:

— Ciò, Caterina — mormorò ad una compagna. — Perchè no femo quaterna con i oci (gli occhi)?

— E quanto xe i oci?

— I oci? 24. —

. . . .

EVA DEI DRIFTERS [1]

(1) Drifter - piccola nave dei mari del Nord costruita per la pesca del merluzzo.

I.

Il suo nome era stato causa di violente discussioni tra i suoi genitori quando costoro festeggiavano in anticipo la sua nascita peregrinando tutte le sere di taverna in taverna nel dedalo dei viottoli loschi che si stringono intorno al porto di Yarmouth.

Dalle altezze di Arthur, nome del sindaco; Rowland, quello di uno zio ricco; Robert, quello del protagonista di un romanzo, l'unico letto e riletto — ma sempre nelle ore antimeridiane — da Mistress Hawkins, prossima madre, s'era scesi attraverso molte file di bicchieri vuoti, alla semplice, incolore modestia di un monosillabo: John.

Così John fu: e in verità fu molto brutto.

A John Hawkins il latte era piaciuto così così, e l'aveva sopportato soltanto perchè vi aveva forse trovato un fondo alcoolico, così caro alla stirpe degli Hawkins. Ma non appena s'era sentito in grado di manifestare un'opinione aveva respinto energicamente la mammella materna e in mezzo al gioioso rapimento delle comari amiche di casa, aveva tese le braccine alle bottiglie di whisky vuote e piene, erme tutelari della sua dimora, sparse a dovizia dovunque.

A sei anni John, invece di versetti della Bibbia, sapeva a memoria i nomi di tutti gli *inns* — osterie — non solo del quartiere, ma dell'intera città. Giuocando coi compagni imponeva loro come miglior giuoco il camminare a zig-zag nelle strade tra la folla dei passanti e lo sbattere da un fanale all'altro, finchè i policemen del quartiere non davan loro la caccia tramutando il giuoco in fuga. Era proclamato vincitore chi riusciva a sfondare una vetrina senza venire acciuffato, riportando bianchi i lobi degli orecchi.

— Ah! caro, caro ragazzo! — esclamava Mistress Hawkins, con voce commossa quando si vedeva tornare a casa il figlio con un occhio pesto o il naso in porpora sanguigna. E al marito, imbarcato su uno dei tanti drifters che pescano il merluzzo nei mari del Nord, ella scriveva con quel suo carattere convulso di alcoolica, dove pareva che la sua stessa vita, riarsa e rimpicciolita tremasse: *My dear,* il nostro John è un amore. Puoi star tranquillo sulla sua eccellente educazione; anzi, quando ritorni, non dimenticare di portarCI un po' di quell'ottimo gin di Stonehaven: servirà a farCI sembrare meno duri i giorni delle tue future assenze.

A undici anni John era già modellato nell'omuncolo della sua specie. Il progredire del tempo non avrebbe potuto che ingrandire le distanze carnacee da punto a punto del suo corpo senza più alterarne l'aspetto generale. Rigonfiandolo sarebbe già divenuto uomo. La sua testa illuminata da un naso

rossigno collocato tra due occhietti grigi e perfettamente rotondi, sembrava una testa di vecchio avvitata su di un corpo infantile; e tre o quattro cicatrici, due sulla fronte, una sul mento e una sulla guancia destra, parevano infatti condensare una vita lungamente vissuta, a differenza di tanti altri bambini che pare compendino nelle fattezze la loro futura esistenza in prospettiva raccorciata.

Ma la vita all'aria aperta, il moto continuo, e la sua attività di piccolo animale costretto a star sempre in guardia da tanti nemici e tenersi sempre pronto alla fuga, avevano dato ai suoi muscoli una precoce forza, come per compensare l'indebolimento dei nervi intaccati per atavismo. Suo padre intuì questo fatto straordinario un giorno che ritornato dal mare e semisdraiato su una poltroncina, scambiava molte sue confidenze con una bottiglia che aveva davanti, alla quale sorrideva con quel suo sorriso di inglese in gioia che sembra indipendente dall'impulso del cuore ed è inquadrato da poche linee perpendicolari e tetre.

John gli era vicino seduto in terra, intento a far « parlare » un gatto e regolandone le « parole » con le unghie del pollice e indice conficcate in un orecchio della bestiola, quando ad un tratto il pugno del genitore, come mosso da un pensiero che facesse leva, s'alzò in aria e venne a percuotere con forza sul tavolino facendo traballare la tribù di vetri che v'era sopra.

— Papà? — interrogò il marmocchio, mentre faceva per sorpresa tacere il gatto.

— Sicuro! — gli rispose questi come conferma di un'interna riflessione, afferrata per caso, nitida, tra le nubi solite dell'intelletto — sicuro: è ora!

— Di che, papà?

— Di portarti a bordo con me sulla « Snowy ».

— ... Sulla Snowy?

La voce del gatto pronunciò brevi parole inarticolate, poi s'elevò in urlo acuto interrotto da una rapida fuga.

E il destino di John fu deciso così.

***

— La sua educazione non è ancora finita — disse papà Hawkins allo skipper del drifter « Snowy » presentando il ragazzo a bordo.

— I see (vedo) — rispose il vecchio capo togliendosi solo per un istante la pipa dalla bocca nera.

Per un inglese « I see » non ha importanza: è una specie di locuzione di acquiescenza usata in mille casi. Così John non trovò nessun sarcasmo nella prima frase marittima caduta sulla sua esistenza. Ma nell'inciampare tra i cordami di bordo, mentre se ne andava verso prora dove il gesto brusco dello skipper l'aveva diretto, concretò un rapido esame di coscienza come se la scossa gliel'avesse squassata dal fondo.

— E che mi manca, papà? — chiese soffermandosi a ritrovare equilibrio.

L'uomo sorrise col suo sorriso modellato in cupo quadrato di carne, dentro al quale risaltava una macchia rossa: il naso.

— Questo — disse, battendo con la larga palma la murata del drifter. E il gesto paterno era inteso ad abbracciare tutta la nave.

II.

« Questo » mise all'incirca dodici anni a raffinare l'educazione di John. Se una mano divina avesse scolpito in tavole di marmo le basi essenziali di questa educazione, quando fu completa, non avrebbe dovuto lavorar molto per compendiarle tutte. E ne sarebbe venuto fuori una specie di decalogo presso a poco così:

Iddiò creò l'uomo, la donna e il merluzzo. L'uomo si vestì da marinaio e diede caccia al merluzzo: la donna si vestì meno; popolò i vicoli oscuri intorno ai porti e diede caccia all'uomo. Perciò, base della vita è il merluzzo.

Le parti del mondo sono due: Inghilterra e Norvegia, separate da un mare unico: il Mare del Nord. Esistono forse verso Mezzogiorno alcune terre malamente esplorate, come

Francia, Belgio, Olanda, Germania e Danimarca, ma non hanno importanza.

La parte principale del mondo è l'Inghilterra perchè fabbrica il whisky e i drifters. L'unico difetto del suo popolo è che le sue bottiglie di whisky sono troppo piccole.

Il mare è un elemento che odora tutto il merluzzo e dove si vive sempre molto male: ma la terra fu creata appunto per fare desiderare di vivere male sul mare.

Il genere umano si divide in due sole categorie: quella degli uomini che navigano e quella di coloro che non navigano; e quest'ultima è veramente spregevole.

Della specie dei naviganti, prima sottospecie è quella dei marinari dei drifters: le navi da guerra, i lussuosi transatlantici, le navi da carico, sono popolate da esseri inferiori e inspirano disgusto.

Sui drifters è sempre un personaggio odioso: chi comanda e cioè lo skipper; un essere caro: chi cucina; un amico incerto col quale in perfetto sincronismo di movimenti si squarcia coi coltellacci il ventre a migliaia di merluzzi, afferrati nella rete ad uno ad uno arrossandosi insieme le mani, mentre poi a terra si

dividono con lui le escursioni losche, sostenendosi l'un con l'altro per tornare a bordo; e v'è finalmente un amico sicuro: il whisky.

La vita si divide in guardie di quattro ore l'una. Quella da mezzanotte alle quattro si chiama guardia dei cani e vale otto pipate e mezza bottiglia di whisky. In questa guardia si prendono spesso le stelle per fanali e viceversa.

L'amore, spinto alla più alta passione costa cinque scellini, ed è più caro in Norvegia che in Inghilterra; ma ha spesso conseguenze deplorevoli.

Di gran lunga più deplorevole di tutte è il matrimonio: il quale è quel sacramento che assicura la riproduzione dei pescatori di merluzzo, tra una rissa coniugale e l'altra.

E forte di questo decalogo, John Hawkins, marinaio del drifter « Snowy », non appena scoppiata la guerra e sbarcato suo padre perchè troppo vecchio e già tocco dal D. T. (delirium tremens), seppe un giorno che bisognava partire per lunghissima navigazione, verso Sud, contornando stranissimi paesi mai conosciuti, Portogallo e Spagna, traversare un mare di apocalissi, il Mediterraneo e giungere in una terra di trogloditi, l'Italia, dove

era necessario fermarsi in una agglomerazione di cannibali, dall'ortografia difficile: Brindisi.

— Vi sono forse più merluzzi là che qui? — chiese un giorno allo skipper — il suo capo — mentre questi se ne stava seduto sul pagliolo di poppa fumando come immobile Budda contornato da un po' di incenso.

L'interpellato lo fissò curiosamente per qualche istante, poi lasciò ballonzolare la pipa tra i denti gialli per poche parole:

— Meno, ma son di ferro: li chiamano sommergibili o giù di lì...

Da quel giorno, la vita di John divenne stupore. Sullo « Snowy », spregevole scafo mai prima onorato da nobile tallone appartenente alla Marina da guerra, vide come in sogno venire ufficiali che arricciavano il naso all'odore di merluzzo infiltrato nella materia di bordo come un'essenza indistruttibile e prendevano note e rivolgevano domande con aria di scendere gradini e gradini di condiscendenza e sperdere per magnanimità l'oro della parola. Più stupefacente spettacolo fu vedere il suo skipper smettere la sua buona maglia di lana, resa coriacea dal sale marino e rivestirsi a nuovo con l'uniforme della Marina da guerra, dai bottoni dorati, dentro la quale appariva come manichino troppo piccolo per riempirla tutta.

Venne poi la volta in cui anche l'equipaggio fu cambiato d'abito ed insaccato in uniformi di Marina che si ostinavano a conservare le pieghe del

magazzino e l'odore di naftalina assorbito nei depositi dello Stato. Parve allora che quel po' di stoffa nuova avesse esercitata un'immediata, misteriosa potenza per tramutare tutte le cose di bordo, e la nave e le anime, dimostrando ancora una volta quanto sia sciocca e smentita dai fatti quella frase popolare che solo i corti di spirito prendono sul serio : l'abito non fa il monaco.

Prima di essere vestiti così, tutti a bordo sapevano camminare, muoversi, insultarsi, picchiarsi, maneggiare stoviglie e bicchieri senza romperli, sdraiarsi, compiere tutte le minute operazioni della loro vita di animali disinvolti e liberi : dopo non più. Infinite erano le contingenze nelle quali questi uomini sentivano di non riuscir più a ritrovare loro stessi e usavano goffamente voce, membra, pugni e pensiero, come se queste cose fossero state date loro a prestito insieme alle uniformi, dallo stesso deposito ma da reparti diversi.

Lo skipper aveva sentito crescere in sè una dignità improvvisa per la quale si credeva in obbligo di interporre nella sua voce solita alcuni sordi spegnimenti di suono, intesi ad imitare la fredda compostezza fonica degli ufficiali della Marina da guerra, ma che però nelle sbrecciature dei denti corrosi della pipa si traducevano in sibili. E se il vedersi guardare con sbalordimento dai suoi marinai dai quali non era più compreso, gli dava un po' di noia, se ne consolava giù nel suo piccolo alloggio, quando solo, avanti allo specchio, si tratteneva a

togliersi e mettersi il berretto, rigirandolo alla luce per far brillare l'oro del galloncino serpeggiante, esponente del nuovo suo grado : sublieutenant N. R. (Naval Reserve) : un altro dei T. G. O. della guerra : *Temporary Gentleman Officer* [1].

E furono in numero incredibile le volte che egli si dolse di mancanze di rispetto verso la sua persona. Nei tre o quattro giorni che seguirono la vestizione, giorni impiegati a preparare la piccola nave a una ben lunga navigazione, le parole « codice » e « consiglio di guerra » ricorsero spesso nella sua bocca, come se in tutta la sua vita invece di decimare bonariamente banchi di merluzzi, egli non avesse fatto altro che far scricchiolare forche e arroventare tenaglie. Finchè un avvenimento troppo stupefacente per tutti non fece sparire le finte patine assunte nei primi giorni militari e sedò ogni loro nascente malumore per stringerli insieme come mandria spaurita da una stessa fiera : l'imbarco del cannone.

Di fronte a quello sconosciuto intruso d'acciaio che pendente dalla puleggia metallica della gru dell'arsenale, calò oscillando sul ponte finchè gravitò sulla piastra circolare pronta in coperta per lui, mentre la nave si piegava un po' sull'acqua come cammello che infletta il dorso al carico ; in presenza di quello strano animale che non appena fissato a posto si mise subito a dominare da torvo padrone lo spazio che una volta era dato ai mucchi di

---

(1) Ufficiale temporaneamente gentiluomo.

merluzzi aperti al sole, tutti si sentirono umili e piccoli.

Un caporalino cannoniere della Marina Regia venne, manovrò i congegni con conscia disinvoltura di universitario del cannone, diede olio qua e là con gesti svelti e raffinati e dopo un'ultima carezza al manubrio dell'otturatore, presentò allo skipper due o tre carte da firmare; gli rilasciò un paio di libri regi, disse brevemente : — Come vede, tutto è in ordine — e se ne andò.

Lo skipper e l'equipaggio rimasero per qualche istanti muti ed immobili intorno al cannone, seguendo con lo sguardo contrito la scienza che se ne andava per sempre.

Ruppe per primo il silenzio lo skipper. L'uniforme gli aveva inconsciamente dato alcune risorse, bene applicabili a simili casi, già in precedenza risolti da migliaia d'uniformi. Squadrò ad uno ad uno i suoi subordinati come li vedesse per la prima volta e il suo sguardo sembrò l'occhio stesso del Destino il quale ha misteriose preferenze. Invano John Hawkins masticò il grumo di tabacco che gli gonfiava una guancia, tentando deviare con l'arma dell'indifferenza apparente qualcosa di fatale che sentiva aleggiare intorno alla sua persona, sprizzato dagli occhietti avvizziti del suo superiore. Niente :

— John Hawkins — questi gli disse col sibilo di dignità frescamente acquisito — Come vedi, tutto è in ordine.

— A me? E che c'entro io? — balbettò il disgraziato, allibendo.

— Nè più nè meno di quanto c'entri io — sibilò pacatamente lo skipper. E indicando al prescelto il cannone con un gesto brusco — nuovo stile — che voleva significare comando insofferente di repliche, volse le spalle al gruppo e se ne andò a poppa.

John Hawkins, masticò visibilmente il suo tabacco. Ribellione e sgomento gli mantenevano il corpo immobile e gli inchiodavano gli occhi sulla strana bestia divenuta sua, pur permettendogli di agitare le mascelle, le sole mascelle, ed in moto stritolatorio. Intorno a lui s'era fatto a poco a poco il vuoto, perchè i suoi colleghi avevano stabilito che data l'ingiunzione così giusta e assennata del comandante, nessuno aveva proprio più niente da obbiettare; e se ne erano andati tutti a ridere sgangheratamente di lui sotto il castello di prora.

Una decisione? Quale? Scrutare il cannone nell'otturatore, nell'alzo, nella massa di mira, nei torchi di respinta, nel volante d'elevazione, analizzarlo con lo sguardo che alcune scimmie assumono in presenza di certi oggetti per loro inesplicabili, non serviva a niente. Sfogliare i due libri che lo skipper gli aveva dati, nemmeno: e furon infatti richiusi con schifo; brontolare serie di « *d... d.* » [1] non era che moto meccanico delle labbra, senza

---

[1] Bassa imprecazione inglese.

conseguenza alcuna ; interrogare con gli occhi il cielo al disopra delle gru, delle mancine, dei fumaioli, delle mille braccia che gli arsenali ergono follemente verso l'alto, fulminare con le pupille il castello di prora da dove sembrava uscire come un confuso muggito di risa, bruciare con lo sguardo il dorso dello skipper, disdegnosamente racchiuso nell'ansa delle braccia riunite sulle reni, erano inutili mezzi per suscitare un'affermazione di volontà.

— Oh ! — esclamò semplicemente John come rimproverasse a sè stesso d'aver dimenticato fin allora un soccorso pronto e si desse internamente dello sciocco.

E infilata una mano nella tasca ne trasse una fiaschetta appiattita e impagliata : la piccola fiaschetta delle minute evenienze della giornata. Poi senza più distogliere gli occhi dal cannone, come si sfida l'avversario in duello...,

...qualità, Buckhanhan : quantità... : via, precisare non è necessario.

E l'acqua lustrale del neo-cannoniere fu questa.

***

Durante undici giorni, ottanta drifters messi in lunghissima fila uno dietro l'altro, sorvegliati ai fianchi da cacciatorpediniere rabbiosi, ringhiosi, pronti a urlare attraverso il megafono le peggiori patenti d'asinità per rimettere in ordine lo scompigliato gregge, solcarono i mari dalla Manica al

Golfo di Guascogna, e poi dalla costa Portoghese alla Spagnuola fino a Gibilterra. Da lì, dopo una breve sosta riempita da verifiche, rimproveri e rifornimenti, ripresero, moderni ulissiadi di guerra, il loro interminabile cammino rasentando Baleari, Sardegna e Sicilia per imboccare lo Stretto di Messina, traversare il mar Jonio fino a S. Maria di Leuca ed entrare finalmente in Adriatico raggiungendo la meta : Brindisi.

Nelle lunghe ore di navigazione, con l'aiuto della fiaschetta e di uno dei regi libri, John Hawkins tentò più volte di addomesticare il cannone e ci rimise il polpastrello del pollice destro, addentatogli dalla bestia d'acciaio tra il massiccio dell'otturatore e il taglio della camera di caricamento : e ne ricavò una grossa chiazza venata di rosso intorno ad un occhio, chè per osservare da vicino com'era fatto il grilletto di scatto questo gli scattò regolarmente sul viso.

Tra uomo e arma s'era stabilito un vero rancore. Al digrignamento di mascelle, alle basse imprecazioni dell'uno, rispondeva la fredda, imperiosa passività dell'altra : e la compattezza impenetrabile del suo fusto, eretto beffardamente a mezz'aria, era sfida. Ma se si toccavano, uno dei due riportava inevitabilmente danni : l'uno sanguinava e l'altra schizzava olio, immobilizzando con astio uno dei suoi organi.

— Se potessi capire questo ! — brontolava

l'uomo tendendo il libro al cannone e scaraventandoglielo più spesso addosso.

— John Hawkins studia... — mormorava l'equipaggio con ammirazione.

Ah! se costui avesse potuto veder chiaro nel suo torbido cervello il significato delle parole stampate e tradurlo subito in atto, carpendo alla bestia ad uno ad uno i suoi segreti! Che gioia farne alla fine una cosa docile e pronta, imponendole ogni volontà!... Il domatore che prostrata la fiera e postole il piede sul collo sorride con sorriso cinematografico al pubblico plaudente, non avrebbe potuto provare maggiore orgoglio del suo, se le rette A B e C D, gli angoli A O B, C O B, le traiettorie P P', gli angoli di sito S, di elevazione E, le derivazioni D, contenuti nelle figure del libro, fossero un giorno apparsi non più come astrusi simboli, ma come dati reali e applicabili, colmando un abisso dell'intelligenza, netto nei margini come spacco di terremoto, ma ostinato nell'avvicinare e allontanare alternativamente le due pareti.

Caricare, sì, questo l'uomo era riuscito a saper fare: indirizzare press'a poco la volata verso il bersaglio, pure: ma regolare l'alzo e puntare, questo, per quanto whisky vi avesse ingurgitato sopra, ah! questo, in coscienza, no.

Ed era per lui tormento inesprimibile. Nel suo sonno di marinaio — mezzo sonno aperto largamente ai rumori e alle fasi della vita reale — vedeva

in sogni troppo estesi verso i limiti dell'irreale, la sua bestia d'acciaio assumere vagamente aspetti di creatura organica, viva, munita di testa, occhi ed espressioni. Braccia nascevano qua e là lungo il fusto grigio imprecisamente guizzante e contorto, tutte munite d'artigli sempre adunchi, sempre contratti a ferire l'uomo che si avvicinasse; e quest'uomo era sempre lui. Chimera o divinità mostruosa, essa trionfava sempre e malvagiamente in ogni fase del sogno e manifestava questi suoi trionfi con mille corruscamenti dei suoi occhi molteplici, fissati mobilmente sulle parti brillanti del corpo, occhi sparenti subito, come lucciole in volo.

Il sonno prolungava così la lotta del giorno che diveniva perciò senza fine.

E se i drifters si fossero incontrati con qualche sommergibile nemico?

— Eh! Hawkins! — gli disse lo skipper una mattina che si sentì rombare in distanze il cannone — Tutto bene con quello lì, non è vero? — e gli indicò il pezzo — Se fossimo attaccati, saresti pronto?

L'interpellato, vedi caso, era stato di guardia dalla mezzanotte alle quattro — otto pipate, ecc... — e se ne sentiva ancora gli effetti, sotto forma d'una spavalderia fittizia ma formidabile.

Non esitò che un minuto solo.

— Come no? Venga chi vuole ad attaccarci e lo concio io! — disse: e per tacitare la coscienza scompigliata da tale impudente menzogna pensò

che i drifters erano ottanta, e che tra ottanta, diamine, qualche vincitore della propria bestia, bisognava pure che esistesse.

E così professionalmente istruito, John Hawkins entrò con lo « Swowy », ribattezzato D. 43, a Brindisi — agglomerazione di trogloditi nella selvaggia Italia.

III.

L'imponente flottiglia dei drifters riempì tutto un lato del porto militare di fronte alla banchina della città, là dove la riva nuda di pietre e fangosa, dà ristretto margine a una distesa di campi e di ville in leggero pendio, frammezzata di alberi. La bandiera d'Inghilterra si fissò a mezzo cielo in lunga, bianca linea parallela alla spiaggia e divenne ben presto abitudine alla vista.

Dovunque le navi si fermino per molto tempo immobili stringendosi alla terra, pullula subito vicino ad esse una fungaia di casette impròvvisate con vecchio legname dove prendono dimora popolazioni di osti, di lavandaie, e di piccole piovre del commercio accorse alla buona occasione. Un po' più accurati, più grandi, esigendo largo dalla turba delle casette, s'ergono i baracconi delle amministrazioni marittime : magazzini, depositi di materiale, officine, tettoie da carbone ; e nell'insieme si delinea l'abbozzo primo d'uno strano villaggio, presto intersecato da

viottoli tracciati in fretta dell'impronta del piede umano.

Così, lungo la ressa dei drifters sorse un minuscolo mondo italo-inglese dove mimica, *slang* di bordo e basso vernacolo pugliese servivano egregiamente allo scambio del pensiero nelle linee rudimentali, spoglie di superfetazioni di civiltà, intelligibilissime agli uomini di tutto il mondo, come avviene per i cani d'ogni punto della terra, che con semplicissimi mezzi s'intendono subito tra loro dall'equatore ai poli.

A sera, quando le alberature delle navi e gli alberi delle ville disegnavano nel cielo bizzarre figure piene di braccia e di teste e per legge di guerra era chiusa nelle navi e nelle abitazioni ogni apertura da cui potesse filtrare luce, s'udivano sorde chitarre accompagnare soffocati canti nordici dove l'allegria era tradotta in ritornelli lugubri, infinite volte ripetuti, che s' avvitavano nell' udito come un trapano di monotonia, fino a raggiungere i punti più sensibili del cervello. Allora il «chi va là» stentoreo delle sentinelle distese in invisibile catena attorno a tutto il porto, pareva una chiara, vivida nota di riposo e il vocìo dell'umanità semiebbra sembrava improvvisamente cedere come sotto una martellata.

Sopravveniva poi l'ostile silenzio dell'alta notte. La massa della città tutta spenta là incontro, intagliava nelle stelle il suo profilo nero di campanili e tetti : e le navi da guerra accovacciate nell'acqua,

inerti, senza contorno, perdevano il loro carattere di cose costruite, per acquistarne un altro più intimamente fuso nella natura. E allora la flottiglia dei drifters scompariva dal quadro come cancellata da inchiostro, per dar luogo ad una strana striscia boscosa irta di rami dritti, dalla quale di quando in quando sorgeva qualche grido rauco, impossibile alla nostra stirpe. E bastava questo a richiamare distanze enormi e a far raffigurare il globo di questo pianeta come un ricordo di scuola, variegato dalle linee contorte dei continenti e delle isole, e chiazzato dagli oceani. Lassù, piccola, prossima all'impreciso mondo polare, l'Inghilterra, una chiazza... Che?

IV.

Di tanto in tanto, ad epoche fisse, una parte della fila si vuotava e venti, trenta scafi, uno dietro l'altro, quasi comici con i loro alti fumaioli e le loro prore rigonfie, uscivano dal porto per la pesca dei sommergibili, tra Otranto e Valona, collocandosi in modo da chiudere loro la porta dell'Adriatico. Là essi si disponevano a larga distanza l'uno dall'altro, tenendo distese le loro ampissime reti, rivelate soltanto da palloncini di vetro brillanti al sole, segnali galleggianti per far scoprire gli incappamenti, gli scompigli e le tragedie del fondo. Soli, lontani dalla terra, facili prede al cannone nelle rapide incursioni del nemico, muniti di una piccola, goffa

vela poppiera, essi venivano sballottati per giorni e giorni dalle tempeste, o immobilizzati nel piombo fuso dalle calme estive, senza allontanarsi mai dai loro palloncini di vetro, la cui vigilanza era loro unico scopo. Se questi si fossero ad un tratto animati e, scintillando al sole, avessero disegnato un brusco angolo mettendosi a correre sul mare, sarebbe stata giornata di trionfo per tutti quei paria di guerra. Un segnale ed un colpo di cannone, e i drifters avrebbero formato arena di morte per un'invisibile tragedia svolta laggiù nel fondo, dove, chiuse in scafi d'acciaio, ventine d'esistenze avrebbero sentito, disperatamente sentito, aggravare su loro la mano d'un'orribile morte. Giù, bombe, nello spazio circoscritto: e al primo affioramento della nafta, — il sangue dei sommergibili, la prova evidente della loro morte — l'hurrah! della vittoria, attizzato della certezza del vistoso premio, e lo svelto dispiegamento in testa d'albero, del « Sir Roger », la lugubre bandiera nera dei pirati decorata da un *teschio bianco* sopra due ossa bianche in croce: il « Sir Roger », il segno di fatta giustizia sui mari, il De profundis dei pirati — la stessa insegna che sventolava attraverso ai secoli quando all'estremità dei pennoni penzolavano i corpi degli assassini del mare.

E se al ritorno a Brindisi quegli equipaggi riarsi dal sale marittimo e dal vento delle tempeste, davano libero sfogo alla gioia di sentirsi ancora vivi, alla necessità di dar calore al corpo smunto e vivida atmosfera al cervello risecchito da fissi pen-

sieri, per giorni e giorni costantemente gli stessi, chi avrebbe potuto stupirsene? Se alla notte del ritorno, dalle casette chiuse, canti rochi salivano in note selvagge, diapsonate dell'alcool, chi avrebbe osato imporre silenzio?

Agl'irritati squilli dei campanelli elettrici degli ammiragli distolti dal sonno sulle loro navi, gli ufficiali di guardia, accorsi all'imperiosa chiamata, si stringevano nelle spalle:

— Sono i marinai dei drifters, Eccellenza!

E, caso raro, seguiva la rassegnazione, una poco eccellente virtù.

***

Durante le permanenze in porto, John Hawkins aveva rinunciato a questionare col suo incomprensibile libro adottando il più comodo sistema di andare a prendere lezioni pratiche sul D. 124, dove un certo Jack Sawyer, detto « la spugna » — abbastanza intelligente dalle otto del mattino a mezzogiorno — ex-cannoniere della Marina Reale, pontificava attorno al suo cannone, a beneficio di tanti neofiti. Le lezioni cominciavano per solito discretamente bene:

— Voi non ne capirete proprio niente — diceva come preambolo « la spugna » — ma in ogni modo l'otturatore si divide nelle seguenti parti... E con l'arte dello scalco che disossa un volatile, con raffinati gesti di prestigiatore, disarticolava l'or-

gano, esponendo un pezzo dopo l'altro all'ammirazione dell'uditorio e accompagnando con « ecco ! » « ecco ! » la sua esibizione. Ma se dopo ciò, « la spugna » interrogava i suoi allievi, avvenivano due casi : o l'allievo aveva compreso, e allora il maestro alzava le braccia alla maniera Malgascia, e intonando una canzoncina negra di Barbados s'abbandonava a un *rag-time* di gioia, al quale prendeva parte tutta la classe battendo in misura i talloni sul tavolato del ponte e formando un circolo frenetico : o l'allievo non aveva capito nulla e allora era costretto a far venire dalla cambusa di bordo una bottiglia di whisky, che largamente inaugurata dal maestro in compenso delle sue vane fatiche, veniva asciugata seduta stante da tutti gli allievi. E siccome costoro capivano pochissimo... le ultime fasi delle lezioni risultavano piuttosto scompigliate ; sicchè crocchi di curiosi, scaturiti dal villaggio di legno, non di rado si soffermavano a poppa del D 124 per assistere a scene non sempre magistrali, con le quali il cannone non aveva proprio più niente a che fare.

Si dice che nulla sia tanto insopportabile all'ubbriaco quanto vedersi oggetto di curiosità. Nel suo mondo precario non dev'esserci più l'uomo, causa di tutte le sue noie. Bisogna lasciargli libera la deliziosa vista delle case che girano e degli alberi che s'inseguono senza frammischiarvi esose faccie umane ; se no ; a che servirebbe bere tanto ?

Che così dev'essere, era dimostrato dal fatto

che spesso la classe mostrava i pugni al disopra della murata, minacciando i crocchi radunati sulla spiaggia ed imponendo loro di sciogliersi :

— *You get off!* — *You get off! b...dy ones!!* (1)

***

Ora in un certo giorno, segnato con asterisco nel misterioso libro del destino, avvenne che John Hawkins infastidito più del solito dalla vista dei curiosi e più del solito ebbro, si slanciasse fino all'estrema poppa per urlare contro di loro i suoi insulti. Fra lui e la terra non v'erano che tre o quattro metri d'acqua, sicchè la sua apparizione frenetica assunse l'aspetto d'una vera sfida da individuo a folla.

— *You get off, d...d your eyes!* (2)

Per qualche istante regnò un silenzio di stupore. Poi chiara e netta s'elevò una voce femminile : una voce che in un solo monosillabo condensò un tale sprezzante dileggio da far pensare a una ignorata Gavroche brindisina, principessa della monelleria locale :

— No !

E perchè non vi fosse dubbio sull'ostilità dell'espressione, colei che s'era ribellata alla selvaggia ingiunzione, incompresa nelle parole, ma certa nel

---

(1) Andate via, andate! eccetera.

(2) Altro eccetera.

significato, elevò di nuovo la voce, nettamente martellando le sillabe:

— No, faccia di tonno al vino!

Sorpreso dalla fragorosa risata che sorse dagli astanti, John Hawkins si stropicciò più volte gli occhietti come per schiarire lo sguardo da invisibili veli, poi fissò l'avversaria e vide per la prima volta Maria.

La vide sotto forma di una cosa un po' tremula, incorniciata in alto da una nuvola nera, con due chiazze nere in mezzo a bianco latteo tagliato in basso da una lineetta molto rossa. Allora nel suo cervello annebbiato sorse istantaneamente il desiderio di veder fissa quella cosa tremolante, e di saper come fosse fatta quad'era ferma. E con la logica degli ubbriachi, glielo disse: le disse di star ferma, e le sue parole balbettate tra toni bassi e acuti provocarono, incomprese, un nuovo clamore di risa.

Ah! *G... m*! Questo poi no. I trogloditi divenivano invero troppo insolenti per un John Hawkns. Lì vicino a lui, sopra le *bitte*, s'appoggiava alla murata la stretta passarella che univa il drifter alla terra: circa sei metri di lunghezza e trentacinque centimetri di larghezza: eccellente mezzo di passaggio per un piede fermo, infido al malfermo. L'uomo furente vi si precipitò sopra e la spinta iniziale gli diede via dritta fino al primo passo: il secondo si tradusse in arco laterale nel vuoto; e in esecuzione delle buone leggi fisiche sulla caduta

dei gravi e sulla resistenza dei mezzi, si ebbe la visione istantanea d'un corpo inclinato a mezz'aria a gambe e braccia aperte, accolto subito dall'acqua con un tonfo profondo.

Niente di tragico. I John Hawkins sembrano nati apposta per resistere alle più strane avventure : c'erano, del resto, a portata di mano, troppi remi, troppe pertiche uncinate e troppe funi perchè il grottesco corpo starnazzante in acqua non sentisse abbattersi addosso tutte queste cose e non venisse subito uncinato, sollevato, spinto, accalappiato e deposto sul fango della riva, starnutante e dolente.

Ma l'improvviso tonfo aveva avuto per principale effetto il ricupero della chiara visione e una relativa lucidità di pensiero. E siccome Maria era lì a bocca spalancata dal gran ridere, John Hawkins, senza risentirsene più, la contemplò in silenzio come le contasse i denti scintillanti o le cercasse una macchia sulla pelle o una pagliuzza nei larghi occhi neri. Osmosi : qualche cosa di nuovo penetrò in lui attraverso gli invisibili tubi capillari dell'anima : un'intuizione nebulosa dilagò nelle fibre del suo cervello e suscitò la forza necessaria a concretare questo buffo pensiero : che attraverso il mondo vi son alcune donne che possono valere più di cinque scellini. E, diamine, se invece di trovarsi ora a rappresentare una miserevole cosa, tutta stillante acqua, ammaccata nel capo da un colpo di remo salvatore e oggetto di riso, egli fosse stato dritto, asciutto e lindo gliel'avrebbe anche detto, e chi sa...

— Oh! Maria! Fallo alzare, Maria!

— Brava Maria! Hai incantato il tonno...

— E come ti guarda!

Le esclamazioni della folla lasciavano assolutamente indifferente John Hawkins, come se fosse stato solo. Egli continuava a contemplare la ragazza in estasi, dal basso in alto, mormorando interrotte parole che per gli astanti erano come grida inarticolate di foca.

Fu « la spugna » ad interrompere la scena. Accorso, miracolosamente salvo, lui, dal passaggio sulla tavola, si fece largo e sollevò l'uomo:

— *Hallow, old chap! Drinking water?*

Ma questi non rilevò nemmeno il grave insulto d'aver bevuto acqua e fece resistenza al compagno che voleva ricondurlo al suo drifter.

— *Let's go* — questi insistette nel suo *slang* di Yarmouth — *don't make a fool of yourself.* (Andiamo: non ti far prendere per scemo).

Niente: John, ago calamitato, aveva trovato il suo polo. Finalmente, scosso con violenza accennò a lasciarsi trascinar via.

— *What a beautiful girl!* (che bella ragazza!) — esclamò con rammarico.

— Chi? — interrogò l'altro.

— Quella lì.

E così, mentre un'ondata di clamori si sollevava dalla folla per la troppo evidente e reiterata ammirazione di John, anche « la spugna » guardò Maria.

V.

Jack Sawyer fu subito pericoloso rivale. Quando la sera stessa del tuffo John Hawkins aggirandosi tra le casette di legno scoprì che Maria, invece di essere angelo, aveva preferito divenire la figlia di un oste che aveva eretta la sua baracca tra un deposito di rottami e un muro, potè constatare al tempo stesso che la sua scoperta era *res nullius* : Jack Sawyer era già là.

Era già là, a cavalcioni d'una panca, profuso in una mimica sorridente che faceva ridere a gola rovesciata la ragazza, dritta avanti a lui, nella posizione classica del volgare motivo : *L'alt del Moschettiere*.

Il bianco triangolo della gola le sobbalzava nel riso tra gli orli della camicetta rosa con un impeto elastico, fervido d'una sensualità così imperiosa da saper suscitare immediati brividi di possesso nelle fibre maschie capitate nella sua orbita. E il nominato « la spugna », bel tipo di biondastro nordico, aizzato dall'esostismo — elemento fisiologico che è al fondo d'ogni razza ed acquista sapore di frutto leggermente proibito dalle leggi gelose della stirpe — faceva sfoggio di ogni sua ruvida grazia con quella fortunata irruenza dei marinari che nelle brevi soste nei porti han sempre poco tempo da perdere.

Non visto, da dietro un cumulo di rottami di ferro, John Hawkins giudicò che applicare le labbra

su quella gola valeva forse un po' più di dieci scellini, mentre ne avrebbe dati volentieri almeno altri dieci per poter accoppare Jack Sawyer, suo maestro, e non soltanto in cannone. Ma forse quest'ultima cifra avrebbe dovuto essere aumentata di molto, visto che costui, avendo lungamente navigato in Estremo Oriente, aveva riportato dal Giappone la terribile arte del *giù-ti-tsu*...

Niente da fare. Il saggio marinaio sa che è meglio volgere la poppa all'avverso tempo piuttosto che subire avarie nell'ostinarsi in una lotta inutile. La poppa dell'uomo è la schiena. John Hawkins volse la schiena. E ritornato a bordo, confidò ad un bicchiere, intimo amico, la sua cocente umiliazione e presto vide l'aria intorno a sè riempirsi di pezzetti di Jack Sawyer, ricavati dal roteare di una sciabola prodigiosa prestatagli dall'amico intimo.

Così placato, trovò sonno tranquillo.

VI.

Il giorno dopo, un gruppo di drifters ritornò dal mare e riempì un tratto libero della fila, mentre un altro tratto si vuotò. Uno dietro l'altro i partenti sfilarono tra l'indifferenza delle grandi navi — che sono in generale monumenti di superbia per le piccole cose del mare — e la noncuranza dei drifters rimasti, riempita dall'egoistico: « Ora tocca a te ».

Un solo sentimento fu veramente forte a loro riguardo: la gioia di John Hawkins che dalla prora del suo D. 43, vide il D. 124 avanzare goffamente con la sua veletta già spiegata, per prendere il suo posto nella fila partente.

La mattinata gli apparve di subito bellissima. Nelle tinte d'ambra rosata stemperate nel cielo, nel grigio violetto della massa della città, ripetuto dall'acqua immobile del porto tra lunghi riflessi d'ocra, nel verde cosparso di polvere perlacea degli alberi, egli trovò come un linguaggio nuovo per la sua anima di stock-fish e scoprì in sè insospettate comprensioni al di fuori del merluzzo, whisky e bordo, fin'allora caposaldi quasi unici del suo spirito. Il bisogno imperioso di muoversi, d' immergersi in viste diverse dal suo ambiente e di prendere in qualche modo contatto più intimo con la placida armonia del mondo, lo spinse lentamente a terra e lo guidò su per un sentiero che serpeggiava tra siepi dove cinguettavano invisibili uccelli. La sua gioventù pareva purificarsi allontanandosi dal mare, dove era immersa in fermento perenne e gli sembrava che il sangue solito che aveva nelle vene cedesse il posto ad un altro assai migliore, ravvivante, fresco, plasmatore di carni rosate e di bellezza.

Ebbe allora il sentimento d'essere in uno degli attimi migliori della sua vita: uno di quei rari momenti di pieno rigoglio che tutti ricordano nella propria esistenza tra i dieciotto e i venticinque anni. E allora si fermò: era questo l'istante d'affrontare

Maria o non più. Rifece il cammino e s'internò difilato tra terre martoriate e invase da detriti di guerra. La piccola baracca dell'osteria era lì, impennacchiata da una frasca. E v'era pure Maria che, senz'ali, ripuliva i rozzi tavoli collocati all'aperto e rimasti sudici dalla sera precedente.

— Oh!

— *Hallow!*

— Buon giorno, tonno.

— ... *morning*...

Maria appariva la vera creatura di quel mattino trionfale della natura. Sembrava che una rugiada le velasse le lunghe ciglia nere e le inumidisse il rosso violento della bocca. La leggera animazione della fatica metteva un sottostrato rosa alla bianca e diafana pelle delle gote. Dritta, palpitante nel busto fervido, con le sopracciglia inarcate da una piccola punta di scherno, aspettò che l' uomo parlasse.

Questi la guardò a lungo agitando le labbra senza lasciarne uscire alcun suono, poi disse:

— *Coffee.*

Mentre la bella ragazza s'allontanava, John la richiamò:

— *Two* — aggiunse — e socchiudendo le dita, sollevò la destra indicando « due » con l'indice e il medio. — *One for me*... — e con l'indice segnò « uno » designando sè stesso — *one for you!* — e lo rivolse verso Maria.

— Capito.

Due caffè; due caffè di sesso opposto: molti romanzi cominciano così. Ma è difficile condurre avanti romanzi con la forza della sola mimica.

Certo John fu eloquente a modo suo, avendo due difficoltà da vincere: quella di concretare pensieri non da drifter e quella di doverli esprimere. Il compito di Maria fu ben più semplice: lasciandosi accarezzare le mani e i capelli, guardando l'uomo con lo sguardo sorridente e di traverso — catalogato al numero due della civetteria; l'uno è il colpo di spada dritto, lo sguardo fisso e intenso riserbato alle grandi occasioni — ella disse il sempiterno «ni», pronto al cambio dell'*n* in *s* o dell'*i* in *o*, secondo la temperatura, la pressione barometrica, lo stato igrometrico dell'atmosfera e tante altre cose alle quali è uso dare altri bellissimi nomi.

Così, quando si sentì dire «*I love you*» accompagnato dalla solita mimica per indicare «io» e «voi» inframmezzato dal gesto che esprime mal di cuore, ella comprese benissimo, ma lasciò la frase a mezz'aria, rispondendo col suo grossolano spirito:

— Io pure lavo e come!

E poi, quando l'uomo fatto più audace cominciò ad avvicinar verso di lei la testa con le labbra rasate protese, non è proprio che venisse respinto, no, ma siccome là, dentro l'osteria c'era papà...

Infatti papà c'era davvero ed era uomo a cui

non piaceva troppo assistere alle vive premure degli avventori verso sua figlia, tanto vero che usava preannunziare rumorosamente le sue apparizioni.

Sicchè visto chè questo papà già riteneva di dover rimuovere dal di dentro tavoli e sedie e aprire e richiudere con forza innumerevoli cassetti, che non potevano in ogni modo essere più di due, il colloquio dolce terminò così: L'uomo scrisse su un pezzettino di carta JOHN HAWKINS e lo fece leggere a Maria indicando sè stesso: e questa scrisse MARIA e ripetè il gesto per sè. Allora John prima trattenne il fogliolino sulle labbra, poi lo depose di nuovo sul tavolo e vi scrisse un altro nome «JACK SAWYER»: e con la matita, dopo avervi tracciato sopra furiosamente una croce, tempestò di puntate le due parole fino a spezzare la punta.

— *Do you understand?* (Capite?) — *No Jack... No Jack — Jack puah! Puah Jack...* (Jack fa schifo!).

E felice, commosso, se ne andò dopo aver lasciato nelle mani di Maria lungamente strette, una bella sterlina d'oro, assai graziosamente accolta come giusto prezzo di due caffè.

VI.

L'artista deve sapere adattare la forma all'idea ed essere sempre padrone del suo mezzo d'arte in

maniera da non produrre squilibri. Il mio racconto comporta uno stile secco e ruvido, ribadito da martellate e senza traccie di cesello. Dirò dunque semplicemente che nei sei giorni nei quali il drifter D 43 rimase ancora in porto dopo il mattutino d'anima di John Hawkins, questi, preso da una smania di moto fino allora senza precedenti, due volte al giorno rivide Maria : Mary. Risultato totale : Avere... Dio mio ! è ben difficile precisare la misura di quanto dia una donna : un niente può anche essere molto : è tutta questione di coefficienti personali e di apprezzamenti soggettivi situati su una scala troppo scabrosa. Dare... Ecco invece una cifra precisa in parte : quattro belle sterline ; meno precisa in un'altra parte : due conchiglie perlifere di Aden, ben raschiate nel punto dell'ex-perla : un osso di pescecane lavorato con pazienza da carcerato fino a divenire leoncino ornato da una specie di barba e ben pettinato a batuffoli regolari nella criniera — concezione siamese : un idoletto di giada verde contro il malocchio, prodotto cinese ; tutte cose servite varie volte di regalo attraverso i mari, e che non avrebbero mai più sospettato di finire le loro peregrinazioni su un rozzo armadio di osteriola brindisina accanto a un Garibaldi di gesso e ad un pastorello di piombo nichelato — evidentemente tedesco.

Poi il D 43 lasciò il suo ancoraggio, paradisiaco per uno dei suoi uomini : scosse il suo torpore con qualche cupo colpo di elica, diede al vento la

sua veletta, andò lentamente ad occupare il suo posto nella fila fumosa dei suoi compagni e s'avviò con essi verso il largo, sulle acque della guerra atroce, dove spesso piombava la morte, là, tra Otranto e Valona...

Pochi giorni prima una divisione navale Austriaca, apparsa improvvisamente, s'era precipitata sui deboli scafi sparsi in larga catena in senso trasversale all'Adriatico e ne aveva fatta strage mandandone alcuni al fondo, ed altri, sbocconcellati e sforacchiati carnai, a Brindisi. Quale destino sarebbe riserbato a questo gruppo riposato per dieci giorni e costretto a rimanerne quindici alla mercè degli eventi?

John Hawkins non se lo chiedeva neppure: il suo pensiero era troppo uno sfolgorìo di sorrisi per lasciar posto ad altro. L'arrivo in un punto qualsiasi del mare livido, popolato da niente eppure così pieno di ostilità, la distesa delle reti, lunga operazione di monotonia e il rimanere con la nave immobile in una solitudine accasciante, in una aspettativa lugubre, inerte allo squasso delle onde, furono cose che gravarono sul suo animo assai meno delle altre volte. Prima non v'era stato altro conforto che la bottiglia: ora, bottiglia e ricordo di Maria, la bella ragazza brindisina. Il suo desiderio? Rivedere Maria... e in guerra, ognuno conserva in fondo all'anima alcuni pensieri segreti considerati come feticci, perchè ripieni di una forza

egoistica, immensa, ritenuta capace di controbattere il cattivo Fato.

Per due giorni non si ebbe alcun evento, salvo qualche brontolìo di cannoneggiamento lontano e il passaggio di due cacciatorpediniere di ritorno dalla crociera; uno col naso fracassato a rimorchio dell'altro. La mattina del terzo giorno, un capodoglio ragazzotto ebbe la balzana idea di mettersi ad imitare i sommergibili mostrando a quando a quando un po' di groppa sull'acqua e fu meta di alcune cannonate per farlo allontanare dalle reti che avrebbe indubbiamente scompigliate. Poi per diversi giorni, mare, mare, mare, eternamente lo stesso, dominato dalla gran voce del vento eternamente la stessa, disperata monotonia che accascia i nervi, sgretola parti d'anima, stritola germi di pensiero e fa dell'uomo un meccanismo inesplicabilmente vivo, alimentato da niente.

L'immagine del tempo diviene quasi concreta e apparisce come una lunga striscia messa nell'aria avanti agli occhi dell'immaginazione e che si muove lentamente verso una grande bocca che di tanto in tanto si chiude e taglia ore e giorni, di cui si tien conto meticoloso.

Avevano già contato dodici tramonti, quando nel pomeriggio del tredicesimo giorno, sul mare calmissimo echeggiò un colpo di cannone, tirato da uno dei drifters in vedetta all'orizzonte, laggiù verso la costa d'Italia. Tutta la linea delle velette

sussultò e dagli alti fumaioli sgorgarono improvvise folate di fumo nero, mentre ad ogni albero apparivano due tenui pennellate rosse: B B, il segnale che annuncia la presenza dei sommergibili.

Al primo richiamo, ne seguì un altro, un altro ancora e pareva veramente che la voce del cannone gridasse sul mare: « Presto, venite tutti. C'è! ». E accorsero tutti, aprendosi a fatica l'acqua avanti alle grosse prore. Da cose inerti, sonnecchianti, immobili, essi si tramutarono in ardente muta da guerra chiamata all'« hallalì » manovrando ciascuno secondo un programma da lungo tempo stabilito. Dallo scompiglio della linea dritta nacque a poco a poco come un immenso cerchio malamente accennato, ma che si sforzava a divenir preciso, gradatamente saldando le mal chiuse giunture e divenendo compatto. Dentro il cerchio, niente, acqua tranquilla, salvo un leggero sfolgorio mobilissimo che poteva venir confuso coi tanti riflessi del sole sul mare placido, là, non troppo lontano dalla poppa del drifter che aveva fatto fuoco.

Fu quella la zona scelta come centro del gran cerchio di morte che le si strinse intorno. Lo sfolgorio prodotto dai palloncini di cristallo ormai radunati a gruppo, disegnava sull'acqua bruschi zig-zag e pareva un muto linguaggio di disperazione affiorato dall'abisso. Là sotto, la preda incappata nel laccio si dibatteva in agonia certa e le sue convulsioni apparivano evidenti, freddamente seguite e classificate da mille occhi esperti,

salutate da mille grida. La guerra sa contrapporre *frenetiche gioie alle più acute angoscie* e abolisce ogni sentimento intermedio : inesorabile bilancia di odio, essa non indica che limiti estremi ; e guai al peso basso.

Guai ! Giustiziere, un drifter che aveva di poppa due sottilissimi cavi di rimorchio sprofondati in mare, lasciò il suo posto e tagliò il cerchio, solo. I sottilissimi cavi lo seguivano snelli, inclinati appena, come se i pesi invisibili da essi trascinati — due mine — brancolassero incerti nell'abisso. Lo spazio tra la nave e il gruppo di palloncini convulsi fu annullato in fretta e vi fu certamente un istante nel quale il vincitore passò al disopra del vinto trasmettendogli nel ventre il rumore del battito della sua elica. I cavi seguivano sempre mollemente, tagliando l'acqua senza produrre schiuma. Si ebbe per qualche secondo l'impressione che le due mine avessero sorpassato il punto probabile del sommergibile striando a vuoto l'abisso, sicchè ogni urlo tacque, soffocato da un'ansia spasmodica.

Ma ad un tratto uno dei cavi sobbalzò e si tese, elevandosi di scatto sull'acqua. Il mare ebbe un formidabile tremito seguito da un rimbombo pieno, cupo, complesso, simile ad un boato tellurico partorito dall'intime fibre della terra, mentre un'immensa calotta d'acqua che s'alzò a cupola sulla superficie, subito rotta nel centro, lasciava sfuggire un'irrefrenabile colonna nera, animata da una forza

ascensionale che appariva prodigiosa, per poi infrangersi da sè e ricadere in nuvola grigia.

Ora nessuna bocca gridava più. Gli equipaggi dei drifters accalcati sulle prore parevano immobilizzati da una potenza più alta d'ogni potenza della terra e sentire in loro il passaggio d'una solennità misteriosa, come su loro trasvolassero gli spiriti degli uccisi nel fondo, scaturiti dal sommo della cupola rotta e fuggenti via sui mari, inorriditi verso l'Eternità.

E lentamente la nuvola si dissolse sopra le acque in subbuglio dove apparvero mille detriti neri, stranamente agitati su un cerchio di mare rimasto giallastro.

Allora la muta di guerra accorse tutta in folla attorno a quel cimitero aperto ai flutti. Scheggie di armadio, di sgabelli, un battello di tela, remi, carte, un tronco d'uomo senza gambe e con un solo braccio, mille altre irriconoscibili cose ne attesero l'arrivo e si lasciarono di nuovo travolgere sotto le prore e rimaciullare dalle eliche. Tutto ciò che fu possibile raccogliere fu preso a bordo, in maniera che ognuno avesse la sua parte di preda. Qua e là sul mare, ridivenuto spaventosamente calmo e lordo di nafta sgorgata a polle sferoidali e lente, s'aggirarono i necrofori per lungo tempo, uncinando, issando, gridando. Un salvagente col suo numero rivelatore, U 21, fu oggetto di dispute violente da un drifter all'altro.

Ma un ordine rauco ordinò silenzio alla ressa

delle navi attraverso un megafono — Silenzio fu: vasto, solenne, interrotto appena da cheti sibili di vapore.

— *Hoist up the Sir Roger!* (Issa il Sir Roger!) — urlò di nuovo la voce...

Hip, hip, hip! hurrah!

E mentre il grido delle vittorie marittime spalancava centinaia di bocche, sull'albero di tutte le navi, lenta salì la lugubre bandiera nera che fissatasi all'estremità, spiegò alla brezza e interpose nell'azzurro infinito una serie di teschi bianchi collocati su due ossa in croce.

La schiumatura del mare era fatta.

La scandaglio indicava in quel punto duecento metri. Un ben grave coperchio per ventinove corpi!

***

Il gruppo dei vincitori ebbe ordine di rientrare la sera stessa a Brindisi anticipando di due giorni il suo ritorno.

Una dopo l'altra, le navi formarono una fila fumosa sormontata dai teschi bianchi, anch'essi in fila e il rumore delle eliche non riusciva a soffocare le urla di gioia selvaggia emesse di quando in quando da marinai avvinazzati. A quanto sarebbe ammontato il premio? A diecimila sterline? A ventimila? Il gruppo si componeva di sei drifters, ciascuno equipaggiato da una dozzina di uomini... Hurrah! I calcoli aizzavano di più la gioia attinta dall'al-

cool : e per la frenesia degli uomini, quei maledetti vecchi scafi erano veramente troppo lenti, tanto più che a bordo non v'era più nulla da tracannare.

Quando giunsero in porto v'era ancora piena luce. Per molti, l'accoglienza trionfale del pubblico accorso a stipar le banchine, non fu che una specie d'annebbiata visione, imprecisa nei particolari e impossibile ad esser ricordata : per altri fu niente assoluto, chè prostrati sul ponte, buttati giù da un sonno irresistibile, mantenevano ben chiusi gli occhi al mondo e alle sue scene.

John Hawkins era naturalmente tra questi ultimi e ciò che lo rappresentava, giaceva raggomitolato sul pagliolo dell' estrema poppa, insensibile alle spinte della barra del timone che spesso, nelle accostate, veniva a comprimergli il dorso.

Il suo drifter era già da lungo tempo solidamente ormeggiato alla riva, stretto tra due altri; la passarella tra bordo e terra aveva già servito al va e vieni dei marinai degli altri drifters accorsi a farsi narrare i fasti della giornata e a rigirare con devozione tra le dita un berretto da marinaio tedesco raccolto tra i rottami; dialoghi, discussioni erano avvenuti intorno a lui, ed egli dormiva ancora.

Il sole era già scomparso : la città, le acque e le navi spegnevano lentamente nel grigio le ultime loro striature di rosso e la massa imponente del Castello del Semaforo, erta nel cielo a oriente, non lasciava distinguere più che la cima violetta della

più alta torre; e l'uomo continuava nel suo plumbeo sonno.

I primi accenni di ritorno alla vita furono i goffi gesti delle braccia istintivamente mosse a grattar il volto, divenuto campo di buon pasto ai nuvoli delle zanzare brindisine, vampiretti frettolosi che han sempre l'aria di far larghe provviste di sangue per un incerto futuro. L'urto di un gomito contro le bitte ebbe per effetto il sobbalzo di tutto il corpo e l'apertura di un occhio spaurito. L'altro occhio fu chiamato in aiuto del compagno che non capiva più com'era fatto il mondo e s'aprì lentamente: e allora la bocca imitò gli occhi per uno sbadiglio animalesco; e l'uomo si levò a sedere guardandosi intorno con aria torva: un'altro sbadiglio, e la sua fisonomia divenne pensosa per un barlume di ricordo. Ma siccome per fissare questo ricordo gli bisognava una fatica interna tale da fargli dolere il capo e provocargli ronzii nelle orecchie, non tentò di ricordar più nulla e si levò in piedi... To! Un paesaggio conosciuto! Sicuro: quei due alberi... no, alberi no; quei due altissimi frati vestiti di nero... alberi o frati? insomma quei due affari lì, rivolti verso di lui, non gli facevano segni confidenziali di riconoscimento? Frati, frati: cari, quei fratoni brindisini, proprio cara gente! e se non avessero avute troppe braccia e il ventre troppo gonfio...

La sua riflessione su questi frati straordinari languì senza forza e s'annegò in una clamorosa ri-

sata. Sicuro che bisogna ridere! Che idea avevano quei due, di voler entrare per forza in quella casetta piccola piccola che non arrivava nemmeno alle loro ginocchia? Quella era una casetta da bambola, come tutte le altre lì vicino e bisognava essere o ciechi o ubbriachi per non persuadersene. E poi chi cercavano tra quelle casette?

Il viso di John Hawkins s'incupì a un tratto di sospetto, come se egli si sentisse vagamente connesso agl'imprecisi scopi di coloro. Gli parve infatti di sentire nascere in sè uno speciale interessamento perchè quei due messeri non procedessero più oltre. Già: là tra quelle casette da bambola, il suo cervello dolorante sapeva collocare come un'oasi di riposo che apparteneva a lui, a lui solo, da tempi immemorabili... Fu qui che il ricordo di Maria gli sopravvenne di colpo, scaturito dalla prima idea di dolcezza apparsa nei suoi vaneggiamenti. E con lei gli tornò nel pensiero una semiluce, tradotta in sorriso dalle labbra e in fissazione estatica degli occhi a mezz'aria. Se non fosse stato quel ronzio negli orecchi che gli ricordava vagamente il passaggio di un velivolo, non avrebbe sentito in sè altro fastidio.

Tra poco egli sarebbe corso a rivedere la bella ragazza; non appena si fosse sentito in grado di varcare quella maledetta passarella lì vicino, che sembrava esser stata creata a bellaposta per martirizzare lui, che non le aveva fatto mai niente di male.

Un po' di pazienza. Egli si conosceva. Quando quella specie di pietra aguzza che gli si situava nello stomaco dopo un po' di allegria liquida, si fosse smaltita, anche il velivolo sarebbe svanito ed egli avrebbe potuto correre a suo beneplacito. Occorreva circa mezz'ora... Su sè stesso aveva dati precisi... E dopo un paio di occhiate d'odio alla passarella, appoggiò i gomiti sulla murata, mise il mento tra le palme e ritornando a fissare placidamente avanti a sè, aspettò.

La sera si faceva più densa d'intorno e cantava chetamente il suo inno al riposo, accompagnandosi col faceto trillo dei grilli, col lontano muggito dei buoi, con le voci stanche degli uomini perduti tra i campi e con i confusi rumori delle navi da guerra, che hanno uno speciale loro linguaggio notturno nel quale il loro odio si placa.

Le forme delle cose s'alteravano, malate d'infinita malinconia, come se le prime stelle apparse nel cielo minacciassero — ad ogni sera di guerra — un'eterna notte mai più fugata dal sole.

Indifferente a tutto questo, l'uomo aspettava che la sua mezz'ora di rigenerazione passasse, e sentiva in sè la grande fierezza di potersi già dare dell'imbecille a proposito degli enormi frati e delle case da bambola, che ora gli apparivano quello che realmente erano : alberi e baracche.

Ormai egli poteva rendersi conto degli ultimi guizzi di vita capitati sotto il suo occhio. Pochi : un gruppo di marinai di ritorno alle loro navi, un

grosso cane alle prese con un gatto arrampicato a mezz'altezza su un palo, e un uomo e una donna stretti insieme, procedenti lentamente lungo il viottolo fiancheggiato da alte siepi che sboccava in declivio alla banchina, quasi di fronte al D 43.

Chi sa perchè marinai, cane e gatto occupavano un posto situato appena negli imprecisi limiti della vista dell'uomo, mentre egli riserbò tutta l'intensità dei suoi raggi visivi, quelli più vicini all'asse ottico, al gruppo dell'idillio vespertino.

Quando l'arte cinematografica vuol chiudere in piena letizia un lungo periodo di avventure ostili, pone come ultimo quadro intitolato invariabilmente « verso la felicità » le due teste dei protagonisti maschio e femmina, l'una di fronte all'altra in un campo eccessivamente floreale, e le fa lentamente avvicinare fino a riunirle nel bacio cinematografico, complicato da brividi cinematografici e dall'asma cinematografico. Tolgo dalla frase tutto quello che non mi serve, per lasciare a mio uso il « verso la felicità », che mi serve moltissimo. Infatti l'uomo e la donna che si avanzavano dallo sfondo del viottolo, progredivano poco, appunto perchè, come ripetessero prove su prove di fronte all'obbiettivo, si soffermavano spesso per comporre « verso la felicità ».

John Hawkins ne gioì, dato che con facile volo dell'imaginazione sostituì sè stesso e Maria ai due personaggi, e si sentì, per procura, perfettamente

beato. Ancora pochi minuti clinici, ancora un po' di aereoplano, e...

E poi — vedi potenza della suggestione! — la ragazza somigliava così perfettamente a Maria che l'uomo si mise a ridere. Oh! Sapeva bene che la fase delle proprie allucinazioni non era ancora finita... « La volta precedente » non gli era dunque occorso di scambiare lo skipper, il comandante, con un proprio compagno, e di somministrargli una violenta manata sul ventre, apostrofandolo: « Dì, vecchia canaglia!... » Perciò, coraggio, gli ultimi minuti di pazienza.

Ignari d'un così acuto osservatore, i due giunsero sulla spiaggia fangosa, a non più di una dozzina di metri dalla poppa del D 43 e giudicarono necessario prolungare l'azione. Un pontone di ferro, messo a secco per riparazioni, offriva tra la sua larga prora e un folto cespuglio un recesso perfettamente oscuro. Io non so quanti dei miei lettori e lettrici sappiano quanto la felicità preferisca il buio alla luce e se siano informati del fatto che dal buio si sprigiona un prepotente magnetismo che attira la felicità ad inflettere il suo cammino per abbandonar la luce. Forse nessuno, ma la cosa è. Possono quindi credermi su parola, quando dirò che i due, senza interrompere l'azione vera, ubbidendo all'attrazione del buio, a piccoli passi laterali, certo inconsapevoli, si spostarono a poco a poco dal retto sentiero della luce per il perverso recesso del pontone.

I due volti apparvero allora in piena prospettiva, ben profilati e uniti dalla sporgenza comica delle labbra... Della mezz'ora clinica era trascorso tanto quanto bastava a John per fidarsi delle proprie immagini, ma non altrettanto del proprio cervello: per questo — ed egli lo sapeva — occorreva molto di più. Onnipotente Iddio! Jack! Jack Sawyer e Maria...

A soffocare un urlo, riuscì abbastanza bene: ma nel subbuglio del sangue, per una progressione a rovescio, si sentì subito trasportato di nuovo nei campi dove la ragione è mogano e sibilano tutti i venti.

Pallido, respirando forte come soffocasse, restò per qualche istante immobile, mormorando basse imprecazioni, sgorgategli dal cuore ferito e nelle quali entrava naturalmente sangue. È cosa sorprendente il pensare che il cuore umano sia capace di generare un simile prodotto e possa espellere se l'occasione lo richieda, una tale provvista di rabbia, furore e odio, come se durante la esistenza esso non sapesse accumulare altro.

Ma ad un tratto, l'imprecazione non bastò più: anzi fu esca alla ferocia dell'uomo per far divampare di più le fiamme suscitate dalla rabbia e alimentate dall'alcool.

Con gli occhi torvi fissati sul recesso buio del pontone retrocesse a piccoli passi fino al vicino cannone, rimasto carico e pronto fin dall'azione al largo contro il sommergibile. Era questo il mo-

mento di valersi d'una padronanza acquistata con tanti sforzi: questa, l'arma sovrana... La sua mano cercò febbrilmente il volantino di elevazione, e la volata da alta che era, s'inclinò. Ma l'alzo non fu toccato e rimase sui quattromila metri, così com'era stato fissato laggiù: esso era troppo complicata cosa per venire ricordato in un istante di frenesia sanguinaria.

Certo ormai della sua vendetta, l'ubbriaco, per raffinatezza di ferocia, volle puntare con cura e indugiarsi alquanto in un ringhio di trionfo mentre la volata oscillava e si fissava verso una meta che a lui pareva sicura, ma ch'era invece, e più saggiamente, fuorviata dalla scienza...

Poi un sinistro lampo — ed è bene informare i lettori che il fatto è assolutamente vero — diede vita rossa e violetta a tutte le cose intorno. Una denotazione lacerante squarciò l'aria placida della sera e riecheggiò eupa con larghe ondate di suono, tramutate a grado a grado in brontolii mal placati, sui quali s'interposero subito urla di donne in spavento.

Gli equipaggi dei drifter saltarono sui ponti: porto, navi e città si scossero di soprassalto: la piccola popolazione del villaggio di legno prese la fuga pei campi: qualche proiettore sprizzò raggi bianchi di prova mal contenuti dagli involucri metallici...: luci di segnalazione comparvero qua e là sulle alberature e sulle terrazze del Semaforo e del

Castello Aragonese divenuto sede della Difesa Marittima e si misero ad ammiccare agitatamente:

— Che c'è?

— Che cosa è stato?

— Non sappiamo... Colpo partito dai drifters.

— Drifters! Drifters!...

Lo skipper del D 43, che era nel suo alloggio intento a redigere la relazione della giornata, appena riavutosi dal terribile scossone comunicato al suo corpo dal colpo di cannone partito proprio sul suo capo, s'era precipitato come folle sul ponte, scagliandosi verso l'uomo che presumibilmente, essendo ancora appoggiato al cannone, doveva esser connesso con quanto era avvenuto. E con la più corta logica, afferrandolo per il collo e sbatacchiandolo contro la spalliera del pezzo non gli chiese altro che «*Why?*» (perchè?), ripetendo però la furiosa domanda ad ogni spinta...

Ma in John Hawkins s'era prodotto questo: che immediatamente dopo il colpo il ronzio nelle orecchie gli si era moltiplicato e gli pareva che non più un aereoplano, ma stormi di aereoplani si librassero nell'aria e s'avvicinassero allo zenit con velocità vertiginosa... Scosso violentemente dal suo superiore che continuava a ripetergli concitati «*why?*» sul viso, non si ribellò, ma con un braccio accennò debolmente verso l'alto...

— *What? What do you mean, you rascal?* (Che? Che intendi dire, manigoldo?),

— *Aeroplans, sir...*

Aereoplani? È una parola che in certe condizioni lascia ben poco tempo per riflettere... E la stretta si rallentò subito.

— Drifters! Drifters!... E rispondete! — insisteva una voce gigante di nave...

— Drifters! Si può sapere che cos'è stato?

Lo skipper del D 43 impugnò a sua volta il megafono e diede finalmente una risposta chiara e precisa:

— *Aeroplans... Aeroplans very close* (Aeroplani molto vicini).

Risuonarono subito due colpi di cannone da una delle navi ammiraglie. Dallo scuro insieme del mare e della terra sprizzarono rigide le lame bianche di dozzine di proiettori dirette al cielo e il porto sussultò per il fragore di tutte le sue artiglierie antiaree fruganti lo spazio a collocar ben stabilite cortine di fuoco...

È certo che nessun aereoplano entrò in tale zona d'inferno; perchè nessuna bomba fu lanciata nè sul porto, nè sulla città. « Così fu constatata all'evidenza la perfetta organizzazione della difesa antiarea, la quale — come proclamò l'ordine del giorno — aveva costretto il nemico a pronta fuga », visto che cessato il fragore delle artiglierie, non fu più udito il menomo ronzio. E il porto si riaddormentò nel sonno dolce della vittoria.

Il solo rumore d'un motoscafo ruppe il silenzio della notte; e la svelta imbarcazione portò sul D 43 una breve lettera di encomio redatta dal Comando

inglese, nella quale si lodava la vigilanza esercitata dal personale del drifter e il suo immediato allarme, così ch'era stato possibile respingere prontamente un forte attacco nemico.

La gioia del vecchio skipper gli piegò l'animo alla riconoscenza per l'uomo che era stato la fonte prima dell'encomio ricevuto: John Hawkins. Intascò la lettera e rivolse verso poppa il fanale che gli era servito a leggerla. Sicuro: colui stava ancora lì e s'era seduto vicino al cannone, con le spalle rivoltate verso prora e a testa bassa. Ma queste spalle, ora illuminate in pieno dal fanale che s'avvicinava col suo portatore, erano scosse da un cheto sussulto che appariva inesplicabile.

Lo skipper, sorpreso, girò più volte il fanale intorno al suo soggetto: poi l'afferrò per il mento e lo costrinse a mostrare il viso... John Hawkins era in preda ad un riso convulso. Con gli occhi socchiusi, la bocca spalancata, le pieghe della gote messe bene in rilievo da ombre crude, il suo volto sembrava la maschera stessa del riso, scolpita per venture generazioni. Scosso malamente, prese respiro con una aspirazione rauca e continuò a ridere. Scosso di nuovo e con più violenza, accennò a parlare: e quando vide il suo superiore intensamente chino su di lui, gli mormorò con voce in falsetto alcune brevi parole:

— *Areoplans here... not there, not there...* (Aereoplani qui... non là, non là). L'« here »

erano le orecchie che egli s'indicò più volte, il « there » era il cielo, verso cui tese il braccio...

Lo skipper allibì. Quando un uomo in comando di nave ha ricevuto un elogio, è impossibile metterne in dubbio le cause. Il fatto è, visto che è dimostrato dall'elogio. Così egli s' inferocì e trattò l'uomo da ubbriacone malvagio, invido della gloria dei superiori. E chi non aveva udito il ronzio degli aereoplani nemici? Dovevano essere stati almeno dieci, dodici, quindici... considerato che erano occorsi ben dieci minuti di fuoco intenso per allontanarli...

— *Not there... not there...* — ripeteva l'uomo ostinatamente.

— Ma, per Bacco! — urlò lo skipper esasperato — e allora perchè hai fatto fuoco?

— *Of course, to kill Jack, sir...* (Naturalmente per uccidere Jack, signore).

— *Jack?*

— *Yes, sir; Jack Sawyer and Mary... «d...d» her eyes!* (Maledetta sia!).

Nella mente del comandante si fece un'improvvisa luce: o pazzo o ubbriaco; meglio pazzo, per la propria gloria.

Non v'era più alcun dubbio sulle decisioni da prendere. Lo skipper scese nel suo alloggio e attraverso il boccaporto chiuso filtrò luce fino a tarda notte. Con parole burocratiche scelte a fatica nei testi ufficiali di cui aveva avuto larga provvista a

bordo, distillò un lungo rapporto nel quale il nominato John Hawkins, carattere già indebolito dalle fatiche della guerra, non aveva potuto sopportare l'emozione del recente attacco dei dieci o dodici aereoplani su Brindisi respinto subito mercè l'oculata vigilanza del drifter al comando dell'estensore del rapporto, e aveva dato immediatamente dopo, manifesti segni di alienazione mentale, dichiarando che due aereoplani gli erano entrati nelle orecchie e che col colpo d'allarme che gli era stato ordinato di tirare, egli aveva inteso uccidere un suo compagno e una nominata Mary mai esistita nei ruoli dell'equipaggio. La profonda pietà che il caso meritava, consigliava l'immediato sbarco del marinaio in oggetto e il suo rimpatrio.

Sottoscritta con gravità la lettera, lo skipper fu preso da un ultimo scrupolo dell'intemerata coscienza e risalì in coperta, dove John Hawkins prostrato, russava.

Jack Sawyer? Non era Jack Sawyer il cannoniere del D 124, ormeggiato a breve distanza nella fila dei drifters?

— D 124! *Ahoy!* D 124! Era a bordo il cannoniere Jack Sawyer?

Se c'era? Sicuro che c'era. Doveva essere svegliato? Come? Doveva essere inviato subito dal D-43? Bene: questione di minuti...

— Quest'uomo — gli disse lo skipper non appena se lo vide comparire davanti e indicandogli il dormente — quest'uomo non ha più il cervello a

posto : giura che vi ha tirato una cannonata per uccidere voi e una certa sua Maria. Sapreste dirmi come diamine il vostro nome...

— Che? — l'interruppe l'uomo sobbalzando.

— Non vi impensierite, Jack Sawyer; vi ho già detto che si tratta d'un pazzo. Come è sacrosantamente scritto nel mio rapporto, non appena io ho sentito il rumore dei velivoli che si avvicinavano, ho ordinato a costui di sparare il colpo d'allarme, cosa che m'ha valso l'alto encomio dell'ammiraglio... Ma voi non mi ascoltate, Jack Sawyer...

Non l'ascoltava, no : impadronitosi del fanale che era rimasto in coperta, il cannoniere s'era messo ad illuminare il cannone, seguendo la direzione della volata e prolungandola con l'occhio fino al pontone messo a secco sul fango. Esaminando con ansia, confrontando in fretta, sembrò rendersi conto di qualche cosa che fin allora gli era rimasta inesplicabile in fondo allo spirito e si era guardato bene dal rivelare : la terribile vampata scaturita repentinamente dal drifter verso un dolce nodo, e l'urlo di Maria coperto dall'esplosione, la crisi convulsa della ragazza, la di lei fuga pazza attraverso i campi, ed il proprio ritorno a bordo durante il tiro delle artiglierie...

Ma nella mente del cannoniere era ancora un punto oscuro, un indecifrabile « come mai? » che esigeva pronta risposta. Ei l'ebbe subito illuminando l'alzo ed esaminandolo con occhio esperto... Allora soffocò un sorriso...

— Idiota! — mormorò. Poi si rivolse rasserenato allo skipper: — Scusi sa, mi diceva dunque che è stato lei ad ordinare di sparare il colpo d'allarme...

— Certo — ribattè l'interpellato, risentendosi per una certa punta d'ironia che gli era sembrato risuonar nelle parole. — Se ho avuto l'elogio appunto per questo!

Jack Sawyer fissò lo skipper negli occhi durante qualche attimo di silenzio in cui gli diede del bugiardo con le pupille... Poi si chinò lievemente su John Awkins che russava, e disse come chiesto congedo:

— Quest'uomo è decisamente pazzo. Io non capisco proprio che cosa c'entri io con le sue pazzie... e non so chi sia questa Maria...

— Lo dicevo io! — postillò dignitosamente lo skipper. — Ma domattina me ne sbarazzo. Lo rimando a casa!

***

Quando nel treno da Brindisi a Bologna il controllore chiese a John Hawkins il suo « foglio di via », questi, che s'era già immerso in bacchico semisonno, nel frugarsi nelle tasche, si trovò tra le dita un foglio che non aveva niente a che fare col documento richiestogli.

Mentre aderiva all'invito dell'agente, si stropicciò gli occhi, aprì il foglio e vi lesse queste pa-

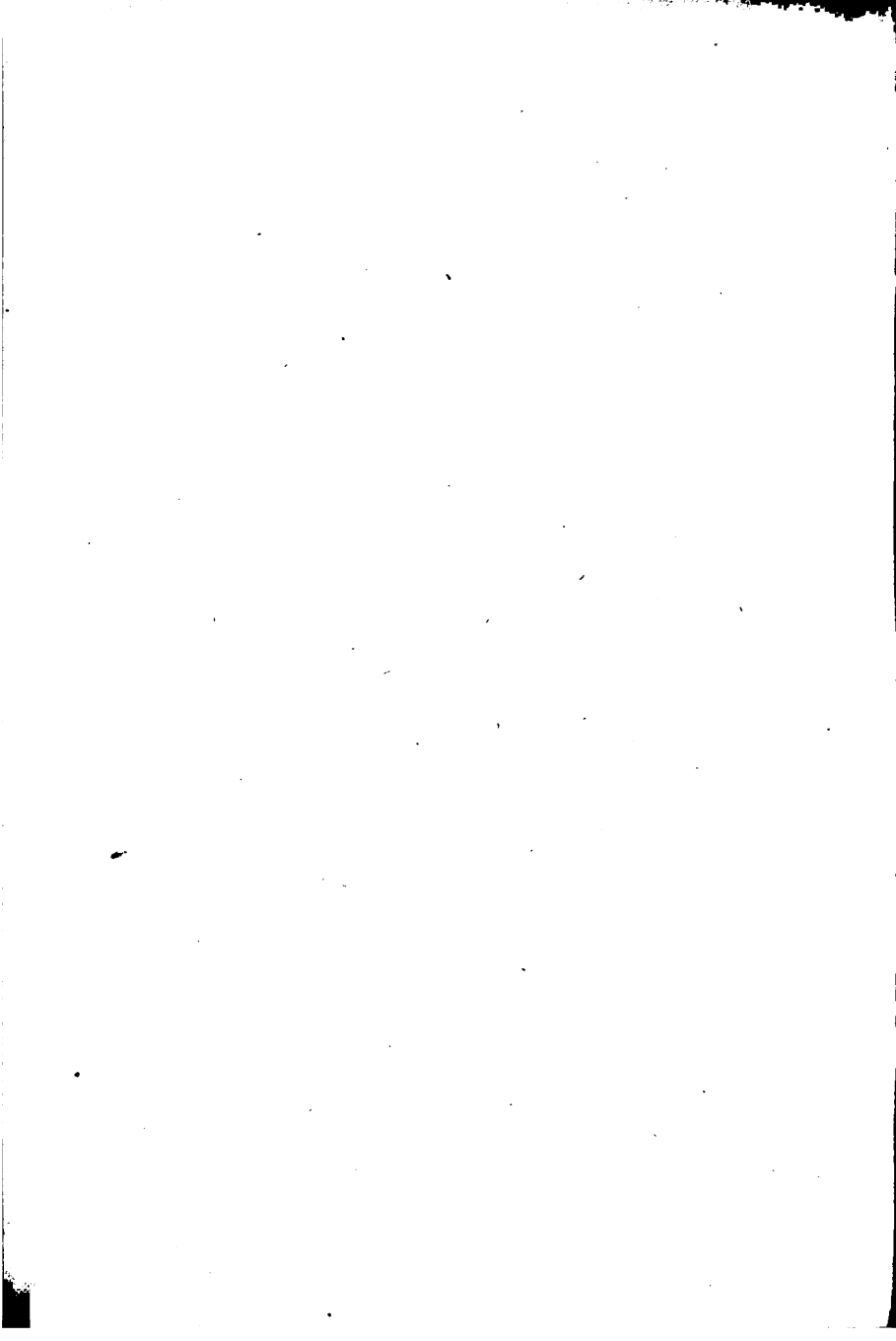
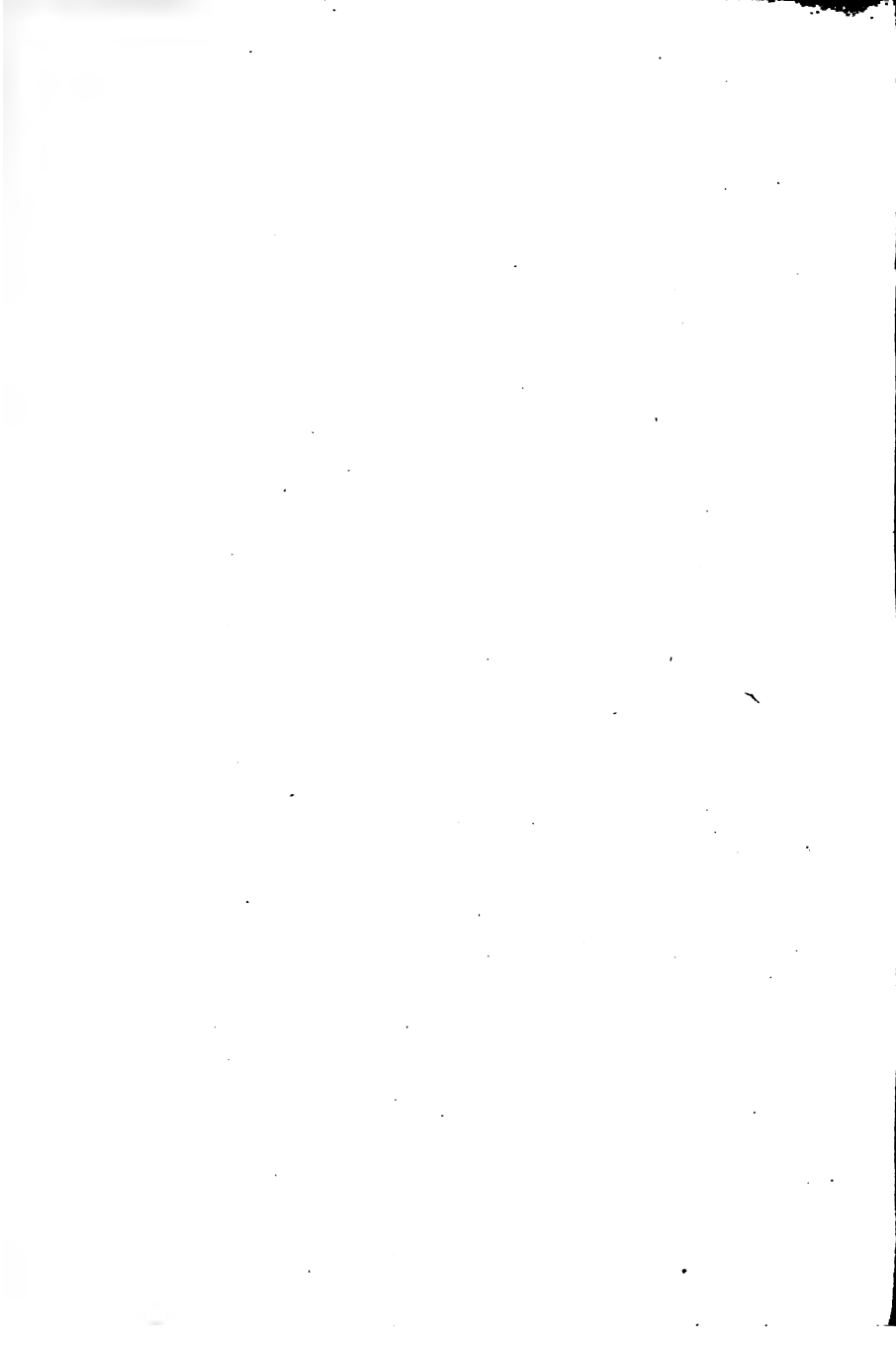
role tolte di peso dalla teoria delle artiglierie navali:

« Per le distanze comprese tra zero e mille metri non si adopera alzo... ».

E sotto v'era quest'aggiunta sottolineata:

« Chi non sa adoperare l'alzo è un idiota.

JACK SAWYER E MARIA

— *Damn Jack Sawyer, Brindisi and Maria!* — esclamò John Hawkins; e rintascato il tutto, riprese placidamente sonno.

EVA METROPOLITANA

La vie est brève
un feu de rêve,
un jeu d'amour,
Fini! Bonjour!

Da quattro settimane erano all'ancora davanti a Bengasi non ridossati da niente, quasi in pieno mare e pareva che fossero stati dimenticati lì, loro e l'« Umbria », un vecchio incrociatore ringiovanito da vernici per spaurire gli arabi.

Nei primi giorni, v'era stata la solita frenesia di terra e sul ponte avevano fatto apparizione i più strani costumi da cavallo, da podismo e perfino da caccia. Ma siccome le passioni degli ufficiali di marina durano non più di una settimana e muoiono di sarcasmi reciproci, così all'ora dell'andata a terra erano ricomparse soltanto uniformi: e poi neanche più quelle: le imbarcazioni s'allontanavano da bordo vuote. La strana malattia dell'indifferenza per tutto ciò che non è nave aveva ripreso il sopravvento in tutti, la distanza della terra era parsa insormontabile ostacolo all'accidia e il Quadrato era ritornato ad essere l'unico rifugio contro una noia inesprimibile.

Nelle ore serali, dopo aver esaurito tutto il monotono orario della giornata, chiuso da un più monotono pranzo, questa noia diveniva parossismo e

dava la sensazione di una sofferenza fisica. Il ritmo continuo del rollìo, scandito dalle file di piatti e bicchieri, male incastrati nelle loro gabbie di legno, nel cosidetto « riposto » che è sempre adiacente al Quadrato, pareva corrispondere al moto alternativo di una specie di sega che intaccasse la scatola cranica e finisse con lo sfiorare il cervello.

I volti troppo rivisti dei compagni ed i discorsi troppe volte uditi davano allo spirito come un involucro ostile, dentro il quale esso tentava ridivenire crisalide per rivivere una vita propria. Chi non conosce il martirio di saper già tutto ciò che verrà detto intorno a lui, con le stesse parole, con le identiche inflessioni di voce, sentendo avvicinarsi il momento preciso nel quale verrà incastrata la frase faceta che provocherà per un istante la medesima espressione di sorriso frollo su tutte le bocche, non può avere idea di quale tedio siano fatte alcune ore di bordo. Chi non sa che cosa significhi il dover ascoltare lunghi racconti ed accompagnare nello stesso volo, ma con più agili ali, un uccello tardo e pigro, avviato in senso rettilineo, essendo costretti a precederlo, tornare indietro, volteggiargli attorno, moltiplicare lo spazio da esso percorso perdendo inutilmente energia, non conosce quella sensazione terribile che fa della parola un mormorio di foglie secche staccate ad una ad una dal vento dell'abitudine per lasciar nudi i contorti rami delle anime. Ma è forse bene che non lo sappia : è inutile scandagliar gli ultimi fondi dell'aridità della vita, dove

sprizza sempre quel liquido oleoso e amaro che si chiama...

— ...adattamento... — disse De Silla, il tenente di vascello elettricista, al suo collega dell'artiglieria, Romero, che riverso in una poltroncina di cuoio, accanto a lui, gli stava ripetendo, forse per la centesima volta, l'analisi della noia navale.

— Volevo dire rassegnazione — riprese questi dopo una breve pausa meditativa — ma forse è meglio adattamento: è parola meno triste e più pratica.

— Rassegnazione è la mia che ti sto ascoltando da una buona mezz'ora Senti! un pò di pietà! Taci o dimmi cose nuove...

Si guardarono entrambi per qualche istante in silenzio, lasciando errare sulle labbra lo stesso sorriso incolore.

A breve distanza da loro, altri stentati dialoghi s'interponevano sul ritmo del rollio. La voce cavernosa del Capo macchinista s'elevava di quando in quando a sgranare parole tecniche a proposito d'un nuovo ricuperatore di olio che stava descrivendo e criticando a due suoi subordinati, supinamente annuenti in silenzio. Con più fresco tono un guardiamarina narrava un suo incontro sullo stradone della Berka con una piccola girovaga araba: Sleima — una strana affascinatrice di Italiani che deludeva con un'improvvisa fuga nella

notte, nella quale si sperdeva il suo riso pazzo, languide promesse mormorate tra sorrisi artatamente perversi sui passi del viandante solitario.

Era questa l'unica nota viva sull'accasciamento di quella dozzina di rinchiusi in quattro pareti di ferro verniciate di bianco; e pareva un getto refrigerante di liquido, sperduto su sabbia riarsa.

— Beato lui, — mormorò Romero — che può ancora approfittare delle risorse della sua età! Per me queste storie son finite da un pezzo...

— Ah! Sei proprio divertente! Se te ne andassi in cuccetta? — suggerì pacatamente De Silla...

— Non posso. Guarda là l'orologio. Son le 10 e tre quarti e a mezzanotte devo montar di guardia... Bisogna subirmi...

Un mezzo sbadiglio di rassegnazione, raddolcito appena da un'ombra di sorriso, dimostrò che la prospettiva da lui offerta al compagno non era gaia.

— Allora continua! — disse questi flebilmente... —: avanti. Mi preparo a sentirmi ripetere che ormai tu sei come un frate che non ha più che la sua chiesa e il suo santo: la chiesa, la nave; il santo, il cannone... Oremus... Poi verrà la frase dei tuoi trentatrè anni di età, dei quindici di navigazione continua da un continente all'altro senza mai riposo, perchè — e in questo hai ragione — sei stato preso particolarmente di mira dai magnati ministeriali presso i quali godi fama di carattere bizzarro... Come tutte le sere, mi dirai che ti senti

disseccato dall'abitudine di tutte le viste, — dico bene? — dall'implacabile analisi degli uomini di tutte le razze, soverchiato dal tedio della monotonia femminile falciata in tutto il mondo, — è così? — scettico, indifferente, arido, sopravvivente per forza d'inerzia... Vedi che non dimentico nulla: so a memoria aggettivi, sostantivi, immagini, frasi... Ah! no, c'è ancora la teoria del « lingam » e del « yoni » per la quale l'amore è ridotto alla sua sostanza embrionale... Naturalmente, non hai amato mai, perchè un tale sentimento è un po' diverso dal « congres » della fonte sanscrita... So, so...

— Sbagli, — interruppe tranquillamente Romero — questo non lo posso aver detto perchè non corrisponderebbe a verità.

De Silla si sollevò a metà della poltrona puntando di scatto i gomiti sui bracciuoli per resistere al rollio.

— Che? Che dici?

— Ho detto — continuò con flemma Romero — che sei in errore.

—Vorresti farmi credere che hai potuto scendere qualche volta dal tuo piedistallo di supertutto granitico per piegare le ginocchia come noi, avanti a una qualsiasi piccola mortale...

— Non *qualche* volta: *una* volta sola.

— Diamine! — proseguì De Silla, scrutando con comica attenzione il collega come lo vedesse sotto un aspetto nuovo. — Allora fu una passione?

— Credo: a giudicare dal ricordo.

— Sicchè durò lungamente...
— Non tanto: sei ore.
Gli occhi di De Silla si spalancarono, fissati da una sorpresa sospettosa: poi ripresero il loro sguardo naturale.
— Mi restituisci la pariglia?
— Di che?
— Della piccola — dirò — presa in giro di poco fa.
— Neanche per sogno, è la verità.
— La verità? Tu mi stupisci troppo.
— Stupisci: attento alla radicale!
— Grazie! disse ridendo De Silla. Non mi stupirò più, neanche se mi sgranerai la storia della tua passione di sei ore... Perchè, se hai una cosa nuova da dire, hai il dovere di dirla, non è vero?
— Perchè no?
— Amici! — esclamò il collega rivolto ai vari gruppi nicchianti nel Quadrato. — C'è uno stenografo qui? Romero ci narra una sua « sbruffonata » inedita... Sveglia!... Sveglia!...
Le poltroncine si girarono qua e là come su un asse immaginario rivolgendosi tutte verso un centro unico e formando un'improvvisata piccola platea. Tacque ogni discorso e si udì per qualche istante il risciacquio delle onde lungo i fianchi della nave, scandito dal lamentoso ritornello del rollìo. Una pompa d'alimento sepolta già nelle macchine parve presa da una subitanea stizza e cambiò per qualche

secondo il suo cheto palpito in precipitato sussulto: poi ritornò calma...

***

Romero si guardò intorno con uno sguardo che non vedeva nessuno e non mutò la sua posizione di abbandono, rimanendo con le gambe incavalcate e col capo appoggiato indolentemente al cavo della destra. Poi socchiuse gli occhi come per calar le saracinesche del presente e disse, quasi parlando a sè stesso, senza alcun tono narratorio: Giuro di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità.

— E questa è una premessa necessaria — postillò De Silla, a bassa voce...

— Devo avvertire in primo luogo — cominciò Romero senza raccogliere l'osservazione caustica del compagno — che lo sfondo del mio racconto non è nessuno dei porti da noi conosciuti, come voi certo vi aspettate. Il mare non c'entra per nulla. Si direbbe che per me il mare non si sia mai voluto prestare a queste cose e anzi mi abbia voluto sempre mostrare — mi si perdoni la frase — i denti. Perciò, niente Aziyadè e nemmeno Carmencite e ancor meno, O' Sa-ïo-San. Poi per distruggere subito quel senso di grottesco che inevitabilmente accompagna il racconto di un proprio amore, dato in pasto all'indifferenza altrui — la vostra — aggiungerò che le mie confidenze non compromettono

proprio nessuno perchè si riferiscono piuttosto ad un tipo che ad una persona: e del resto prenderò le debite misure per celare quello che dev'essere celato.

Voi vi domanderete immediatamente se io non scherzi e se non dia alla parola amore un significato marittimo e cioè balordo. Niente affatto. Noi forse siamo abituati a considerare l'amore come una progressione obbligatoria lungo una scala sentimentale che s'alza tra speranze e sofferenze verso una creatura che nella nostra fantasia diviene idolo e ci domina in tutto il nostro essere, nella ragione e nelle più intime stille del sangue. Il possesso ci apparisce meta suprema: e in questo siamo schiavi della natura che si preoccupa soltanto della riproduzione della specie, tanto vero che ben pochi si domandano se di là dalla meta sospirata non vi sia niente altro che il vuoto, come quasi sempre avviene. Ebbene, io dirò cose stravaganti, ma nelle ore di noia di bordo se ne dicono ben altre... Affermo dunque che questa maniera d'intendere l'amore è falsa in tesi generale. Se un uomo e una donna venissero a trovarsi soli in un deserto o su uno scoglio abbandonato, dove non ci fosse per l'uomo la necessità di dover apparire agli occhi della donna come il miglior campione del proprio sesso, e così nessuna gelosia fosse possibile, non credete voi che la scala sentimentale s'accorcerebbe nel tempo e nella lunghezza in maniera singolare e il livello della speranza

e della sofferenza non risulterebbe rapidamente appianato? Voi vedete quanta vanità deve dunque entrare nella vostra concezione dell'amore. Le sfrenate passioni suscitate dalle artiste di teatro, dalle regine dell'eleganza e della bellezza, su cui mille occhi si fissano, hanno per massima esca questo fatuo ragionamento : Ah ! che trionfo se potessi battere io questa folla ! — È vero o non è vero?

Ebbene : la mia fu una passione da deserto e il deserto che la fece sorgere fu Parigi...

— Romero, ho paura che tu sia pazzo da legare... — mormorò De Silla con intonazione compunta.

L'interruzione non provocò che un leggero gesto della mano del narratore : gesto di indifferenza, di noia accennata appena...

...Nel dicembre 1918, mentre mi trovavo sul « Mirabello » a Taranto, ricevetti l'ordine di partire immediatamente per Plymouth, dove avrei dovuto imbarcare come Secondo sull'H 17 — un sommergibile venuto dall'America e destinato a noi. Inutile descrivervi un viaggio compiuto per la maggior parte in piedi o seduto su una valigia nel corridoio dei vari recipienti di umanità di ogni razza che da Taranto mi condussero a Napoli, Roma, Torino e Modane fino a Parigi. Si era allora ai primissimi giorni dell'armistizio e pareva che le immense masse militari accumulate nelle zone di battaglia dell'Europa, si sfasciassero e s'incanalassero

in tutti i sensi, nelle arterie d'ogni paese, in una confusione indescrivibile d'uniformi e di tipi, verso le metropoli, divenute come grandi cuori di raccolta. Giunsi stanchissimo alla sospirata Gare de Lyon e fui ben felice di sentirmi dire all'Ambasciata che il piroscafo dell'Havre non sarebbe partito che due giorni dopo, il che significava una sosta di circa un giorno e mezzo a Parigi.

Gli alberghi erano rigurgitanti e intorno ai troni dei portieri s'accalcava una folla di senza tetto in attesa di responso : ma l'intervento di uno dei direttori del Grand Hôtel, un italiano da cui ero già conosciuto per precedenti soggiorni colà, mi valse una provvidenziale preferenza. E subito dopo colazione, gettatomi sul letto, dormii parecchie ore di un sonno che da molto tempo non conoscevo più e che non aveva proprio niente di simile coi nostri sonni di bordo sempre tormentati e agitati.

Mi svegliai che era sera inoltrata. Dalle finestre rimaste a scuri aperti, irrompevano i riflessi della bianca fornace della Place dell'Opéra attenuati della nebbia; e mille clamori di cori patriottici, di applausi, di musiche, di urla deliranti, di cornette di automobili, si fondevano in un solo, continuo fragore che pareva la voce stessa dell'immensa metropoli subitamente impazzita di gioia.

Qualche minuto dopo ero in istrada, trasportato dalla corrente umana prima sul boulevard des Capucines, poi dietro la grande massa dell'Opéra, verso le Galeries Lafayette le di cui facciate spa-

rivano sotto ghirlande e festoni policromi di migliaia di lampadine elettriche, che da più su delle terrazze scendevano fino a terra, componendo un gigantesco quadro di fuoco: spettacolo prodigioso che pareva meta comune a tutta Parigi. All'incrocio del Boulevard Haussmann la folla era talmente fitta da assumere veramente l'aspetto d'un largo fiume ribollente. Le strade laterali non erano che confluenti di altre correnti nere che tra le dighe dei palazzi si precipitavano allo sbocco, rifluendo, rigurgitando, formando vortici, spegnendo a grado a grado il loro impulso nella corrente principale in cui finivano col fondersi ad una ad una. Inutile parlare di individui, di sessi e di tipi. Che cosa resta dell'uomo in una simile folla? Appena l'ovale biancastro del volto, alto su una marea nera. La sua parola non è più che un suono confuso gettato nella grande onda fonica comune e non precisa più niente. Le espressioni del suo viso sono troppe, e troppe volte ripetute, perchè fissino un sentimento da raccogliere e classificare. Molecola d'una massa enorme, perde i complicati particolari a cui il nostro occhio è abituato, per assumere gli aspetti semplici e scialbi delle molecole, come le vediamo riprodotte ingrandite nei libri scientifici.

Scosso, spinto, trascinato, assordito, sfiorato da bocche, da occhi, da braccia, io avevo la sensazione di essere in balìa d'un elemento ostile, composto di materia assolutamente dissimile dalla mia. E come chi nuota concentra le forze nel tendere i muscoli

quando l'onda gli si rovescia addosso, così il mio spirito aveva bisogno di esagerare la sua individualità per non lasciarsi soverchiare dal potente spirito della massa, e si sforzava sempre più di distaccarsi nettamente dalla materia bruta e sterminata che lo soffocava, salendo immaginari gradini di salvazione e predominio.

La folla enorme era per me nessuno: mai mi ero sentito più solo, più unico vivente in un mondo deserto. Forestiero e sconosciuto, avevo la certezza di non trovare nessun simile alla mia specie, come nelle plaghe abbandonate della terra, come in quei mari polari popolati soltanto da legioni d'icebergs, sulle cui vette meditano file di pinguini.

Ad un tratto, precisamente di fronte alle brutte porte vetriate delle Galeries, un'ondata umana cozzò contro un'altra, divenne troppo compatta e s'immobilizzò. Ero sotto un fanale e il contatto del ferro mi parve cosa riposante e nuova. Il fusto faceva come da pilone di ponte e mi concedeva, direi quasi, un piccolo angolo di relativa calma. E allora abbassando, per caso, gli occhi, mi avvidi che accanto a me v'era un bambino di non più di otto o nove anni che mi scrutava in silenzio, con quel profondo sguardo dei bambini che investigano. Aveva in capo un berretto di velluto alla basca che gli ricadeva su una tempia, e intorno al collo portava una sciarpa di lana che gli giungeva fino al nasino arrossito, un nasino francese, leggermente all'insù. Che fosse un bimbo povero era rivelato

da un lungo cappotto non fatto per lui, logoro ma pulito, e dallo stato della sua calzatura. Ci guardammo : qualchecosa che lo appagò nel mio aspetto lo indusse a sorridermi con un sorriso timido. Sporse una manina e la sollevò verso di me.

— Monsieur — disse : e ripeto esattamente le sue parole — Voulez-vous « me traverser » la rue d'en face, monsieur ?

Solo ! In quella terribile ressa notturna di Parigi : solo ! Gli feci ripetere ancora la domanda perchè mi parve che per la sua bocca mi parlasse l'inverosimile. Nella mente mi sorse la facile immagine di un piccolo ramo divelto dalla piena e spinto dal caso contro un grosso tronco anch'esso travolto. Amo i bambini perchè guardano limpidamente negli occhi e perchè rappresentano un fresco prodotto, foggiato benissimo dalle mani nette della natura. La vista della manina tesa verso di me con gesto semplice e confidente mi commosse. La presi, la strinsi nella destra e con la sinistra mantenni il corpicino a me per meglio proteggerlo. A piccoli passi traversammo la fiumana, io facendo da scudo ; poi, giunti al lato opposto, mi parve che il bimbo non fosse ancora abbastanza sicuro e lo trascinai più in là lungo la Rue Lafayette, fin dove, diradata la folla, il cammino diveniva relativamente facile.

— Basta ? — gli chiesi — Va bene così ?

— Oui, merci monsieur... C'est bien assez !

Ci trovammo davanti ad una grande vetrina di

profumerie illuminata violentemente e decorata con molto buon gusto, da nastri dai colori nazionali francesi. La luce c'investiva in pieno. Una giovane donna che si tratteneva a guardare bottigliette e fiale, si rivolse alla voce del bimbo e ci esaminò curiosamente.

— Allora, addio, piccolo, va...

... e che il Signore ti protegga! — aggiunsi nella mia lingua, rimanendo fermo a seguir con lo sguardo l'innocente creatura, di nuovo sola nel vortice di Parigi ed affidata al caso.

Ma ebbi rimorso di abbandonarla così:

— Ascolta — aggiunsi alzando un po' la voce, perchè il bimbo era già a qualche passo da me — Vuoi che ti accompagni a casa?

— Oh! non, non, merci, je vous ai déjà assez derangé.

— Ma non ho niente da fare, non mi disturbi affatto.

— Non, non, merci, maintenant je peux aller tout seul... Au revoir, monsieur...

Sparito il bimbo, diedi un'occhiata distratta alla vetrina e alla giovane donna soffermata accanto, la quale era ancora rivolta verso di me, sempre intenta nel suo esame.

— Scusa se t'interrompo — disse a questo punto de Silla — Ci siamo?

— Ci siamo...

— Allora il tuo primo gesto fu, naturalmente,

quello di guardare l'orologio... sai, per cominciare le sei ore...

— Non feci alcun gesto — proseguì tranquillamente Romero, mentre gli ascoltatori inveivano contro l'interruttore — ma esaminai a mia volta colei che mi faceva segno alla sua attenzione. Ora, voi non avete idea della strana comunicativa che s'era sparsa per le strade di Parigi in quei giorni. Si parlava a chiunque senza nessun riguardo e chiunque vi dirigeva la parola. Liberato da un incubo terribile, il popolo francese si sentiva l'anima della famiglia riunita e rassicurata della sua sorte. Se qualcuno avesse creduto dedurre speciali conseguenze dal fatto che la vicina nel *métro* o quella del tavolo del *restaurant,* vi domandavano le vostre impressioni sul tale o tal altro avvenimento, c'era da prender granchi da provinciali. Niente: era la « Victoire » !

Saltando immediatamente ogni ponte, la giovane donna mi disse :

— C'est vraiment très-gentil, ce que vous venez de faire, monsieur...

— La più semplice cosa del mondo, signora.

— Madame ? Pas encore, je vous prie.

Raffinatissimamente elegante, ell' era di una bellezza da secondo sguardo che è la più vera e profonda : quella di primo sguardo è per tutti e presto annoia.; non so se mi comprendete, ma non fa niente : per queste cose ognuno ha un'intelligenza

a sè... Il suo viso fine, racchiuso tra la pelliccia, il cappello di velluto nero basso sugli occhi e due larghe ciocche bionde sporgenti dalle tempie riproduceva a meraviglia quei musini che il mondo è abituato a vedere sui figurini di mode delle grandi ditte parigine.

E aveva una voce carezzevole, sapientemente modulata, a volte incisiva, a volte sfuggente, che parea sottolineare ogni parola con una tenuissima linea di spirito : una di quelle voci che si amerebbero sentire intorno a sè tutta la vita perchè danno la sicurezza di saper filtrar grazia, dolcezza e gaiezza da ogni miseria.

— Est-ce que ma petite rectification vous a coupé la parole, monsieur ?

— Oh ! non precisamente questo... è che...

— Allez toujours... Qu'est-ce que vous avez à me regarder comme ça ?

— È difficile a dire...

— Mais parlez donc... Ai-je l'air aussi drôle que ça ?... Ça devient de l'impertinence.

— Ecco : Se parlassi diventerei forse ancor più impertinente...

— Oh !

Quest'« Oh ! » fu tutta la risposta che ottenne la mia prima frase di scandaglio. Ritegno, sorpresa, soddisfazione, e un po' di diffidenza riempivano l'estrema semplicità dell'esclamazione e non aiutavano davvero a precisare il tipo. L'aspetto della sconosciuta era assolutamente irreprensibile :

nessun segno di falso, nessun indizio di gusto equivoco. Se il rosso delle labbra era un po' vivace e gli occhi chiari prendevano un leggero languore da una sottile delineazione azzurrognola delle palpebre, ciò è cosa troppo comune per le parigine di ogni classe che intendono così di « ravvivare » semplicemente la loro espressione, data — come esse dicono — la luce grigia della loro città. Bisognava dunque scandagliare ancora, adoperando piombo pesante come facciamo noi a bordo, quando vogliamo essere ben sicuri del fondo.

— Et que me diriez-vous?

— Le direi press'a poco così: sono uno straniero che traversa per poche ore Parigi e perciò sconosciuto, solo e senza meta. I miei genitori non hanno badato a spese per educarmi e, in generale, pare vi sieno riusciti. Lei comprenderà dunque il mio imbarazzo nel rivolgerle la strana preghiera di volermi essere compagna d'una sera in questa città che per me è deserta...

— Tiens!

— ...e non rifiutarmi il piacere di pranzare con me, dov'ella vorrà...

— Vous allez vite...

— Perdoni: sono ufficiale di marina, sempre in moto per il mondo e sempre spinto da ordini: non ho il tempo per sfumature... ma se s'inquieta, saluto e fuggo.

La sconosciuta rimase a guardarmi per qualche istante con un comico interesse, come per un ul-

timo, minuto, definitivo esame. Si? No? Poi un sorriso interno venne ad affiorarle le labbra e le inarcò le sopracciglia.

— Ne saluez pas, parce-que vous m'amusez et je ne me fâche pas du tout... Seulement, laissez-moi donner un coup de téléphone. Attendez-moi ici...

Entrò nel negozio di profumerie e vi si trattenne qualche istante... Dal di fuori udii squillare il campanello della piccola, certa, universale menzogna femminile...

Quando uscì, disse semplicemente:

— Ça y est... Allons... Votre programme?

Glien'enunciai uno in fretta. Pranzo da Henry: teatro... Palais Royal, Athénée... — genere morigerato e perbene — oppure Folies Bergères, Olympia, — genere scapigliato e piuttosto permale —? Scegliere nel primo gruppo o nel secondo, sarebbe stato un indizio...

— Oui, Palais Royal! — disse con un candore assolutamente genuino.

Non mi diedi per vinto: e come estrema riserva le gettai una frase brutale, mal velata da — diciamo pure la parola — un ipocrita rispetto, tenendo pronta un'aggiunta, in caso di parata.

— Sopratutto, non le domanderò niente...

— C'est à dire?

— ... volevo dire, nè il suo nome, nè chi sia...

— Ah! —

Ma ebbi l'impressione di esser stato scoperto

nel mio giuoco subdolo e sapientemente ribattuto. Allora smisi ogni indagine e troncai una schermaglia inutile. Da mesi e mesi non avevo vissuto che di guerra e di strage e tutti i ricordi di antecedenti epoche migliori s'erano inariditi al fondo delle mie crepe di spirito. Da una esistenza d'anacoreta ero passato di balzo alla più agitata effervescenza di vita che l'uomo possa procurarsi quaggiù. E il vedermi camminare accanto quell'essere di cui ignoravo ogni difetto, ogni miseria, ed ogni dolore, balzato fuori da una folla sterminata come creatura di mistero in un racconto prodigioso, non dando di sè che bellezza, eleganza e sorriso, mi prestava un'anima nuova, denudata da ogni scoria, più vibrante, più fresca, anelante a tutto ciò che fin'allora le era stato negato e pronta a lasciarsi condurre, schiava, lungo un tratto della via trionfale aperta nella bellezza del mondo. Gli sguardi di ammirazione che i passanti le gettavano, si riverberavano caldi nel mio amor proprio e mi pareva che niente quaggiù valesse l'invidia di cui mi sentivo oggetto. Ella trotterellava al mio fianco, con un passo elastico e un po' lungo che imprimeva alla sua pelliccia un'ondulazione ritmica che io avrei voluto fissare in qualsiasi materia con un'arte impossibile.

Lungo il boulevard des Capucines un gruppo di soldati americani, a braccetto di ragazze con le quali avevano scambiato copricapo, ci sbarrò la strada. Eravamo incalzati alle spalle e non era pos-

sibile fermarsi. Nel varco difficile, le presi un braccio, tra l'ascella e il gomito. Il suo calore mi si propagò istantaneamente nel petto e mi accelerò le pulsazioni del sangue come per una improvvisa esaltazione. L'idea di lasciarle il braccio non appena sormontato l'ostacolo mi parve assurda, giacchè ero certo che se avessi fatto così sarei stato ripreso come da un freddo intenso.

Glielo dissi: sorrise e strinse di più il braccio a sè, immobilizzando la mia mano nella pelliccia.

Una piccola fioraia ci corse incontro e ci offerse delle rose.

— Les blanches, monsieur? encore?

Le acquistai tutte le bianche.

— Monsieur, votre dame est vraiment bien jolie — disse la ragazza mentre componeva i fiori — e nelle sue parole non vi fu nemmeno l'ombra della solita astuzia delle sue congeneri, a scopo mercenario.

— Vous n'auriez pas pu me faire un plus grand plaisir — mi mormorò « ma » dame, quando riprendemmo il cammino inoltrandoci nella rue des Petits Champs, verso rue de la Paix... Un più grande piacere? V'era quello che lei dava a me e che rasentava l'irreale. E me ne dava con ogni gesto, con ogni inflessione di voce, con la grazia arguta delle sue frasi, col contatto, col sorriso, con la profonda semplicità delle sue riflessioni, col sottile profumo che si sprigionava da lei, e che

io respiravo come atmosfera di un mio paradiso. Si stabilì tra noi una comunanza immediata di sensazioni, di giudizii e d'idee, come se da lungo tempo ci fossimo cercati e la nostra materia prendesse parte alla festa degli spiriti ritrovati.

Quando entrammo da Henry, la vampata della luce elettrica mise in rilievo sul suo volto le linee d'una schietta gioia, che ella spense per imporsi una qualsiasi maschera intonata all'ambiente, perchè troppi sguardi s'incrociavano a mezz'aria sul suo passaggio tra le due file di tavoli, e troppe teste si levarono dai piatti per offrire quel contributo d'ammirazione un po' grossolano che l'individuo ben pasciuto offre alla bella donnina che gli passa accanto, supremo gradino della scala fisiologica su cui, nutrendosi, s'arrampica.

— Surtout pas de champagne! — ella disse nel prender posto, mentre un cameriere mi presentava la nota dei vini — c'est stupide, nouveau-riche et inutile.

Scelse poche cose, in fretta, con noncuranza. Alla seconda portata, si lasciò cadere la pelliccia dalle spalle e il suo busto bianchissimo apparve inguainato in velluto nero fino a mezzo petto, sopra uno scollo orizzontale, da spalla a spalla, in centro al quale scintillava un piccolo gioiello di perfetta fattura e di stile esotico.

— J'ai chaud, je ne sais pourquoi. —

— Oh! Signore! fate che sia per me...

Sorrise a pieno e le scintillarono i denti nel roseo lacca delle labbra. E continuando nel suo sorriso,

La vie est brève,
un feu de rêve
un jeu......

disse, ma s'interruppe stringendo le labbra, come stesse per dire una cosa balorda.

— Continuez donc... Vous ne savez pas? — mi chiese.

— Mi dispiace... No.

— Peut-être vous aller le savoiz bientôt... Ce sont des jolis vers...

— Scusa, Romero! — disse a questo punto de Silla — non potresti fare a meno di tutto questo noiosissimo fancese? Se non ti conoscessi, penserei a uno sfoggio meschino...

— Detesto più di te l'uso inutile di lingue straniere — e soprattutto l'abuso del francese, che è malvezzo italiano — gli rispose il narratore — Ma se traducessi le parole della mia protagonista, romperei varie corde nell'armonia intima tra lei, la sua lingua ed il suo ambiente e mi parrebbe di attribuirle note non fedeli. Del resto, come vedi, mi guardo bene di riprodurre il mio francese, malgrado la dissonanza stridente del dialogo e dove potrò, tradurrò anche il suo.

Posso continuare?

Verso la fine del pranzo, constatai che un certo signore che da un tavolo vicino fissava con insistenza attraverso il monocolo la mia compagna, mi dava fastidio. Il mio sentimento s'era dunque messo al galoppo, se era già giunto a quella prima tappa che si chiama gelosia, dove per solito s'impiega molto più tempo ad arrivare.

Forse ebbi torto ad esagerare la lentezza con la quale mi volsi verso l'impertinente personaggio per fissarlo a mia volta in aria insolente finchè non si decise a sviare gli occhi e il riflesso del suo monocolo non sparì dal mio campo ottico.

— Soyez sage, mon ami — supplicò la mia compagna a bassa voce — Je vous assure que je ne vous donne la moindre raison de chagrin. Mais mon Dieu, comme vous allez vite ! Pourtant je vous comprend très-bien : ici ce n'est plus le désert de l'immense foule anonyme d'où nous sommes jailli tous les deux... Ici c'est encore l'homme et il faut le frôler. Cela vous rend nerveux... Voulez-vous que nous rentrons dans notre bon néant ?

Accondiscesi con gioia. Affrettammo la nostra chiusa di pranzo e fu nell'aiutarla a rimettere la pelliccia ch'ella mi mormorò, volgendo il capo di lato con un sorriso delizioso :

— Je m'appelle Yvonne : et pour le reste, mystère... Et votre prénom ?

— Roberto.

— Robert? C'est joli. Venez, Robert. E mi parve che il mio nome acquistasse subito una repentina dolcezza.

Nel *taxi* che ci condusse al Palais Royal eravamo troppo stretti l'uno all'altro. I fanali delle vie e dei bouvelards sfilavano rapidi come in una corsa fantastica verso un regno di luce sorto per noi e solo per noi. Nelle scosse della vettura, più volte il capo della bella creatura venne ad appoggiarmisi sulla spalla trattenendovisi per un solo attimo: ma io sentivo che a quell'attimo s'aggiungeva un infinitesimo di tempo di più di quanto la scossa imponesse.

E ciò mi turbava stranamente. Avrei voluto che nessun segno di troppo repentino abbandono, venisse a ricordarmi che ero a Parigi, una città in cui si può fingere tutto: educazione, eleganza, finezza, ricchezza, onestà; dove la verità può rivestire le più strane apparenze e nascondersi ai più esperti, per giungere per mille vie a fini d'una venalità monotona. Se mi fossi chinato un istante e avessi appoggiato la gota contro la gota vellutata che spesso toccava la mia spalla, sentivo che con una leggera rotazione del capo, avrei potuto — pirma lentamente e poi di scatto — giungere senza resistenza a una svolta capitale nelle relazioni tra uomo e donna. Prima, quasi estranei: dopo, non più: e per una porta infranta, si può galoppare.

Ma da quell'atto avrei potuto ricavare l'immediata conferma di trovarmi in una volgarissima

avventura mascherata da morbidità grottesche; chè certo io non potevo sognare di sentir stretta contro di me una creatura pura come la mia immaginazione voleva. A che scopo, perchè avrebbe accettata la compagnia di uno sconosciuto, pericolosissima cosa dovunque, ma specialmente a Parigi? Amici miei, queste cose quando si discutono non si fanno: io non feci nulla...

— Infelice! — mormorò de Silva...
— Può darsi, ma aspetta e càlmati...

Non feci nulla, ma le domandai proprio quel perchè: e glielo chiesi repentinamente durante una pausa d'un suo racconto gaio a proposito di Americani in Francia.

Mi rispose che accoglieva la domanda con grande gioia e che avrebbe desiderato le fosse stata rivolta prima. Se non gliela avessi diretta, si sarebbe sentita offesa perchè sarebbe bastato questo a classificarla assai male...

— Senta, Yvonne, — le dissi concitatamente — io sono qui colui che passa, si dilegua e non lascia traccia. Giuocarsi di me sarebbe un vanto ridicolo. È la verità quella che lei dice?

— Mon ami, regardez-moi, ai-je l'air de mentir? Je le jure... Et à present, voici votre pourquoi: je vous ai vu si gentil aver ce petit garçon abandonné que je vous ai jugé tout de suite. J'ai dit: voilà quelqu'un à qui une femme peut se con-

fier. Et puis j'ai un coup d'oeil particulier pour deviner immédiatement avec qui j'ai affaire... Or, c'est inutile de vous dire des choses flatteuses... Ma vie ordinaire est un peu monotone : ces journées exceptionnèlles de Paris m'ont grisée, l'idée d'un bonne soirée incognito avec vous incognito quand tout le monde s'amuse m'a souri et j'ai dit mon petit « oui ». Et j'en suis très, très-heureuse.

Di tutta questa confessione, mormorata con inimitabile accento di semplicità, la frase regina che s'incise più profondamente nel mio spirito fu questa : Ecco qualcúno al quale una donna può affidarsi. Vampa per lo spirito e doccia per il sangue : un legittimo orgoglio per la responsabilità di cui mi sentivo investito, ma un « fermo » assoluto per tutto il resto. Ora la situazione era chiara : la signorina Yvonne, di eccellente famiglia, personcina a modo, s'era voluta concedere una serata di svago nella sua vita, regolata e compressa tra le mura d'una palazzina a Passy o a Clichy, e aveva chiesto il commodo concorso di uno sconosciuto che le aveva inspirata fiducia.

Rimasi in silenzio, interdetto. Forse la luce fuggevole dei fanali illuminò una mia espressione pensierosa — o accorata — o perplessa — non so.

— Et bien, qu'est-ce que vous avez, mon ami ? — mi disse con accalorato interesse la fanciulla, prendendomi le due mani.

— Niente, cara : mi sforzo di rappresentare degnamente la mia parte di fratello maggiore, che

trovo estremamente difficile. Confesso che dopo tanto mare e tanta guerra, ritrovare qui un'inaspettata e così stretta parentela costituisce un fatto non comune.

— Alors — disse tristemente — j'ai gâté votre soirée... Vous emporterez un mauvais souvenir du Paris de la Victoire...

Nelle sue parole era un accento di tale rammarico che ebbi rimorso del mio stupido egoismo di uomo e mi rimproverai cento volte di averlo così brutalmente espresso. Io non so perchè noi siamo indotti a pensare, dal fondo della nostra natura maschile, che la donna vada sempre considerata come meta di una concupiscenza sensuale, la cui manifestazione materiale è, dopo tutto, sempre la stessa, in tutti i casi, e può trovarsi ovunque, svanendone presto anche il ricordo, mentre calpestiamo tesori di grazia e di spirito, attributo di *poche* elette e non di *tutte* le donne e che possono allietar la nostra vita assai meglio che non pochi, agitati istanti d'incoscienza, in cui la nostra materia ribolle per impulso fisiologico. Noi siamo ingiusti. Nel mio caso l'ingiustizia era anche aggravata d' ingratitudine perchè difficilmente avrei potuto trovare una squisitezza di spirito più fine e carezzevole di quella che il caso mi aveva offerto; e, battuto in una via, avevo per me le arcate trionfali dell'anima, sotto le quali passare, accompagnato dalla vera musica della vita. D'altra parte, il saggio fa meglio che può con quello che ha...

Sicchè fui assolutamente sincero nel dire a Yvonne alcune frasi gentili, che le riportarono presto sul labbro la gaiezza. E scendemmo dall'innocente *taxi* senza traccia d'ombra.

Al teatro del Palais Royal era una raccolta di ottimi artisti e si rappresentava un'assai briosa commedia, piena di salaci battute e di doppi sensi molto monosensi. Nel palchetto non eravamo soli giacché, come voi sapete, nei teatri francesi i palchi si vendono a posti; e a noi, giunti un po' in ritardo, erano state assegnate due poltroncine di fondo. Malgrado le quattro schiene sconosciute che s'interponevano tra noi e la scena, la signorina Yvonne si divertì moltissimo, ridendo liberamente sui punti scabrosi e senza quelle ipocrite espressioni di candore che è convenuto debbano le signorine assumere in simili circostanze, quando gli sguardi degli uomini si accentrano su di loro per sorprendere sul loro volto i segni della comprensione — cosa che par rallegrarli.

Ma ad una frase declamativa del primo attore giovane rivolta alla prima attrice che rappresentava una frivola creatura « — Conoscete voi forse le sorgenti dell'amore? » e alla risposta di questa: « — Mio caro, mi chiedete l'impossibile! Quando voi siete travolto da un fiume, vi domandate forse da dove nasca? », ella mi guardò a lungo, di lato e mi prese la mano senza sorridere. Naturalmente, non volli che questa mano m'abbandonasse più: così sottolineammo con strette le frasi della scena che

ci sembravano appropriate al caso nostro. Ah! fossero stati molti più atti, invece dei tre che ci sfilarono sott'occhio!

Quando la tela cadde sull'ultimo, era quasi la mezzanotte, ma io non dissi che ora fosse ed ella non me lo chiese. Al conducente del *taxi* che ci domandò dove si dovesse andare, io risposi in maniera vaga: « verso la piazza della Concordia »... ed ella non intervenne. Salimmo: ci ritrovammo stretti a fianco e muti. Mi pareva che il tempo fosse una materia preziosa che mi sfuggisse dalle mani senza poterne rallentar la caduta: ancora un po' e poi il vuoto, la desolata solitudine, resa più amara dalla bellezza del sogno svanito. Quanto ancora per giungere alla piazza della Concordia? E poi?

Yvonne mi osservava in silenzio e pareva che nulla del mio pensiero le sfuggisse. Il porticato della via di Rivoli correva, correva a ritroso e ne seguiva anch'ella di tanto in tanto il corso maligno, con un'apprensione che le si leggeva chiara negli occhi. Ad un certo punto mormorò timidamente:

— J'ai soif, mon ami; voulez-vous me conduire quelquepart prendre une boisson quelconque?

Le dissi « grazie! ». Sorrise, con quel suo sorriso scintillante di denti e reso divino dagli occhi socchiusi.

— C'est moi qui vous remercie.

Ci fermammo non so più bene dove, avanti

alla porta di uno dei tanti ritrovi notturni di Parigi, acquattati nel sottosuolo di misteriosi edifici neri.

Scendemmo una scaletta, e dopo sorpassata una porta imbottita che ricordava l'entrata d'una chiesa, ci trovammo di colpo in un vasto ambiente caotico, indoracchiato qua e là, troppo illuminato, velato di fumo, dove risuonava una melopea forsennata composta di selvagge note scaturite da più selvaggi istrumenti. Tegole, tavolette, piatti di rame e di ferro, campanacci e vasi di terracotta appesi a cordicelle attorno a un paio di negri che vi picchiavano sopra con ogni genere di mazze, mescolavano nella convulsa armonia dei violini, dei flauti, dei violoncelli e del contrabbasso una gragnuola eterogenea di suoni secchi, cupi, tintinnanti e squillanti dando l'impressione che dei pazzi musicomàni, sfuggiti dal manicomio, avessero preso possesso di un'orchestra e sfogassero in fretta la loro manìa per paura della venuta dei loro guardiani. « Rag-time » era scritto in un cartello sospeso a mezz'aria avanti ai suonatori : e una folla ibrida di uomini e donne della solita specie violacea che vive una sua speciale vita di putridume e di luci false, ne accompagnava a urli il ritmo, come raccolta di dervisci ripetenti infinite volte lo stesso grido esasperato e bieco. Il color kaki delle uniformi americane era sparso a larghe chiazze qua e là, come in tutti i locali di Parigi, a tutte le ore : tanti centri di urla più animalesche e d'ilarità più spasmodica.

— Oh! — esclamò sorpresa la signorina Yvonne e si strinse istintivamente a me; ma non aggiunse altro: e dietro le indicazioni d'una cameriera prendemmo posto a un tavolo già in parte occupato da due reiette creature mal dipinte, alle prese con un grosso sergente americano, che pareva dipinto anche lui in rosso-arancio.

— A quest'ora non si serve più che champagne — ci ammonì un cameriere decorato col nastrino di guerra, quando chiedemmo una qualsiasi bibita: e per precisare le cose secondo la sua mentalità, — a dieci franchi il bicchiere — aggiunse. E senz'altro ci depose davanti un vassoio con una mezza dozzina di coppe.

— Allons, courage, — mormorò Yvonne e centellinando cominciò a berne una.

— Mon loulou, — disse all' americano una delle creature dipinte, dandogli una manata sul berretto — ne regarde pas trop cette dame... C'est pas pour toi... tu as ta Bibi et ta Sisi...

— How?

— Bibi, moi, Sisi celle-là: pas autre dame.

— Speak clearly, damn your eyes... (Parla chiaro, ti prenda un «..... .».)

— Toi, cretin, qui ne comprend pas Bibi... La dame est à monsieur, tu sais, espèce de pachyderme?... — E rivolgendosi a noi: Faites-moi le plaisir, mes gars, embrassez-vous en plein, pour ôter à cet animal-ci toute envie...

Yvonne ed io ci guardammo spauriti, prima ne-

gli occhi e poi nella bocca. Mi parve che il quadro intorno svanisse in uno sfondo convulso e che io mi trovassi in un mondo irreale, dove mi parlassero soltanto le voci di demoni invisibili acquattati vicino a me.

— Allons, mes gars, vîte, embrassez-vous, en plein, sur la bouche et très-longuement... vous savez comment vous tirer d'affaire, n'est-ce pas?

Si: voci di demoni, ripiene di supreme tentazioni... E forse era per questo che ora la musica infernale s'esasperava per noi. Io vedevo soltanto gli occhi di Yvonne, dilatati, fissi su me e lo sfavillìo di miriadi di pagliuzze d'oro sorte a raggiera nelle sue pupille: e più sotto v'era la sua bocca dischiusa, umida di champagne, leggermente ansante, con le labbra sottili in tremito...

— Faites comme ça — disse l'altra creatura dipinta ch'era di fronte a noi, allargando le braccia e sospingendoci con le mani sul collo uno contro l'altra — comme si vous étiez chez vous... allons!

Vidi gli occhi di Yvonne avvicinarsi, ingrandirsi e riempirsi di lampi, poi lentamente chiudersi, mentre il suo volto si sollevava adagio adagio con la bocca sporta e semiaperta in una piega quasi dolorosa... Io provai un istante di freddo d'abisso... poi un soffio caldo, profumato dall'inimitabile essenza della donna sana e giovane, s'avvicinò alle mie labbra accompagnata da un respiro agitato, che io bevvi, soffocai, fusi follemente nel mio, annaspando con le mani sulla pelliccia morbida che

mi si stringeva al petto. E fummo una cosa sola, vibrante, palpitante, dimentica della ragione e del mondo, arsa dal desiderio di svanir così.

— ...Pristi! Qu'ils s'aiment, ces deux-là! — ricominciò la voce della terra...

E ci distaccammo, pallidi, muti, senza guardàrci, presi da un senso di malessere come per un sottile veleno. Intorno a noi, negli altri tavoli, nessuno che desse il menomo peso al nostro atto. Macchinalmente bevemmo un'altra coppa di champagne: poi forse un'altra ancora, chi sa!

Ruppe per la prima il silenzio Yvonne... Appoggiando la fronte su una mano come le facesse male e tenendo chiusi gli occhi, mormorò quasi parlasse in sogno:

La vie est brève
Un feu de rêve
Un peu d'amour
Fini!... Bonjour!

— Oui — confermò — un feu de rêve et un pe ''amour... C'est comme ça?... — E rialzando il capo, mi guardò.

— Non credo — le risposi brevemente e con la voce asciutta... Ed ella rimase per qualche istante con gli occhi sbarrati su di me senza parlare.

— Mais qu'est-ce que vous faites ici? — insistè una delle due creature dipinte. — À votre place je rentrerais chez moi — Ah, mademoiselle!

vous êtes heureuse, vous! Vous n'avez pas affaire à des crapauds comme ce tipe-ci à kaki... C'est de l'amour, ça, et de bonne marque aussi.

Io non so che cosa balbettammo, pur volendo aver l'aria di non raccogliere le parole della bocca infame. So che per me la sala era come una fornace dove tutta l'umanità fosse stata ridotta in cenere, e l'aria mi pareva irrespirabile per l'esalazioni che vi s'erano accumulate. Bisognava uscirne e presto.

Uscimmo infatti nella notte gelida, nelle strade semideserte avvolte da nebbia. Era l'una dopo la mezzanotte. Nel rintascare l'orologio, chiesi con voce che mi sforzai di mantener naturale e tranquilla: Ed ora, dove vuole che l'accompagni?

Col piede sul predellino del *taxi*, la signorina Yvonne si trattenne un istante a riflettere. Poi in tono d' indifferenza mi disse essere consigliabile l'andare prima al mio albergo che era vicino e di lì ella avrebbe proseguito verso la sua strada di sparizione con lo stesso *taxi*, perchè difficilmente a quell'ora avrebbe potuto trovarne altri.

La proposta era perfettamente logica.

— Montez, sans regarder le numero du taxi ni le retenir — mi disse sorridendo — je vous prie de ne pas suivre mon sillage...

Il nostro tragitto fu brevissimo: via Castiglione, piazza Vendôme, un tratto di via de la Paix, via des Petits Champs, pochi metri di boulevard des Capucines e il principio di via Scribe... e per me furono momenti di febbre. Avete mai sognato

di precipitar giù per una china, in fondo alla quale voi distinguete perfettamente il baratro dove il vostro corpo giacerà tra poco, ridotto a massa informe? Nulla, nulla può più arrestare la vostra caduta fatale: e negli ultimi guizzi del vostro pensiero voi potete appena misurare l'intensità della vostra angoscia giacchè essa s'è trasformata in delirio. Per me fu così. Quando giungemmo a via Scribe avanti all'atrio del Grand Hôtel, avevo la sensazione che l'anima mi si fosse rattrappita come rabbrividendo avanti ad una acuta, inevitabile pena.

Pure discesi dal *taxi* senza apparenti esitazioni.

— Signorina Yvonne — le dissi prendendole le mani attraverso lo sportello aperto — le dirò poche parole per non dirgliene molte che le sembrerebbero grottesche. Tra qualche minuto comincerà per me la tortura del rimpianto, ma non me ne lamenterò, perchè le debbo ore indimenticabili... Non so se io mi sia condotto come lei desiderava, ma riconoscerà che ho mantenuto esattamente la mia parola... Non le ho chiesto e non le chiedo nulla. Ed ora, signorina Yvonne, non posso dirle neanche « arrivederci » che è una parola che contiene ancora un po' di speranza... Addio...

Fin dalle mie prime parole le sue mani s'erano messe a tremare nelle mie contraendosi di tanto in tanto, frase per frase. Nella semioscurità della vettura vedevo la bella creatura rimanere immobile nel suo angolo come se tutto il suo essere si

fosse irrigidito per una lotta interna che richiamasse ogni sua forza.

Alla parola definitiva della separazione ella rimase qualche istante muta, poi di scatto si protese verso di me.

— Ècoutez — disse con una voce malsicura — c'est moi qui vous demande quelque chose...

E s'interruppe come non avesse forza di continuare.

— Vous partez aujourd'hui même... C'est bien sûr ?

— Questa sera, certo — le risposi, sorpreso.

— Et bien : je descend...

E perchè non vi fosse equivoco sul significato assoluto della frase, divincolò le mani, aperse le braccia e si strinse a me, nascondendo il volto contro la mia spalla.

Confesso che mi sentii nelle vene come un flusso di ghiaccio. De Silla, non mormorare. Che ? Povero diavolo ?..... Malato ? Andiamo, non dir sciocchezze. La mia alternativa era questa : O imbecille o canaglia.

Prima che io potessi impedirlo, la signorina Yvonne, saltata già dal *taxi*, ne aveva chiuso lo sportello e aveva porto del denaro al conducente dicendogli seccamente « Allez ! ».

Rimasti soli nel peristilio dell'albergo, a quell'ora deserto e semibuio, facemmo alcuni passi verso la bussola a cristalli, di là dalla quale si stendeva la galleria d'accesso, sempre illuminata.

— Yvonne, la prego — le dissi concitatamente e fermandomi — voglio sapere se varcando quella porta devo considerarmi un ingenuo che ha perduto tempo in fisime, oppure se...

— Mon ami, vous employez un langage un peu exagéré pour Paris — mi rispose evasivamente e in tono nervoso — quoique ce soit le langage d'un gentilhomme...

— No, no, Yvonne, insisto perchè mi risponda con precisione... e so solo io quanto sia mortificato nel doverle rivolgere un simile quesito che può essere una atroce ingiuria o una ridicolissima cosa.

— Alors — ella disse figgendomi gli occhi negli occhi — je vous dirai qu une femme a des reponses à elle que vous ne pourriez pas comprendre. Je pense que nous — pas seulement vous — perdons notre temps...

Ma la sfrontatezza di questa ultima frase era troppo evidentemente voluta. Glielo dissi.

— Qu'en savez vous? — mi rispose.

— Me lo dice la sua agitazione.

— Mais non... — e risolutamente s' avviò verso la bussola che un ragazzo fece subito girare, mentre io, nel seguirla mi ripetevo le sue parole ancora sottilissimamente ambigue.

Nella galleria era sempre gente come in pieno giorno. Che noi due traversassimo quel fitto viavai di partenti coi treni notturni, di facchini, di camerieri, di oziosi provenienti dai bar e dai saloni del-

l'enorme albergo, di ufficiali Americani pullulanti dòvunque, era cosa assolutamente indifferente.

Conoscere ad uno ad uno un migliaio di clienti, rinnovantisi continuamente, costituiva per il personale di servizio un problema impossibile; ed anzi esso vi aveva rinunziato volentieri. Nessuno che vi fermasse, che vi domandasse dove andavate e chi cercavate. Gli ascensori funzionavano senza sosta come in luogo pubblico e portâvano folle su e giù tra i vari piani, dove il « chef d'étage » affaccendatissimo, non poteva neanche vedere chi entrasse e uscisse dalle camere o dagli appartamenti. Il lusso sfarzoso dell'albergo pareva eccessivo per tanta confusa umanità e parlava di giorni passati, quando l'intonazione tra uomini e cose doveva esser perfetta e l'ondata dei cercatori di piacere venuti su dal volgo non era stata ancora sollevata dal turbine della guerra.

Noi giungemmo così in fondo alla galleria e ci sedemmo sui divani di aspetto, insieme ai tanti e tanti ospisti che attendevano il ritorno in basso di uno degli ascensori.

Fu allora che vidi un tenente di vascello italiano in uniforme, levarsi e venirmi incontro con un oh! di soddisfazione, come chi abbia lungamente aspettato. Era Santolucci, uno degli ufficiali destinati all'ufficio del nostro Addetto navale all'Ambasciata.

— Che c'è? — gli chiesi sorpreso.

— C'è che son qui dalla mezzanotte per parlarti.

— Nientemeno! E a proposito di che?

— D'un ordine che l'ammiraglio, nostro Addetto navale, mi ha detto verso le undici di comunicarti subito. L'H 12, invece di andare a Plymouth è venuto a Brest dove è giunto ieri sera. Tu devi partire questa notte stessa per Brest col treno delle due, linea Le Mans-Rennes: come vedi, hai cinquanta minuti di tempo. Non solo: ma alla stazione c'è già un sott'ufficiale che t'aspetta al treno per consegnarti un plico urgente del Ministero da portare al comandante dell'Incrociatore « Libia » che si trova a Brest.

Io non so più che cosa balbettai. L'artiglio della vita mi riprendeva brutalmente, sradicandomi dal sogno e distruggendo ogni quesito... Guardai Yvonne alla sfuggita e lessi nel suo volto l'allarme, benchè non ci comprendesse e fingesse di disinteressarsi di noi due per innato tatto e per non dar nell'occhio al mio collega il quale non s'era avveduto che ella fosse con me.

— Sai che cosa mi ha imposto l'ammiraglio? Di accompagnarti alla stazione, per poter poi assicurarlo che il plico ti è stato consegnato e che sei partito, così da poter questa notte stessa telegrafare a Roma che tutto è stato fatto. Vengo su in camera con te ad aiutarti a fare le valige... Andiamo: ecco l'ascensore...

Cercai di non perder la calma...

— Sta bene — gli dissi... — ma per far più presto sarà meglio che io vada intanto alla cassa a saldare il mio conto, altrimenti chi sa quando me lo porteranno su. Sali tu, e fatti dare la chiave del 231. Vengo subito.

— Va bene, t'aspetterò di sopra. Ma non perder tempo.

— Mon ami, dites-moi la vérité. De quoi s'agît-il? — mi chiese agitatamente Yvonne, non appena tornato a lei.

— Si tratta di questo. Sono costretto a partire subito. Subito, capisce? — E fui sorpreso io stesso dello strano tono della mia voce.

— Qu'est-ce que vous dites? — esclamò levandosi di scatto in piedi — Et vous partez?

Il mio silenzio le rispose di sì.

Ella si raccolse un istante col viso contratto e agitò più volte le labbra senza farne uscire alcun suono, mentre fissava un punto qualsiasi del pavimento dove non c'era niente.

— Venez ici, Robert, — ella disse alla fine — allons n'importe où, hors de cette foule odieuse. — Ed entrammo in una saletta di scrittura, deserta e illuminata appena, di cui chiudemmo la porta.

— Écoutez mon ami. Je suis sûre que vous avez encore des doutes sur moi... Ce n'est pas ordinaire qu'une demoiselle comme-il-faut dispose de

ses nuits à sa pleine libérté. Alors, je vous expliquerai que j'ai dû téléphoner chez moi à Neilly en assurant que je passerais la nuit chez ma tante, ce qui m'arrive très-souvent quand je suis en retard pour mes commissions en ville... Je ne peux plus vous prouver combien ie me suis attachée à vous dans les quelques heures que nous avons passé ensemble. J'aurai voulu vous rendre heureux et disparaître de votre vie pour prendre place dans votre souvenir — ce qui vaut encore mieux... Il ne me reste plus qu'un moyen pour vous prouver cela et vous faire un *autre* suprême cadeau... Je vous confie *encore* mon honneur : je m'appelle Yvonne «..... » et mon père est un des plus éminents personnages dans le monde de la banque. Vous pouvez vous informer. Ne me regardez-pas comme ça. Je suis tout-à-fait équilibrée. Et à present ne me dites pas mêmes votre nom et où vous allez, à fin que vous ne pensiez pas à un accrochage à mariage à travers une correspondance à initier demain. De votre côté ne m'écrivez-pas. Fini — comme finit ma petite chanson d'antan...

. . . .

un peu d'espoir,
Fini ! Bonsoir !

Robert, chéri d'une demi-journée de Paris, embrassez-moi... fort... comme ça... Encore... je vous aime, adieu...

E mi ritrovai, solo, stordito, preso da una stupida voglia di farmi male... Poi ricordo vagamente l'ascensore, la camera, la stazione, il sonno agitato nel treno e la dolorosa separazione tra sogno e realtà...

Quando giunsi a Brest...

. . . .

— Permesso! — disse un marinaio presentandosi sulla porta del Quadrato — Signor Romero, è mezzanotte e deve montar di guardia...

— Eccomi: vengo subito...

— No, no, aspetta un momento — supplicarono varie voci. — Il seguito? Quando arrivasti a Brest?...

— Non c'è alcun seguito. A Brest imbarcai sull'H 12 e per due o tre giorni non riconobbi più il mio mondo solito di guerra, dove vissi come un estraneo... Poi presi il mare per Gibilterra e avemmo un tempaccio tale che mi servì quasi come secondo battesimo per la mia vita professionale... Poi, anche adesso, ma questo non vi riguarda...

E Romero si levò, traversando il Quadrato a zig zag a causa del rollìo.

— Senti, — gli gridò dietro De Silla — se non ci hai raccontato una serie di panzane a base di vanità, perchè non la sposi? Avresti tutto: bellezza, spirito, finezza, « banque » e soprattutto « honneur »... molto « honneur »...

— E dai! Hanno tutti la smania di ridurre le belle cose del mondo al comune denominatore del

matrimonio — brontolò Romeo mentre s'abbrancava ai lati della porta, per resistere a una scossa convulsa della nave. E dalla batteria pervenne l'eco d'una sua risata, spenta tra le brande dei marinai dormenti...

EVA TROPICALE

I.

La « dau » rimontava stanca la corrente dopo una giornata torrida e rasentava la rivà sinistra del gran fiume — il Giuba — alla ricerca di grotte d'ombra formate da alberi immensi protesi sull'acqua.

Le otto schiene nere dei vogatori Galla continuavano nel loro scatto ritmico scandito da aneliti, con lo stesso guizzo di muscoli e gli stessi riflessi di pelle lucida ripetutti fin dal mattino : ma pareva che la ragione fosse da lungo tempo estranea al sussulto dei corpi e che soltanto una meccanica animalesca e feroce, priva di scopo, persistesse ad agitarli così verso un limite estremo d'esaurimento ormai prossimo. Con le grosse labbra semiaperte dall'arsura, Hassan, il timoniere Somalo che per ore e ore, sotto l'implacabile sferza del sole aveva dato il suo convulso grido d'incitamento, ora taceva esausto ; e dritto sulla poppa ricurva badava a scacciarsi d'attorno con un lembo del suo bianco « top » frangiato, gli sciami di zanzare adunate a nuvoli tra fogliame e acqua.

E sotto di lui giaceva su una stuoia il campione veramente sperduto d'una razza lontanissima, un « Frengi » — un bianco — spinto laggiù da un invisibile tentacolo della cosiddetta civiltà e avvolto da tutta l'ostilità d'un ambiente non creato per lui. Questi seguiva distrattamente con lo sguardo la linea dei monti che chiudeva l'orizzonte avanti a lui e i cui profili fantastici, a gobbe e a ripiani, si stemperavano in una specie di pulviscolo di rame, coltre pronta ad accogliere il sole declinante: un sole enorme, decorativo, d'un rosso opaco come di ferro rovente che si raffreddi: un sole simbolico dell'Africa affocata. Ma di quando in quando, costretto dall'abbagliamento, egli lo abbassava attraverso le sterminate boscaglie della vallata — dove le chiazze dei baobab, isolati l'un dall'altro, accennavano a bizzarre costellazioni di più intenso verde — per tornar a fissar l'acqua lasciandovi trascorrere il suo pensiero.

Lento fluiva il gran fiume intorno a lui, scaturito laggiù da uno scenario meraviglioso di vegetazione e sparente ad arco in un altro simile scenario alle spalle. La sua superficie deserta e piena di riflessi non rivelava nulla della vita subdola, invisibile e feroce, acquattata al di sotto. Se non fosse stata rotta qua e là da strani ribollimenti, se inesplicabili scìe non l'avessero percorsa, se non avesse gorgogliato di quando in quando senza apparente motivo e frizzato per bollicine di respiri assommati dal fondo, la sua vista non avrebbe sugger

rito idee dissimili da quelle a cui le innocenti acque del nostro mondo ci abituano: tranquillità e refrigerio, non pericolo e morte. Ma son proprio queste le due parole mormorate in sordina da tutti gli elementi d'Africa, nei loro silenzi, nei loro panorami dove nulla risalta, ma incancellabilmente incisivi per la memoria: pericolo e morte...

Pericolo e morte! E il sonnolento ritmo della voga pareva mormorar così.

In una sosta dei remi, per rami emergenti dall'acqua, s'udì laggiù, di là da un folto gruppo d'alberi, uno sciacquìo affrettato, seguito dal rumore secco di canne infrante.

— Coccodrilli — disse a bassa voce Hassan: e dopo qualche istante di silenzio, — Vengono a terra per la notte — aggiunse. — Dunque, signore... — E la sua sospensione, accompagnata da un gesto definitivo, indicò chiaramente che la giornata doveva considerarsi finita ed era necessario approdare.

L'Europeo levò di nuovo lo sguardo per fissare il cielo, dove nel brevissimo crepuscolo delle regioni equatoriali, la luce rapidamente svaniva.

Laggiù, avanti a lui, sulla massa violetta dei monti persisteva come un lontano bagliore d'incendio e pareva che un'immensa tristezza scaturisse di lì per dilagare nel verde rabbrunito dei piani e rivestire d'infinita desolazione l'aspetto di tutte le cose, ora che il sole non poteva animarle e difenderle più. Un velo di acuta nostalgia offuscò

per qualche istante la chiarezza dei suoi occhi e tumultuose visioni di città sterminatamente lontane, fervide di folle, cosparse delle prime luci dei fanali, gli s' accumularono rapidamente nella memoria: ma subito tutto svanì di fronte alla realtà attuale, composta di un fiume, di un deserto verde, di pochi uomini d'altra razza, di parole d'una lingua scimmiesca e di una noia mortale.

Bisognava approdare? V'era da affrontare ancora un'incerta notte, chiedendo di nuovo ospitalità a qualcuno di quei villaggi abbandonati pullulanti lungo le rive e sapientemente nascosti nelle boscaglie? Certo: meglio fermarsi subito e approfittare delle ultime luci per aprirsi il cammino nella vegetazione dei margini, tra gli arbusti, le canne, e le spine. E con un cenno rispose così.

Per la terza volta, nell'ultimo tratto del suo lungo itinerario da Brava a Bardera, da Bardera a Morillè e da Morillè a Lugh, percorso in camion, in carovana e in dau, egli doveva avventuararsi nell'ignoto a chieder dubbio riposo pel suo corpo accasciato dal calore, dalla solitudine dell'anima, da quell'indefinibile senso di sinistro mistero che s'aggrava sull'Africa ancora mal nota all'Europeo e fatto di fascino e repulsione, di aspirazioni violente e prostrazioni invincibili.

Amen. E l'urto della prora contro la molle terra della riva mise un punto fermo al periodo scolorito delle sue meditazioni...

II.

Discesero nel fango là dove s'apriva tra le canne schiantate come un sentiero tortuoso tutto cosparso di larghe impronte d'animali e s'incamminarono l'uno dietro l'altro, il Frengi ricalcando le orme del Somalo. Il vocìo dei vogatori Galla lasciati nella dau e già in preda al bestiale tripudio del pasto, s'attutì presto nel rumore delle canne rimosse dai corpi; e dopo traversata a schiena china una fitta barriera di rami e di foglie eretta sul canneto da alberi bassissimi, ogni suono cessò. Non ci si vedeva quasi più. Strane fosforescenze si precisavano qua e là tra ombre sempre più dense, delineando costellazioni smorte e mobili.

— Presto! — disse Hassan dando calore a quella sua voce tenuta sempre bassa come per confidar segreti. E con le concise parole della sua lingua espresse questo concetto letteralmente tradotto: Essere brutta cosa restare molto lì.

Affrettarono il passo. Invece di calpestar canne sentirono il terreno divenir libero e consistente. Una spianata si mostrò loro nell'ultima luce, avanti ad una cortina d'alberi tutta nera, interrotta da masse grigiastre, confusamente coniche.

— Hijà! Hijà... Hijà! Hijà... — gridò la guida senza soffermarsi, come sicuro che nessuno avrebbe risposto alla sua chiamata. Ma non se

n' era ancora spenta l' eco, che si videro alcuni rami prender improvviso rilievo per giallastra luce sorta sullo sfondo cupo della boscaglia.

— Hijà ! — rispose una voce spaurita ; e brillò un lume, un piccolo lume oscillante ed irrequieto come in quei racconti dei bimbi che s'aprono con prodigi.

— Sercal !

— Sercal ? — ripetè la voce lontana con accento di profondo stupore, pervaso da una leggera nota d'incredulità.

— Sercal ! — riaffermò Hassan. Sercal è parola somala che vuol dir il Governo : l'autorità del Governo ; ma esprime astrattamente piuttosto il prestigio del bianco sul nero : sono infatti Sercal l'uomo bianco, il camion, l'autoscafo, la casa e tutte le infinite diavolerie del bianco, non disgiungendo finora l'idea del bianco da quella del Governo dei bianchi.

Il lumicino venne avanti delineando profili di capanne, poi arbusti e poi due gambe nere sotto il biancore di un top.

— Fèrmati lì ! — ingiunse Hassan. — Dì che cabila sei ?

— Ogaden.

— Alza la lampada... Fatti vedere in viso... Getta giù quella lancia.

— Ma tu hai il « cauve » (il fucile)...

— Sì, ma lo depongo. Guarda !... Ecco :

vieni avanti... Sei solo? Ti ho già detto di illuminarti il viso.

— Sì : sono solo. — E l'uomo levò il braccio avanti a sè. Un uomo di mezza età : un erculeo Ogaden, dalla grigia barba scimmiesca aperta a ventaglio intorno ad un muso nero da bull dog, con troppo bianco negli occhi dilatati dalla curiosità e dall'ansia. I capelli ben impiastricciati col grasso si levavano compatti sul cranio a calotta puntuta e le orecchie enormi, rivolte in avanti, sembravano racchiudere in due parentesi di carne l'orrenda bruttezza del volto, come per farne un tipo ben distinto da tutte le altre bruttezze.

L'uomo portava al collo una triplice collana di pietruzze colorate alla quale era appesa, per strano pendaglio, una pinzetta di ferro per estrarsi le spine. Egli rivestiva adunque un grado : e ciò era confermato dal suo top frangiato, che non aveva nè rappezzature nè scuciture. ed era pulito.

— E il Sercal dov'è? — chiese volgendo in giro la sua lampada di creta, piena di grasso di cammello con un fiocco di cotone per lucignolo.

— Qua.

La luce rossastra si elevò di nuovo facendo balzare le ombre dei corpi sul terreno. L'Ogaden si avvicinò a passo di volpe tenendo la bocca spalancata dalla meraviglia. I suoi occhi assunsero l'espressione intensa della bertuccia che scruti un oggetto visto per la prima volta. Carbonchi fissi, essi s'erano accesi d'una curiosità sconosciuta alla

nostra razza e parevano trasmettere in via diretta le loro impressioni alle larghe narici irrequiete, alle grosse labbra scontorte da un ghigno, a tutti i muscoli del viso, essi soli — gli occhi — restando immobili.

— L'Onnipotente ha degli strani capricci ! — mormorò trasognato — Questi Frengi sono orribili, veramente orribili...

Il bianco rise. — Si fa quel che si può — dise in italiano — e poi fissando l'uomo dritto negli occhi, gli chiese bruscamente in somalo :

— Chi sei ?

— Fèrmati ! — gridò Hassan trattenendo per un braccio il negro già rivolto alla fuga per il terrore d'esser stato compreso. — Rispondi al Sercal.

— Sono un Capo potente, terrore dei Baidoa, dei Malel, dei Bossol e dei Bur... — balbettò il disgraziato tremando — e tuo umile schiavo... Parla, Frengi, che vuoi ? Non mi chiedere nè pecore, nè buoi, nè asini, perchè il mio bestiame è al pascolo molto lontano di qui con tutta la popolazione del villaggio. Le capanne son vuote, senza « serir » (i rozzi letti di stuoie), senza « drar » (specie di divani pure di stuoie)... Non ti troverai molto bene...

E giù, diffidente e bugiardo come tutti i Somali, elencò in tono piagnucoloso le tante cose che non bisognava chiedergli, concludendo con un untuoso : — Del resto comandami pure. Ti darò tutto quel che desideri...

— Non ti chiediamo nulla. Dacci soltanto da dormire per una notte — disse rudemente Hassan.

— Certo, certo... — rispose rassicurato l'antropoide — Il Gran Uodad (capo della religione) dice che bisogna dare ospitalità anche ai Frengi...

Tra lui e la guida si svolse allora un concitato dialogo a bassa voce: richieste esagerate, discusse, ridotte... condizioni, precauzioni, scrupoli... dubbi, denegazioni, assentimenti... tutta la complicata gamma della psiche negra costretta a dare importanza alle minime cose, come in tutti i nani di spirito della terra.

Poi i due s'incamminarono, seguiti a distanza dall'italiano.

E alla luce tremolante della lampada fumosa le due chiazze bianche dei top ondeggianti assumevano per lui un non so che di spettrale sullo sfondo cupo dei grandi alberi immobili. Fantasmi di monaci? Spiriti della notte d'Africa?

III.

Attraverso l'apertura d'una zeriba di spini fu condotto alla porta della capanna, mentre strani pipistrelli si distaccavano da sotto l'orlo del tetto di paglia per disegnare nella scialba sfera di luce, bizzarri voli vellutati e silenziosi. Sulla soglia i due neri si fermarono per lasciare entrare

primo l'ospite. L'interno era rotondo e dal palo centrale una grande stuoia verticalmente distesa veniva a fissarsi sulla destra della porta così da formare come un recesso segreto, destinato a rendere invisibili i serir delle donne, mentre il giaciglio del capo della famiglia era lì sulla sinistra dell'entrata, al posto di vigilanza e, occorrendo, di difesa.

La lampada diede rilievo a tutti i segni d'una vita primitiva, ben racchiusa in quella primordiale dimora d'uomo, e ripetente epoche leggendarie, attraverso le quali ogni civiltà passò come in un'elementare scuola, prima di svilupparsi, complicarsi e marcire. Il fornello, le armi, le ciotole, le anfore, gli elementi essenziali erano lì, quasi mitici a furia di restare identici nello sfilare dei secoli; e tutto era sparso qua e là senz'ordine, perchè questo è già freno e coinvolge idee di metodo e d'estetica impossibili ai bruti.

E l'altro elemento essenziale, la donna?

L'aria caldissima era grave d'ogni odore refrattario all' analisi, con una tendenza all' odore d'ovile dominato dalla nota acuta e ripulsiva dell' odor di negro. Nelle mie peregrinazioni pel mondo, un cinese a Tien-Tsin, un arabo a Marrakesch e un caraibo delle foreste vergini del Venezuela mi assicuravano che anche in noi bianchi, le altre razze della terra sentono un insopportabile odore di carne leggermente decomposta, il che dimostra la grande equaminità della Provvidenza nel distribuire egualmente i suoi doni... Due altre

lampade vennero accese in segno di festa e allora su, nel cono del tetto, apparvero altre cose legate ai tronchi radiali: quarti di montone disseccati, pelli ancora sanguinolenti e denti d' ippopotamo biancheggianti nella semiombra come fasci di luna tra piccole nuvole di tempesta.

Tutto questo era vita. Ma, e l'altro elemento di vita? E la donna? Un solitario, questo eminente Capo, terrore di tante tribù? E via!...

Tutta l'Africa è avvolta da un'onda di sensualità ampia e potente, fervida come l'atmosfera dei suoi deserti, persistente e grave come i profumi venduti nei suoi bazar, misteriosa ed eterna come i suoi geroglifici, caustica come il suo pepe, senza pudore come le sue Cleopatre e proclamata, esaltata dalle sue religioni, arroventata dal suo sole, tradotta in melodia dalle sue notti placide... Due cose esclude assolutamente l'Africa: l'ateismo e la continenza. La vita vi è ancora così frammischiata alla potenza della natura e n'è ancora così dominata, che il concetto d'una forza sempre presente, padrona del fulmine, del Simun, d'una fauna feroce, di mille veleni e di mille morti, si fonde immediatamente, senz'argine di scienza e di libro, nell'idea della Deità.

Ma al soggiogamento dello spirito corrisponde il libero gioire dell'animale, la frenesia della materia; la danza degli adolescenti d'ambo i sessi riproduce lubrici accoppiamenti; l' idoletto d' argilla s'adorna di collari osceni. La donna, ridotta

a un organo unico, diviene necessaria come il respiro : essa — così prescrive un vecchio detto somalo — è senza cervello ed è bene sia piuttosto grassa...

Non è possibile concepire l' Africano senza donna : la vecchiaia è terrore : per questo, solo per questo; chè la morte, senza più questo, non è niente, anzi è quasi sollievo.

Dunque, la donna?

C'era. Ed era rivelata da un paio di piccoli sandali gettati accanto a un altro paio più grandi, tra un'otre ed un fornello : e forse ora, dietro la stuoia eretta come parete dal palo centrale alla porta, chi sa che un paio d'occhi di velluto nero largamente smaltati di bianco, non spiassero tra gli'interstizi della paglia.

— Tua moglie? — chiese l' Italiano, indicando i sandali.

Il Somalo scosse il capo evasivamente.

— Questa non è la capanna di mia moglie... Io ne ho tre...

— Mogli?

— Mogli! — ripetè stupito l'uomo, grattandosi la barba. E proruppe in una risata animalesca che gli scoprì i lunghi denti perfettamente candidi. — Mamo non è pazzo : capanne.

— Sicchè tua moglie è in un'altra capanna.

— Certamente. Ma non t'incaricare di mia moglie che non vale proprio niente.

— Sarebbe a dire?

— È una strega. Non pensa che a rubarmi buoni uochil di dura (uochil è l'unità di misura dei cereali : circa un chilogrammo e mezzo) e a scappar la notte. (Qui, che io sappia, non c'è misura) Ora comprenderai che un Capo potente, terrore dei Baidoa, dei Malel, dei Bossol...

— Questo lo so già.

— ... non può sopportar un simile stato di cose.

— Capisco : il tuo onore (namus)...

— Il namus ? E che c'entra il namus ? — domandò l'Ogaden restando immobile a guardare il bianco di lato, come stesse per farsi fotografare precisamente in quel suo atteggiamento d'incomprensione. — Non voglio che mi si porti via la mia dura e m'infastidisce il restar solo la notte. Altro che namus ! Che specie d'idea ti fai tu del namus ?

L'Italiano, che s'era seduto sul serir a sinistra della porta per accendere una sigaretta, trattenne il fiammifero a mezz'aria per mettersi ad osservare il negro con simpatico, sorridente interessamento.

— E allora ? — chiese completando il gesto e lanciando qualche boccata di fumo.

— E allora ? Non appena la mia gente tornerà al villaggio, mia moglie si riprende il suo korò (dote generalmente in bestiame che resta assoluta proprietà della sposa, anche in caso di divorzio) e rifà la strada della sua cabila : è una Gubahin.

— E tu ?

— Io? Conto le ore perchè se ne vada.

— E dopo?

— Dopo? Ne prenderò un'altra. Ho già divorziato altre due volte. Che vuoi farci? Una donna piace tre mesi, per altri sei la sopporti e la bastoni altri sei finchè se ne va via. E tu?

— Io, che?

— Quante volte hai divorziato?

— Mamo, potente Capo, terrore eccetera — proruppe l'Italiano, ridendo apertamente — sei d'una simpatia rara. Non ho mai avuto moglie.

Fu la volta dell'Ogaden a mettersi a ridere come d'una buona burla, troppo ingenua per la sua astuzia. — Frengi non me la fai! — dicevano i suoi occhi ridotti dal riso a due sottili spiragli di carbonchio. — Non me la dai a bere! — ripeteva la sua bocca spalancata fino a mostrare tutta la gola di lacca rossa, come in certe statuine d'ebano giapponesi. — Questa è proprio grossa! — confermavano insieme le sue orecchie, mosse da piccoli sussulti come in alcune scimmie attente a rumori sospetti, e le pieghe delle sue gote fisse in tante replicate parentesi di carne nera. E rideva, rideva di quel riso pieno, sfrenato dei primitivi e dei barbari, del quale l'educazione e il martirio cerebrale della civiltà, distruggono così presto le sorgenti.

— Quando avrai finito di ridere, dovrai persuaderti che ho detto la verità.

— Giuralo, sul ciuffo d'erba dell'ospite —

disse l'Ogaden riprendendo respiro e riferendosi all'uso somalo di strappare erba nell'andare incontro all'ospite e di offrirgliela in segno d'amicizia.

— Te lo giuro su tutto un prato, se vuoi.

— Che?

Con una subitaneità stupefacente la maschera del riso negro si spianò e si trasformò in un'altra di compassione, come se questa seconda maschera stesse pronta sotto la prima.

— Oh!... Povero Frengi! Come devi esser malato! — mormorò il Somalo con un accento incisivo che precisava lo strano soggetto a cui si riferiva, motivo quasi unico della preoccupazione negra. — Senti: fa così: prendi un po' di miele, pesta alcune termiti, mungi del latte di capra, quando c'è la luna piena però, e mettici dentro un cartas (amuleto di pelle con versetti sacri): poi...

— A proposito di latte, — interruppe impazientito il bianco — non potresti darci qualche cosa da mangiare? Hassan penserà a prepararcela...

— Tu dici giusto. Ma, e chi sa che diamine mangiate voialtri Frengi?

— Un po' di tutto — disse il bianco con una spallata di noncuranza.

— Vuoi carne di montone? Si? come la preferisci? Disseccata al sole?

— Ma! Possibilmente senza salsa di tremiti peste...

Nella mentalità selvaggia non esiste ancora al-

cuno spiraglio aperto all'arguzia ed ogni parola è presa alla lettera.

— Non ce ne sono, tremiti; io non ne uso — rispose serio e pacato il Somalo. Poi rivolto verso la stuoia verticale chiamò: — Hamina!

***

Dal di là, s'udì agitarsi qualche cosa. Pochi passi di piede nudo risuonarono morbidamente sulla terra battuta ed apparve una corpulenza nera, ricciuta, lucida come oleata di fresco, smaltata di bianco nei denti e negli occhi e con una *futa* variegata stretta intorno alle anche deformi: una schiava Galla. Prese silenziosamente ordini dal Capo, guardando il Frengi con un suo sguardo laterale quasi interamente bianco, dov'era forse condensata l'ostile curiosità di tutta una vita.

E questa nominata Hamina si spostò subito di qua e di là, s'arrampicò, tagliò, sudò... rimestò tra otri e ciotole, compose mescolanze e sudò ancora... e s'immobilizzò infine vicino al fornello, da dove sorse immediatamente l' acre odore del burro rancido, uno dei tanti flagelli dell'olfatto che l'uomo infiltra e diffonde nelle sterminate purezze d'Africa.

Il pasto si svolse in silenzio coi rudimentali mezzi del legno, dell'argilla e delle mani, come nelle prime epoche della terra, quando l'uomo si nutriva non molto diversamente da tutti gli altri ani-

mali e si guardava con sospetto attorno, pronto a difendere il suo cibo a colpi di silice.

Ma è strano come l'uomo civile, non appena fuori dalla sua civiltà, non la rimpianga assolutamente più! Il senso di un'immensa libertà spirituale e materiale prorompe in lui trionfando su ogni ricordo, su ogni abitudine. Come in un cannocchiale rovesciato, ciò che prima sembrava esageratamente grande e preciso, si rimpicciolisce e corre ad una incommensurabile distanza dove tutto si confonde e si perde. E allora la nostra pretesa raffinatezza, prodotto faticoso di milioni e milioni di cervelli legati da un'eredità continua, apparisce quello che veramente è: un fardello, una catena, un tormento. Il marocchino, l'arabo, l'abissino, il somalo, rapiti dalla loro terra natale, istruiti, civilizati, europeizzati, insomma, *perdono immediatamente la vernice inflitta loro non appena tornino nel loro ambiente* e si guardano bene dal rimetter piede nella nostra civiltà. L'europeo che ha vissuto d'Africa, ne porta con sè la nostalgia acuta e immancabilmente vi torna. È inutile ricercare i perchè: il fatto incontestabile è questo.

Il fatto è questo: e il Frengi ne assaporava in silenzio la profonda verità, ora che soddisfatto alla meglio nel suo sano appetito, incurante delle tre paia d'occhi troppo bianchi che di tanto in tanto si fissavano su di lui, s'abbandonava alle sue riflessioni, un po' intorpidite dalla stanchezza. Dalla porta aperta all'alito tropicale della notte perve-

nivano brani di semplici melodie della Natura: grida di uccelli notturni, confusi ronzii d'insetti, note squillanti e placide di rane... Il chiarore scialbo della luna, ora sorta, dava vita laggiù a chiome di palme incise nel cielo e componeva straordinari panorami con disegni semplicissimi e ruvide pennellate di grigio-perla e di nero.

Ma la voce dell'uomo s'interpose brutalmente nella cheta melodìa dei suoni e dei colori. Accosciato su una stuoia, fronte al Frengi, il Capo parlava.

— Vorrei domandarti qualche cosa — disse come preambolo. — È così raro veder qui uno della tua razza, e le notizie che arrivano di voi sono così confuse che non se ne capisce gran che...

— Chiedi pure — disse il bianco scuotendosi — che cosa è che ti interessa di noi?

— Ecco qua — e dopo una pausa nella quale sembrò ricercare la prima frase di un suo questionario tenuto pronto per la prima occasione, l'Ogaden proseguì: — Dimmi: in quanti Frengi siete restati?

— Dove? — domandò incuriosito il Frengi.

— Ma lì, nei vostri paesi... Dopo la vostra guerra... Credi tu che io non sappia niente? Tutti i corrieri da Brava a Lugh passano di qui e mi danno ogni notizia.

— Oh bella! — esclamò l'interrogato con un subitaneo interessamento nato dalla gaia speranza

di sentir tradotte da una bocca d'Africa le grandi tragedie d'Europa. — E che sai?

— Che so? Quello che mi hanno detto Abdul, Mohammed, Alì, Haziz...

— E cioè?

— Che il Capo d'una vostra cabila, più grande della mia, che s'era finto amico di tutti, fece improvvisamente una tremenda razzia sulle terre della cabila vicina. Tutte le altre cabile dei bianchi si divisero in due gruppi che presero parte per l'una o per l'altra delle cabile avversarie. Guerrieri senza numero presero il *cauve* e si radunarono sulle montagne e nelle pianure. Ma invece di venire a battaglia, scavarono la terra gli uni di fronte agli altri e si fabbricarono le loro capanne lì: e questo è veramente curioso! Mangiavano, bevevano, dormivano sotto la terra e ogni poco ne uscivano fuori per buttar fiamme sulle capanne del nemico. Poi pensarono che era meglio mettersi a volare tutti insieme su certe vostre diavolerie, ed infatti salirono in cielo per gettarsi ancora altro fuoco addosso. Questo ha detto Mohammed e l'ha giurato sul suo «cartas» che allontana il malocchio e dissipa i cattivi sogni: dunque è vero... Dopo questo, idearono di nascondersi sotto l'acqua. Pare che intorno ai vostri paesi ci sia molta più acqua che nel Ganane (il Giuba) e che voi abbiate molte e grandissime «dau» di ferro che camminano col fumo: lo ha detto Haziz e l'ha giurato sul suo bottone di pietra rossa che ristagna il

sangue delle ferite. Dunque è vero... I vostri guerrieri acquattati sotto l'acqua aspettavano le dau nemiche e riuscivano a incendiarle benchè fossero di ferro. E questo non l'ho capito mai. Dì, come faresti tu a far ardere il ferro di quella lancia lì, messa dentro l'acqua? — E la domanda s'accompagnò con un scoppio smoderato di risata negroide.

— Lascia andare... Va avanti... Che altro sai?

— So che i guerrieri bianchi morivano a cataste; e quando non ce ne furono quasi più, un'altra cabila più potente di tutte le altre, ma lontana dalle vostre, mandò molte sue dau piene di guerrieri attraverso l'acqua. Non trovò più nessuno e disse che aveva vinto lei.

Il suo Capo, che non aveva letto mai neanche una parola di Corano (i Somali sono Mussulmani), si dichiarò Gran Uodad e si mise a ripartire capanne, bestiame e top tra le cabile, non raccapezzandosi più tra vincitori e vinti. Così alla cabila del Sercal...

— Si chiama « 'Talia » — interruppe Hassan con sussiego.

— Me l'avevano detto ma me l'ero dimenticato... Così a 'Talia, che aveva vinto davvero la guerra, non volle dare tutto il bestiame che le spettava, mentre si mise a favorire una cabila di ladroni vinta da 'Talia. È così?

— Press'a poco. Poi?

- Poi dal lezzo di tanti cadaveri nacque una

malattia nuova che fece impazzire i pochi Frengi rimasti vivi. A proposito: vuoi dirmi si o no in quanti siete rimasti?

— Subito: cinquanta migliaia, otto centinaia, tre diecine, più uno, che son io. Sei contento?

— E quelli di Mogadiscio, Brava, Merka, Bardera e Lugh li hai contati?

— No: e allora aggiungi altre tre centinaia, quattro decine e lasciami in pace con le cifre...

— Siete sempre troppi! — mormorò l'Ogaden meditando.

— Forse hai ragione. Ma parlami della nostra malattia. Che cosa t'hanno raccontato?

— Questo: che vennero fuori una quantità di stregoni che si misero a predicare le più buffe cose del mondo. Pensa un pò! Che gli uomini son tutti uguali! Te lo figuri tu un Ogaden uguale a un Habz-Aual? Siamo forse uguali tu ed io? Guarda come Allah ti ha creato scolorito e brutto!... Dissero anche che da ora in poi devono comandare e diventar ricchi tutti quelli che non hanno voglia di far niente. Basta mettersi ad urlare a costoro che bisogna derubare e spogliare quelli che hanno lavorato, per diventare un pezzo grosso... I Sercal non sanno più come fare. Se ci fossi io...

— Che faresti?

— Radunerei tutti questi pazzi, li manderei in una terra lontana, incolta, dove non ci fosse da rubare proprio niente agli altri, e direi loro: E adesso provate a vivere a modo vostro sotto i vostri

stregoni e vediamo come farete a mangiare. Sai come finirebbe? Dopo qualche mese una metà sarebbe guarita e chiederebbe di tornare alla propria cabila: quelli dell'altra metà passerebbero il tempo a scannarsi gli uni con gli altri dopo aver scannati per primi gli stregoni. Io non so niente di tutte le cose che sapete voialtri Frengi: conosco appena un pò di Corano, ma sta sicuro che le cose andrebbero come ti ho detto. Se non lo fate, vuol dire che avete inventatate troppe diavolerie e che Allah vi punisce in tutte le vostre cabile. Noi qui stiamo molto meglio. Che ci manca? Le vostre dau che fumano? I vostri carri che corrono da soli con uno stregone dentro, come mi ha raccontato Haziz? Quelle cose infernali che fate volare, come mi ha detto Mohammed? Non ne abbiamo bisogno: e poi non bisogna provocare Allah. Ecco come la penso. Dico male?

— Non troppo...

— Voi ci guardate dall'alto in basso perchè sapete fare i *cauve*, ma noi vi guardiamo come gli uccelli guardano dalle nuvole le greggi sotto di loro, perchè noi siamo rimasti molto più vicini ad Allah! Non ti pare?

...Più vicini ad Allah o alla semplicità d'Allah... Il Frengi chinò il capo e non rispose. Hassan e la negra si ritirarono pian piano, rivolgendogli uno sguardo enigmatico e lungo. Nel silenzio, egli riudì la voce della Natura scandir con mille chete note la notte: la stupenda notte d'Africa;

e sentì per qualche istante disciogliersi in lui come il carattere della sua razza bianca, rea d'essersi troppo allontanata da Allah e punita nella sua superbia dalle ruvide parole di un selvaggio. Gli occhi dell'Ogaden, spalancati e fissi su di lui, scintillavano come occhi irreali appartenenti al fantasma d'un giudice nero. Essi aspettarono a lungo una risposta che non venne: poi si socchiusero.

— Forse hai sonno — riprese il Capo — e io ti lascerò. Questa è la capanna di mia figlia Haueda — e con un gesto laterale indicò i piccoli sandali. — Essa dorme di là dalla stuoia con la schiava Hamina. Quello su cui sei seduto è il mio serir, che ti cedo. Se hai cattivi sogni fammi chiamare e ti presterò il mio « cartas ». Addio.

Si mosse, aggiustandosi con gesto maestoso le pieghe del top alla persona. Ma quando fu prossimo a varcare la soglia sembrò gli rivenisse in mente qualche cosa che stava per dimenticare.

— Frengi — disse: e abbassò la voce... — Per tua norma, Haueda è infibulata.

— Che diamine dici? Sei pazzo?

— Tredici anni: infibulata — e scomparve nella notte lunare.

IV.

Solo. In terra era rimasta una lampada che gettava qualche guizzo di luce gialla, senza forza per illuminare tutto l'ambiente. Seduto sul serir, il

Frengi si guardava attorno e seguiva con l'occhio la danza delle ombre, mentre confuse visioni di catacombe e scene imprecise di viventi sepolti, prese a prestito nella storia, sorgevano comicamente nel suo pensiero. Con la sordina dello spirito sentiva ripetere indefinitamente in sè alcune battute musicali tratte da una specie di Aida stranamente più grossolana e contratta, e senza protagonista.

Aida?... Haueda? Forse lo stesso nome leggermente modificato dal balzo di latitudine? Quasi certamente: e l'uomo sorrise della sua osservazione: ma tese l'orecchio per raccogliere se non altro il respiro delle due presenze, no, di una sola presenza, di là dalla stuoia verticale. Nulla. Silenzio. E nello strano silenzio, la certezza d'essere ancora osservato. Sciocchezze: e allora si levò a spegnere la lampada e si gettò vestito sulle stuoie del serir.

Ora il chiarore della luna filtrava da mille spiragli e ripeteva il giuoco dei bimbi che espongono ad una fiammella un loro foglio forato da spilli. E la capanna si riempiva tutta di una semiluce perlacea, uguale, dolce, nella quale le cose gettavano lunghe ombre d'indaco e ammorbidivano il loro profilo. Da un branco di scimmie sorse lontano una grande risata sinistra che riecheggiò tra volte di vegetazione e nello spegnersi gradatamente impose silenzio a tutti gli altri minuti suoni della notte.

E allora il Frengi udì nettamente, di là dalla

stuoia, il sovrapporsi ritmico di due respiri: uno ampio, profondo, un pò stridulo; l'altro più rapido, più tenue ed uguale: Hamina e Haueda...: la schiava negra e la bimba: la bimba la di cui personalità era stata riassunta dal padre con una sola, brutale, spudorata, insopportabile parola — per noi che abbiamo la presunzione di ridurre ogni mentalità al comune denominatore della nostra.

Infibulata: l'unica garanzia richiesta per un matrimonio di riguardo, ma senza alcun pregiudizio per il futuro, al quale, in quel paese del Sole dove il senso prorompe senza freno, non vien richiesto proprio più nulla.

E su questa stranissima idea, rivestita dal pensiero con un'astratta veste di comicità, cullato dai respiri di due invisibili sonni, dalla ninna-nanna misteriosa della natura, il bianco, l'ospite d'una notte, s'assopì...

***

Il suo sonno fu subito profondo, plumbeo, senza sogni, abbandonato tutto alla stanchezza. Ma col progredire della notte, la scellerata piccola fauna parassitaria d'Africa, le risa esasperate delle scimmie alla luna piena in corsa trionfale nel cielo, interposero nel suo niente improvvisi ritorni ad una semicoscienza, nei quali la capanna gli riappariva per qualche istante con la sua fioca luce di mistero, con le sue ombre d'indaco, velate come da nebbia;

e il pensiero gli si riaffermava flebilmente sulle visioni reali degli ultimi giorni, scegliendone alcune come centri propagatori d'immagini, rapidamente dissolte nel vuoto del sonno ripreso.

In uno di questi periodi ebbe l'incerta impressione che un'ombra si muovesse leggermente, nel campo dei suoi occhi socchiusi e s'interponesse nella luminosità azzurrognola filtrata dagl'interstizi della parete di fango e paglia. Sogno? Allucinazione? Chi sa esattamente stabilire, anche ad occhi spalancati, il limite tra realtà e visione? Non è forse tutta l'esistenza un continuo contrasto tra questi due concetti? Un rivoletto di ragionamento si sparse a ravvivargli il cervello e lo costrinse a fissare le pupille sulla strana ombra in moto: in moto verso di lui.

Era una piccola ombra che s'avanzava con infinita precauzione, a brevi passi morbidi, guardinghi, di gatto in caccia, interrotti da soste. E in queste soste assumeva sulla sfondo pallido della luce lunare una di quelle furtive posizioni fissate dalle file di snelli corpi dipinti in giro ai vasi egizii, come a lanciare una sfida lasciva all'eternità. La massa dei crespi capelli ricadenti all'indietro a corta criniera, dava al piccolo capo un profilo di sfingetta di bronzo, tramutata nel seno e nel resto del corpo in superba statuina modellata con inimitabile grazia. Così intorno a lei parevano palpitare infinite lucciole azzurre fisse su di un firmamento d'ombre,

come in un quadro allegorico d'esaltazione dipinto per illustrare qualche prodigiosa fiaba del mondo nero.

E veniva avanti, adagio adagio, rivelando le linee finissime del volto da madonnina, una madonnina scurita dal fumo secolare dei ceri, precisando lo smalto bianco degli occhi spalancati dalla curiosità e dall'ansia ed accennando un pò d'altro bianco attorno ai fianchi stretti dalla *futa*.

Eh, per Bacco! Le pupille del Frengi si accesero tra gli spiragli delle palpebre tenute ad arte socchiuse, mentre egli si sforzava di non muoversi, di non dare un sussulto, fingendo l'assoluta inerzia del sonno: Haueda, la giovanetta dal ben difeso candore, la figlia del Capo Ogaden umorista e filosofo, era lì.

Certo: non poteva esser che lei. Ed ora si manteneva dritta accanto al serir, appoggiando l'alto delle gambe nude all'orlo della stuoia, piegata leggermente in avanti ad indagare nel corpo e nel volto del bianco, più che mai chiuso in sonno fittizio, ma col pensiero tenuto ben desto da un profondo stupore.

A quale impulso aveva ubbidito la statuina di bronzo venuta a palpitare accanto a lui e a mescolargli nel respiro l'acuto odore del suo corpo vibrante? Curiosità? Capriccio? Tredici anni son già troppi per la donna d'Africa che si marita a dieci ed è vecchia a venti. Allora, capriccio di donna o curiosità di bambina?

Essa era lì sempre più piegata, con la criniera ricadente in avanti sugli zigomi e intorno al collo, col bianco degli occhi fisso a scrutare il finto dormiente come si trovasse davanti ad uno spettacolo troppo strano di cui non bisognasse perder nulla per i futuri racconti, per il ricordo di tutta una vita. Egli, sempre immobile, ne seguiva con un impercettibile puntino di pupilla ogni movimento, ogni espressione, intento a non tradire in nessun modo la sua acuta attenzione.

Un urlo di scimmie, là, nella foresta, la fece arretrare di qualche passo spaventata, pronta alla fuga se l'uomo avesse accennato a destarsi: ma si riavvicinò subito, rinfrancata, e riassunse la sua posizione di sfingetta attenta, curiosa e classificatrice. Ah! i Frengi dovevano avere il sonno ben duro, se questo qui non si era neanche mosso per un simile urlo improvviso! Ma che strana razza, la bianca! Che occhi ridicolmente piccoli, che capelli insopportabilmente appiattiti sul cranio, che sopracciglia troppo disegnate e troppo in rilievo sul bianco della pelle! Le labbra della giovanetta nera si schiusero a un breve sorriso enigmatico che scoprì il candore abbagliante dei denti, rivelando il corso probabile del suo pensiero.

— È evidente che non le piaccio... o, piuttosto, che non le piacciamo affatto — pensò l'uomo, divertendosi come da un pezzo non si divertiva più. E sempre sorvegliando la sfingetta, si mise internamente ad assegnare un limite alla scena a cui pren-

deva parte. E diamine! Sarebbe bastato emettere un piccolo grido, levare un braccio, dare un sussulto per troncarla ad ogni istante. Pure... No: ancora un poco...

Lentamente, con mille precauzioni, una manina si stese in avanti e venne leggerissimamente a posarglisi su un braccio: poi scorse con un tocco abilissimo giù fino a una tasca della giubba e vi s'introdusse adagio adagio, con infinita maestria, senza il minimo stiramento di stoffa, senza pressioni, provetta come in una prova definitiva di furto in un ambiente infame.

— Finalmente ho compreso! Ladra! — si disse il Frengi, disponendosi a fermare la mano, non appena l'avesse creduto opportuno: e del resto sapeva benissimo che il furto è prima qualità di molte tribù africane. — Che v'era nella tasca frugata? Ah! soltanto insignificanti oggetti: fiammiferi, un taccuino di note con la sua matita infilata lungo il margine lungo, una minuscola scatolina di compresse di chinino... No: fermo!... Ancora un altro poco...

Il palpeggiamento degli oggetti si protrasse per qualche istante, senza urti, senza attriti, senza il minimo rumore, tenue come eseguito da dita di piuma, col tatto divenuto vista acuta. Poi la mano si ritrasse dalla tasca estraendo la cosa più voluminosa e forse per questo prescelta: il taccuino. Poco male: note di nessun valore. In ogni caso egli

avrebbe fermata la piccola ladra non appena avesse accennato ad allontanarsi.

Ma questa rimaneva ferma col taccuino in mano accanto al serir, non disposta affatto a fuggire. Ella esaminava l'oggetto, certo per lei strano, di nuovo con attenzione di scimmia. Poi sfilò la matita, aprì le pagine ed esponendole ad una lama lunare se le avvicinò agli occhi studiandone i caratteri. Era bambina, e come i bambini di tutto il mondo espresse la sua incomprensione sporgendo il labbro inferiore. Per qualche istante rimase indecisa rigirando l'astrusa cosa tra le mani; e finalmente, presa una qualsiasi pagina tra pollice e indice, ne lacerò un piccolo angolo lentamente, sorvegliando il Frengi con uno sguardo laterale e biricchino: mormorò qualche parola, levò la mano alla bocca, masticò la minuscola particella di carta e l'ingoiò, come per rito misterioso, adempiuto con raccoglimento profondo... No, non ancora finito, lo strano cerimoniale: vi fu ancora da appoggiare lievissimamente sulla fronte del bianco l'indice bagnato di saliva.

Ora pareva soddisfatta: e con la stessa infinita leggerezza di mano rimise nella tasca il taccuino richiuso: si volse: mostrò le splendide spalle modellate con inesprimibile finezza, traversò la capanna a passi rapidi e sparì dietro la parete di stuoia.

Soltanto allora il Frengi, per innocente castigo, si mise a tossire: e tossì forte, a più riprese, divertendosi a immaginare il battito d'ansia della sfingetta svanita là dietro... Che cosa aveva potuto si-

gnificare tutto questo? Una maledizione, un esorcismo, un rito propiziatorio, che?

Ah! A quante stranissime cose aveva dovuto assistere nella sua vita di nomade spinta dalla professione marittima in tutti i continenti e tra tutti i popoli, partecipando ad ogni vita, coinvolto in tutti i problemi dell'animale a due braccia e due gambe che riempie la terra e assume pelli di vario colore, dovunque sicuro di sè, dall'equatore ai poli, ma dovunque incapace di definire e comprendere quello che egli stesso fa.

— Ma! — si disse il Frengi, rievocando il byroniano: *It hath no business where thou art a guest* — una cosa buffa di più!... — E chiuse gli occhi su ogni altro pensiero, riprendendo il suo sonno di nomade, tranquillo sotto tutte le latitudini, ma reso qui particolarmente penoso dalla piccola, infame fauna parassitaria...

***

Fu destato alla primissima alba da Mamo e da Hassan, grave, questi, nel porgergli una tazza di caffè.

— Presto, signore, son le ore buone, prima del sole...

Il sole! È questa la prima parola che sferza ogni giorno i risvegli del viaggiatore d'Africa; ed il Frengi con un brusco scatto si levò in piedi dal serir, mettendosi a sorbire il caffè. Ma non appena vuotata la tazza, sotto l'impulso di un improvviso

ricordo, si frugò in fretta nella tasche e ne estrasse il taccuino, sfogliandolo qua e là.

— Oggi non hai più bisogno di consultar le tue note — gli disse Hassan —. Saremo a Lugh stasera, lo sai.

— Hai dormito bene nella mia capanna? — interrogò il Capo — Hai avuti cattivi sogni?

Ma il Frengi non rispose subito. Mantenendo una pagina del taccuino tra le dita, guardava con un certo stupore il vuoto di un angolo lacerato.

— Cattivi sogni, no, — disse levando il capo come per improvvisa risoluzione e fissando Mamo con uno sguardo un po' comico. — Anzi! figurati che ho sognato che tua figlia veniva accanto al mio serir...

— Che dici? Haueda! E come la conosci?

— O bella! Me l'ha detto lei... in sogno, si capisce... Guarda! Non è forse quella là, tua figlia?

Da dietro la stuoia era balzata fuori la sfingetta, invano trattenuta dalla schiava. Ora un bianco top la ricopriva tutta lasciandole nude le braccia e mezzo nude le gambe. Un'ansia che non riusciva a dominare imprimeva al suo viso perfetto un'espressione inaspettata d'eloquenza su volti neri. Coi magnifici occhi dilatati, le sottili narici vibranti, la bocca contratta, pregava, si raccomandava, supplicava, dirigeva al Frengi umili appelli, inframmettendo nelle implorazioni tenui lampi di sorriso di

bimba, per commuovere meglio, lusingare, assicurarsi il silenzio.

— Haueda! — gridò il padre — E che fai qui? Vattene!

— Che c'è di male? Lasciami vedere il Frengi prima che parta — ella rispose con una bella vocina chiara e senza ubbidire affatto. E donna anche lei, immediatamente padrona della situazione, come tutte le sue sorelle d'ogni razza, aggiunse con perfetta naturalezza: — Non ne ho visti mai!

— Ecco — proseguì il bianco, accendendo con indifferenza una sigaretta. — È proprio così che l'ho vista in sogno...

— Col top? — insistè Momo in tono imperativo e pieno di complicata diffidenza.

L'occhio della sfingetta s'accese sotto un lampo d'implorazione suprema, che il Frengi si divertì a prolungare prima di accondiscendere...

— Col top...

— E poi? — chiese con un semitono di sollievo il Capo.

— E poi, non so... Mi pare che mi prendesse dalle tasche un pezzetto di carta, che lo mangiasse... Sai... I sogni...

— E poi? — chiese ancora il padre, sempre più raddolcito e mettendosi a sorridere come sorridono i negri, cioè con tre o quattro brevi scatti del gran riso loro — quello che spalanca loro tutta la bocca e gliela mantiene a lungo così — mentre Haueda sbarrava di nuovo con sospetto gli occhi.

— Poi mi par di ricordare questo... Tua figlia si bagnava un dito con la saliva e me lo appoggiava qui sulla fronte.

— Ah! — E il Capo diede la stura all'onda grande della sua ilarità — Buon augurio! Buon augurio!

— Per me?

— Per te? Per te no! Per Haueda. Ti spiego. È innamorata di un guerriero della cabila dei Baidoa che possiede dieci cammelli e s'è messa in testa di sposarlo, cosa che mi farebbe molto comodo per i dieci cammelli che mi pagherà: ma costui ha già moglie e bisognerebbe farlo divorziare. Allora, per ottenere ciò che si vuole, è indispensabile ingoiare un oggetto qualunque che appartenga ad un ben conosciuto stregone amico intimo del diavolo e maledirlo col dito bagnato sulla fronte, dedicando la sua anima alle fiamme. Nel tuo sogno, si capisce, lo stregone sei tu... Buon augurio! Buon augurio... Frengi, ti sono grato della visita. Spero mi lascerai un bel regalo: per esempio, due pezze di tela. Ti va?

— Ci penserà Hassan. Accòrdati con lui — disse il Frengi un pò soprappensiero e con un leggero velo di asprezza. E s'incamminò per uscire.

— È inteso. E se tu torni tra una o due lune...

Sulla soglia il Frengi si girò a guardare la sfingetta con un'occhiata volutamente fredda, da Europeo a negro, al quale negro è inutile supporre

un'anima. Essa era sempre lì, eretta nel bianco top, immobile, a seguir con lo sguardo il partente...

— E se torni tra una o due lune... — riprese il Capo, interrompendosi di nuovo per aspettar che gli si desse ascolto...

... Sulle parole del padre gli occhi della giovanetta nera si fissarono arditamente in quelli del bianco come fosse lei a pronunciarle: s'aprirono a poco a poco per esprimere una riconoscenza senza limiti, sfavillarono per qualche istante e s'illanguidirono lentamente in uno sguardo enigmatico, intenso, profondamente femminile, uguale in tutte le razze e unicamente creato per gli uomini...

Il partente strinse forte la sigaretta tra le labbra e battè le palpebre più volte come di fronte ad una strana luce. Poi, ripreso dall'artiglio implacabile dell'Europa, volse risolutamente le spalle ed uscì.

— E se torni tra una o due lune — continuò Mamo seguendolo — troverai me già divorziato, perchè mia moglie è una vera bestia. Senti queste urla? Tu penserai che sieno le scimmie: niente affatto: è mia moglie che già sbraita con le schiave... Ah! se te la portassi via a Lugh per venderla al mercato! Ma già, chi la comprerebbe?

— E Haueda?

— Eh! tra una o due lune avrà già sposato: anzi, chi sa che a quell'epoca non abbia già divorziato anche lei! Io non c'entro in queste cose... Hassan! Dunque è convenuto! Tre pezze di tela!

Addio Sercal! I mali spiriti si ritraggano dalla tua strada!... Ma a questo sai provvedere da te...

Gli alberi e i canneti apparivano ancora neri sull'ambra rosata del cielo. Immensi panorami tutti raccolti in silenzio prendevano a poco a poco consistenza tra strati di leggerissima nebbia che tardava a dissolversi come per misericordia ultima della notte contro il prossimo irrompere del sole. L'uccello del miele elevava qua e là il suo breve e reiterato strido volando basso per invitar l'uomo a seguirlo verso l'alveare da lui scoperto e ricever così la sua piccola porzione di miele, com'è gentile uso della gratitudine nera. — Ci... ci... ci... — Ci... ci... ci... — era questa la sola tenue voce della terra. Ma lungo le rive dell'immenso fiume serpeggiante sulla superficie dell'Africa come un'arteria sclerotica, si ripeteva uno strano rumore di tonfi successivi, dando l'idea che immaginari giganti si divertissero a lanciare nell'acqua uno dopo l'altro un macigno.

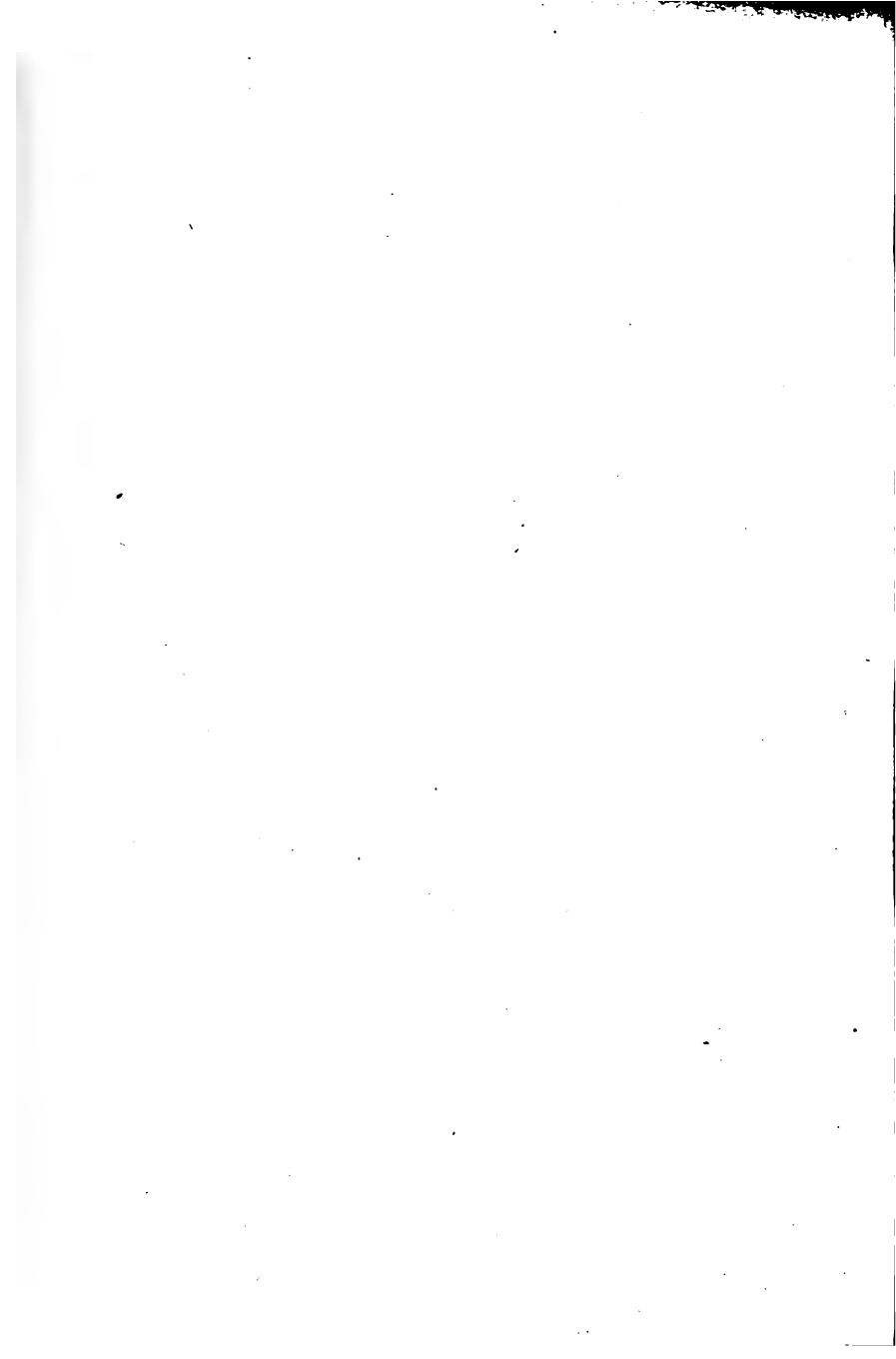
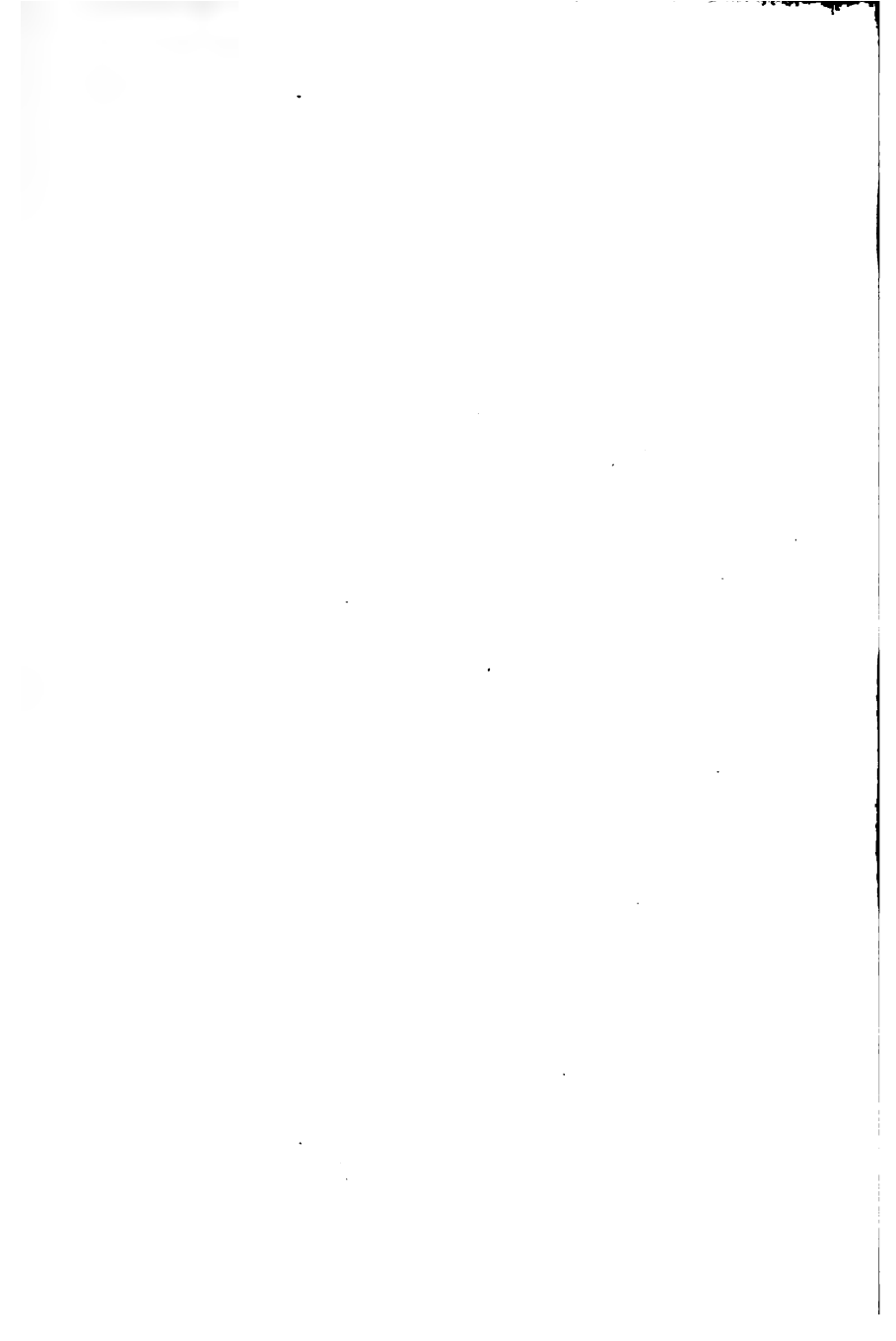
— Sono i coccodrilli — disse Hassan al Frengi. — Dopo il sonno nel fango, tornano ad acquattarsi nel fondo...

Da sotto una volta d'alberi curvati sul fiume s'elevò una cantilena su poche note rauche ed insistenti.

— Li senti, gli uomini della nostra dau? Cantano le lodi di Lugh e la gioia dell'arrivo stasera...

E calpestando canne schiantate dagli ippopotami, il Frengi discese alla riva camminando adagio come si avvicinasse ad un fiume sacro, creato per battesimi d'anime bianche iniziate al culto del continente nero. Era lì, lento, maestoso, immenso, lo strano Giordano che lava gli spiriti piagati dalle tenaglie d'una civiltà forsennata, e li riavvicina ad Allah...

Dai monti ad Oriente sprizzò sulle acque il primo raggio di fuoco e le otto schiene dei vogatori Galla si curvarono tutte insieme a salutare il sole.

Umilmente, fervidamente.

EVA INSULARE

In un ozio pomeridiano, quando il porto pareva una fornace e l'acqua non era che un solo riverbero acciecante, il postino di bordo venne con un grosso plico a sconvolgere la quiete assonnata della torpediniera d'alto mare «Airone», che giaceva, spenta e ben ricoperta di tende, lungo un moletto deserto.

— Permesso?

— Avanti...

— C'è questo, signor comandante.

— Acc... i!

Questa è una parola-salasso: sembra che scongestioni e faccia bene; ed è perciò che la lingua italiana la presta così generosamente in molti casi imprevisti.

Essa si ripetè ancora sulle labbra del ventinovenne personaggio, richiamato con violenza a un chilogrammo di dovere sventrato senza fretta dalle sue mani, quando i suoi occhi si soffermarono sui soliti due superlativi stampigliati in violetto sulla busta: Urgentissimo - Riservatissimo — sempre forieri di noie.

Congedato con un gesto il postino, il sorpreso dal Fato militare marittimo si sedette sul piccolo divano incastrato tra una miniatura d'armadio e una parodia di scaffale: il suo posto ufficiale di meditazione; trasse una sigaretta dalla gola d'un rospo di giada acquattato su una mensola, l'accese e chinò il capo sui quinterni di carta dattilografata partoriti dal plico, immergendosi in raccolto tu per tu coi superiori comandamenti.

Sul primo foglio risaltava netta la voce dell'ordine, bene inquadrata in burocratica prosa: La S. V. si rechi subito con la torpediniera d'alto mare al suo comando, all' isola «......», ad eseguire accurata inchiesta sui fatti esposti nei documenti qui allegati, riferendone a suo tempo a questo Comando in Capo con apposita relazione. Accusi ricevuta». Negli altri fogli risaltava netto che un intero paesello dell'isola «......» era improvvisamente impazzito...

Il microbo della follìa vi era stato trasportato dalla giovane moglie di un funzionario marittimo anzianotto anzichenò, che costretta a menare una vita di appollaiamento sulla vetta del monte su cui s'ergeva il Semaforo, a seicento metri sul mare, s'era messa a starnazzare a beneficio di un nominato Tabelli, semaforista di 1ª classe, ventiduenne e gallo, guardato a profundis dalle fanciulle del paesotto, raggruppato ai piedi del Semaforo stesso.

I documenti ufficiali che il comandante aveva sott'occhio, firmati dal locale brigadiere dei cara-

binieri, dal personale semaforista, da testimoni inveleniti dallo speciale veleno dei paesi che s'accacanisce specialmente su vittime forestiere, erano concordi nell'insistere sull'enorme scandalo dilagato nel, naturalmente, fin' allora incorrottissimo piccolo-centro d'isolani... Perchè? Oh, sì, perchè! Perchè la più bella fanciulla di lassù, Ortensia — nientemeno! — quella che la domenica trionfava facilmente d'ogni rivale, col fuoco dei suoi occhi e delle sue camicette purpuree nella breve spianata di passeggio ricavata su una dorsale del monte, — sorpresa e mortificata dell'indifferenza del Tabelli per la propria formosa personcina, aveva ingiunto a suo zio, curato, di far di tutto perchè il funzionario fosse allontanato dall'isola... Col curato s'erano naturalmente raggruppati i partiti — dirò così — conservatori, capitanati da un oste, da un asinaio e dal caffettiere, e rafforzati dalla malevolenza delle donne di tutto il paese. Ma essi avevan di fronte l'impiegato postale, il calzolaio, che leggeva l'« Avanti! » facendosi aiutare dal sarto, e tutti coloro che volevano dimostrare d'aver vissuto nel continente: e costoro pretendevano che bisognava imporre il trasloco precisamente del Tabelli. La follìa s'era così propagata in tutti i crani. Finchè era durato l'inverno, freddo, pioggia e Libeccio l'avevano tenuta a freno limitandone gli effetti a vermiciattole calunniette fatte sgusciare qua e là, dai focolari delle case, dai tavolini del caffeuccio e dai panconi della sacrestia. Ma la pri-

mavera le aveva dato rigoglìo pieno; e nella circostanza d'una processione, vi fu chi ne sconquassò la fila sacra, servendosi di asini fiancheggiati da bigonce, lanciati come arieti lungo la straducola stretta e scoscesa che forma il cosiddetto Corso, in maniera tale che un santo di cartapesta, infiocchettato e veneratissimo si mise a danzare convulsamente a mezzz'aria. I ceri divennero arma: il turibolo, proiettile; e il brigadiere dei carabinieri si ebbe la sua bella marsina contornata di rosso, malconcia da goccie indelebili o che, andandosene via sotto potenti strofinatura della moglie, lasciarono a nudo la trama lustra.

Ad un « Alleluja! » di riorganizzazione gridato dal curato con voce di comando, aveva risposto un « via il Tabelli! » — urlato dal calzolaio: e ciò era stato come il segnale d'una ripresa di zuffa.

Le relazioni ufficiali elencavano qui tanti altri distaccati episodi, debitamente distinti da 1°... 2°... 3°... Vi si parlava di campane suonate a distesa, di sibili schernitori, di miti litanie divenute sfida e di litanie meno miti di bestemmie: ma nessun paragrafo precisava come la cosa fosse finita e la gerundiesca frase « provocando grave perturbazione » — con due zeta — compendiava tutto...

L'ultimo foglio del voluminoso plico era, come è logico, un'umile domanda del marito, il funzionario, il quale chiedeva l'autorizzazione di dar

querela alla bella Ortensia per calunnie sparse sul conto della « propria signora ».

E su quest'ultimo foglio si piegò il capo del comandante dell' « Airone » accasciato da ceri, labari, brigadieri, ragazze e semaforisti turbinanti in folle mucchio nel cervello...

Poi si lisciò la nuca e s'accarezzò la fronte, inghiottendo saliva: disse qualche vaga parola a invisibili deità dell'aria e finalmente si scosse per toccare il tasto del campanello elettrico e dare l'ordine di accender i fuochi alle caldaie.

— Andiamo a fare un'inchiesta — spiegò al capomacchinista che venne a presentarsi a lui con un rispettoso punto interrogativo nello sguardo. — Un'inchiesta riservatissima.

E questa è parola che va pronunciata con un certo sussiego e brevemente perchè nemmeno una particella del segreto assorbito, abbia tempo di sfuggire dallo spiraglio aperto delle labbra.

Così, come la pronunciò lui.

***

Dopo qualche ora di rapida corsa l'« Airone » gettò l'ancora avanti alle poche case che s'allineano lungo il porticciuolo dell'isola, a ridosso dell'unica montagna, e costituiscono la marina del paesello arrampicato sulla vetta. Era notte, e al brontolìo della catena scorrente dalla cubia non rispose che qualche grido di civetta spaurita e l'ulu-

lato dei cani. Nessun lume s'agitò tra le case tranquille e presto l'inno notturno dei grilli riprese la sua lene sinfonia a celebrar lo splendore di quella notte di fin di luglio. Contro le stelle la montagna appariva immensa e nel brivido cupo delle acque, s'appesentiva, ingigantita, la sua ombra. E che la sua solennità eterna venisse profanata da un piccolo nucleo d'uomini, annidati lassù a mezzo firmamento, ed ora dormenti sui loro rancori e sulle loro torbide quisquilie, era pensiero di infinita miseria. Ancora una volta la natura appariva troppo bella cornice per il meschino quadro dell'umanità.

Non all'occhio del comandante dell'«Airone» però : il quale nell'elevar lo sguardo al cielo, su, fino alla vetta, si domandò come avrebbe fatto ad arrampicarsi al mattino fin lassù per portar così in alto la sua inchiesta. E da questo pensiero, nello scendere la scaletta del suo alloggio dove l'attendeva la rovente cuccietta, scese pure ad altri pensieri secondari inerenti alla sua missione.

— Vi sarebbe andato in uniforme o in abito civile? Solo o accompagnato?

In uniforme no : non era opportuno dar troppo nell'occhio. Solo no : non conveniva. L'importanza di un uomo dipende in gran parte dal numero di uomini che lo seguono. Era per lo meno necessario un segretario. E nello svestirsi fece la sua scelta mentale tra i suoi sott'ufficiali : avrebbe portato con lui il più elevato in grado ; il contabile macchinista.

Il quale era napoletano, quarantenne, piccolo e grasso.

Al primo mattino, ben riposato, ben rasato e lavato, mise piede a terra, seguito dall'improvvisato segretario che stringeva con dignità sotto l'ascella il grosso plico giallo dov'era chiusa la storia recentissima dell'isola.

Quattro o cinque nativi vennero loro incontro a fissarli con silenzioso sguardo bovino, ripetendo remote scene colombiane.

— Come si va lassù?

— To! Co' ciu'*h*i...

— E se ne possono avere un paio?

— To! Di certo... O che li vole ora?

— Già...

Uno dei nativi urlò verso le case:

— O Tonio! Du' ciu'*h*i... o ti spicci, Tonio! Prepara Peppone e la Zozza, che c'è un signorino con un militare grosso...

Il militare grosso che già cominciava a perspirare fortemente ai primi calori, guardò con poca benevolenza colui che aveva lanciato allo spazio la descrizione della sua corporatura, ma tacque per riguardo al suo superiore, soffocando l'« *a màmmeta* » interno che certo gli salì fino all'orlo delle labbra baffute.

— Peppone gli è un bon ciu'*h*ino — proseguì placidamente l'indigeno — la Zozza pure, ma la

è un pò dura di « ..... » — (e tradurrò io con « avancoda » la bassa parola lasciata in bianco).

— Di che? — esclamò allibito il comandante inarcando le sopracciglia.

— Di « ..... » — ribattè con fermezza l'altro.

— Scostumato, lazzaro — brontolò tra i baffoni il contabile macchinista.

— Ma vorrai dir di bocca! — insistè il comandante. E in un lampo retrospettivo della memoria rivide un cinese a Canton che al passaggio di una donnina dalle labbra laccate e dalle oblique sopracciglia troppo prolungate sottilmente dal pennello, gli aveva detto due anni prima con solenne reverenza: Vedi, eccellentissimo Signore, quella lì è una « ..... » — usando la bruta parola inglese; e avanti al suo sussulto: Sì, o signore — aveva ripetuto, senza smuovere un muscolo del suo volto giallo — è una « .....» : ben decisamente una « ..... ». Forse non mi spiego abbastanza, eccellentissimo signore?

— E dalle! — rispose il nativo. — O che la non m'intende? Di « ..... » !

I due dell'inchiesta diedero un'occhiata circolare agli altri nativi per domandare aiuto alla propria intelligenza scompigliata. Ma ciascuno dei fissati, ripetè gravemente la stessa parola in tono assolutamente certo e serissimamente.

— Mi pare un paese un po' strano! — pensò sbalordito il comandante.

— Ecco qua Tonio co' ciu'*hi* — proseguì il

nativo. — Peppone al signorino e la Zozza al militare grosso. — La monti pure, signorino. Occhè fa? O come la monta?

— Ma, perdinci!, monto...

— Così noe... La si giri...

— Come? Che diavolo dici?

— Guà... La monta a rovescio... O si rigiri verso la *h*oda...

— Ma che sei pazzo? Con le spalle rivolte alla testa del somaro?

— Si'*h*uro,, tò!

— E chi lo guida?

— E' va da sè: e poi c'è Tonio...

— È l'uso di qui; signor comandante, — spiegò l'Incaricato di Porto, accorso tutto trafelato. — È una posizione necessaria, vista l'estrema pendenza della salita. Vedrà... monti pure: ecco: e appoggi le mani al posteriore della bestia.

— O lei, militare, — disse l'indigeno al grasso segretario — prenda *h*uesto! — e gli consegnò una specie di rozzo piuolo. — E quando la Zozza non va, sforconi pure, perchè la è dura di «.....».

— *Aa faccia toia!* — postillò rabbiosamente l'interpellato, mentre s'issava su, dovendo risolvere tre problemi a un tempo: inforcare la sua corpulenza, tener stretto il plico sotto l'ascella e brandire il piuolo.

— E se la sdrucciola, s'appoggi pure 'on le mani sul «.....».

— *'e sòreta! — Iammo, ià!*

E ad un urlo di Tonio i due ciuchi s'incamminarono, portando via due faccie, entrambe rivolte per forza al punto di partenza, fisse in un'espressione di comico sbalordimento.

***

Su, lungo un asciutto letto di torrente, cosparso di macigni, a quando a quando interrotto come da gradinate di pietra e presto confuso in un qualsiasi solco della montagna. Su : il mare scendeva a poco a poco mentre l'orizzonte s'innalzava in un arco immenso, morso laggiù dalla costa d'Italia, sulla quale ancora basso, sfolgorava un sole avido, ben desto, rinvigorito dalla notte. Verticalmente sotto, i tetti delle case della marina, senza più visioni di mura e finestre, appiattiti, piccoli sulla striscia chiara della sabbia; e nel dorso, la sensazione d'una enorme massa incombente, dalle interminabili pareti verticali, contro le quali le due bestie assumevano posizioni da capre. E quando qualche ciottolo, rimosso dalle zampe, veniva lanciato nel vuoto, le risonanze cupe della sua caduta nell'abisso salivano fievoli dopo un intervallo sempre più lungo.

Il comandante aveva fissato gli occhi sul dorso di Peppone, trovando molto maggiore interesse nel seguire e classificare i guizzi e le espressioni d'una coda che nel guardare in giù. Più in basso, negl'indecisi limiti dello sguardo, v'era la testa di Zozza sullo sfondo delle spalle del segretario : e questi

era meno fortunato di lui, chè se distoglieva la vista dal ristretto campo di peli ove l'aveva inchiodata, non aveva altro che il vuoto.

Ma è bene non soffermarsi troppo su di un itinerario di apprensioni e di brividi, di « la sforconi pure ! » consigliati su orli di precipizi, e di basse imprecazioni partenopee troncate da vertigini. Quando alla fine d'una salita terribile si dominò ad un tratto un'infinita vastità di mare, mentre tra le zampe posteriori degli asini si delineava qualche cosa che pareva un sentiero, e dopo un'ultima, brusca giravolta attorno ad un macigno collocato sul fianco della montagna apparvero le prime case nelle prospettive scontorte dai torcicollo e il sentiero si cambiò in straduccia, i due dorsi ebbero l'impressione di passare sotto immaginari archi di trionfo : e le mura decrepite da loro sfiorate sembrarono ricoprirsi d'una flora di festa.

Discesero in quella che Tonio chiamò la Piazza : una stretta spianata sulla cresta del monte limitata da due muricciuoli, uno rivolto all'Italia, e l'altro all'Elba e la Corsica. Lassù, su una folla di tetti, nella maestosa fierezza dei suoi scacchi bianchi e neri, s'ergeva il Semaforo, culmine supremo dell'isola. Con passo raccolto e dignitoso, guardati dai passanti con l'esagerata e villana curiosità dei paesani, spiati dalle finestre, preceduti da monelli e da grida, sgarbatamente salutati da galline spaventate, il comandante dell'« Airone » e il suo segretario percorsero una o due viuccie nelle

quali appariva di quando in quando uno sfondo immenso d'azzurro tra cornici di mura nere, e si trovarono ai piedi dell'antico castello, su cui germinò lo strano edificio marittimo che giorno e notte sorveglia e vigila una parte smisurata di Tirreno: il luogo della quisquilia umana. E ricoperta debitamente di giallo, v'entrò infatti l'Inchiesta.

***

Provenir dalla purezza infinita del mare e trovarsi ad un tratto circondato da tutta la miseria morale di un migliaio d'individui riunita al vertice d'una montagna come in un bieco polo di condensazione e invece della squillante voce delle onde udir rigurgiti di calunnie e cercar invano in occhi torbidi di livore, il nitido sguardo dei marinai, fu per il giovane ufficiale come uno sbalzo in un ambiente infetto nel quale i suoi polmoni morali respiravano a fatica. Avanti ad un improvvisato tavolo di giustizia, debitamente ricoperto dalla bandiera M, sfilarono offesi ed offensori, volti sereni e maschere acide; e velenosi balbettii si alternarono a voci franche o ripiene dell'irrefutabile efficacia del dolore mentre da una camera vicina giungeva a tratti il soffocato pianto di una donna.

— Avanti, avanti, segretario, scriva presto... Là: elenchi pure... Deposizione del brigadiere dei carabinieri... Deposizione di Don Giuseppe... Deposizione dei semaforisti Tabelli, Sagola, Bor-

rello, Gagliardetti... Deposizione del capo semaforista... Dove ha messo Lina Pancrazi e Giovanna Viperelli? Dov'è andata a finire Artemisia Picci? Là, sotto Pietro Sboto, calzolaio. Eccola qua: chi manca?

— Ortensia Grandei e poi quel ragazzetto di cui ha parlato il curato.

— Quale?

— Quello che sentì dire dal sarto che gli era stato riferito dal *ciucciare* che al semaforo il Tabelli...

— Ho capito... Chiamare Ortensia Grandei...

Il ragazzotto in funzioni da usciere che aveva ricevuta tale commissione — il fattorino semaforico —, rientrò poco dopo nella camera.

— La 'un cè... La è in casa.

— Valla a chiamare... È lontano?

— Noe: l'è qui allo svorto...

Una sigaretta d'attesa. Poi:

— L'Ortensia dice 'he non vol venire.

— Come?

— Noe: la dice 'he chi vol parlarle vada da lei 'he la 'un si move di '*h*asa.

— Diamine! — disse l' inquirente al segretario — Eppure mi pare abbastanza compromessa. Come si fa?

— Non c'è altro che andare — consigliò il segretario — tanto più che manca poco a mezzogiorno e — scusi, sa! — un pò di colazione, dopo la Zozza...

Rigonfiarono la busta gialla dei documenti e andarono, guidati dal ragazzotto. Si fermarono avanti ad una casetta a due piani, decrepita, senza intonaco, come quasi tutte, e messa a metà d'una straduccia deserta. Una finestra del secondo piano era già socchiusa e dallo spiraglio delle gelosie sporgeva una ciocca di capelli neri, sopra un occhio in ombra.

— To! — disse dall'alto una fresca voce femminile che riecheggiò tra le strette mura — o perchè due? e perchè quel militare? La venga solo, se no in paese diranno 'he mi son venuti ad arrestare...

— Diamine! — pensò il comandante davanti alla situazione critica che si creava. E, rivolgendosi in su,

— Scusi, disse, chi c'è in casa?

— To! gli omini... O che si hrede?

— Allora sta bene, salgo. — E presa la grossa busta dalle mani del segretario, congedò questi, pregandolo di informarsi dove e come fosse possibile far colazione.

C'erano, gli uomini: due; ed eran seduti ad un tavolo in una cameretta del primo piano aperta sulla scala. Avevano il cappello in capo come se, in procinto di uscire, avessero dovuto trattenersi precisamente a causa dell'inaspettato visitatore. Il loro sguardo non era invitante: tutt'altro; e alla domanda: — La signorina Ortensia Grandei? —

risposero insieme in tono ruvido : — La è disopra. O perchè ?

— Dovrei parlarle...

— Gli è sempre per quell'affare del semaforo ? — chiese il più vecchio dei due, il padre, forse — Ma, occhè ce l'hanno *h*on l'Ortensia ?

— Ma !

— Io, scusi sa, signorino, me ne «...». Ma lo sa 'he non si pol aver più pace da 'he gli è venuta quella gente al semaforo ? O ci metta rimedio lei, sa signorino...

— Appunto : è per questo che vorrei parlar un momento con...

— La sale o non la sale ? — squillò una voce dall'alto — Son qui che aspetto...

— Salga, salga pure — dissero i due uomini — e non la spaventi, sa ! Perchè l'Ortensia la è bonina '*h*ome un boccon di pane...

E così l'inchiesta salì ancora.

***

Qui conviene cambiar pennello per ammorbidire le tinte.

Al termine d'un'angusta scaletta, una ragazza, tutta scura nella semiluce del pianerottolo, stava sporta sulla soglia d'una stanza. Ella stese una mano verso il giovane, non per saluto, ma per afferrargli un braccio e sospingerlo nella camera di cui chiuse la porta. Poi spalancò l'unica finestra e col-

locatasi in piena luce, incrociò le braccia e disse semplicemente: — Eccomi qua.

Nella povera stanza era un letto, un cassettone, un tavolo e poche sedie. Un'altra porta, aperta, mostrava un secondo piccolo ambiente dove si vedevano ammucchiati sacchi e legnami sotto biancherie appese per traverso a funicelle. Ma povertà e disordine sparivano di fronte alla splendida creatura eretta in posizione scultoria in mezzo alla stanza, un capolavoro sdegnoso d'ogni cornice, inquietante come un oggetto raro che non sia al suo posto. E senza transizioni gli occhi del giovane accettarono la sfida indugiandosi in un esame preciso, analitico e lento dall'alto in basso, sintetico e rapido dal basso in alto, il cui risultato fu subito noto alla ragazza dall'espressione dell'uomo non potuta mantenere neutra. Là, avanti a lui, era una giovanissima regina di paese in dimesse vesti, ma ricca di un diadema di capelli neri magnificamente azzurrati e lucidi, ingemmata da pupille di smalto viola su smalto bianco, nobilitata dal profilo dritto, puro; misteriosa e enigmatica nel sorriso rosso delle labbra.

Le braccia e il collo, modellati in linea morbida e sicura emergevano nudi da un semplice corpetto bianco ben teso sul seno, tra due punti di trasparenza rosea. E una veste di cotonina, dritta, sanza pieghe e corta, era tenue velo messo attorno a forme perfette che si delineavano opacamente contro il sole.

Nell' afa meridiana pareva che la creatura splendida fosse animata come da una impercettibile vibrazione e la luce irrompente scherzasse col biancore delle sue carni accendendole rapide faville negli occhi e dando alla sua espressione infinite gradazioni, tutte provocanti e piene d'orgogliosa sicurezza.

— La signorina Ortensia Grandei? — chiese l'uomo con complicata calma.

Gli rispose una risata che scoprì due piccole file scintillanti di denti. E mentre la ragazza, sempre ridendo, inclinava la testa di lato, sciolse le braccia distendendole in basso con le palme infuori.

— To! «Signorina»! O cosa le salta in capo? Mi '*h*iami Ortensia. Occhè la vole da me?

— Ecco: lei forse sa già di che si tratta. Ma in ogni modo ho il dovere di leggerle alcune di queste carte che si riferiscono a lei.

Nel parlare egli cercava di mantenere il volto in un'espressione severa, dando agli occhi l'aria di non vedere, come avrebbe fatto un giudice sessantenne, già reso insensibile ad ogni lusinga e invulnerabile a qualsiasi arma.

— O via, legga! — le disse la ragazza illanguidendo lo sguardo ambiguamente. E si avvicinò al giovane collocandoglisi di lato come per seguirne meglio la lettura. Egli si sentì di colpo avvolto da una strana ondata calda, carica d'odor di nido. Un braccio nudo s'appoggiò lievemente al suo, comunicandogli attraverso alla stoffa come un'altera-

zione nel flusso del sangue. Reagì alla torbida sensazione discostandosi alquanto e cominciando a leggere con voce dura :

« Interrogati i semaforisti Sagola e Borello, mi hanno entrambi affermato che la signorina Ortensia Grandei è stata più volte udita ripetere in pubblico essere il semaforista Tabelli in illecite relazioni con...

— Scusi, — interruppe la ragazza — occhè vol dire illecite relazioni ?

L'interrotto chiuse le labbra, respirò forte e sembrò ingoiar qualche cosa mentre fissava l'interruttrice con le sopracciglia inarcate senza più smuovere un muscolo del viso.

— Io credo — disse alla fine d'un lungo silenzio durante il quale il candido sguardo della signorina Ortensia rivolto a lui non aveva avuto il minimo offuscamento — che sarebbe bene far salire qua suo papà.

— Occhè le gira ? — E incisiva, civettuola, chinando gli occhioni a terra con aria di monaca perversa, aggiunse lentamente : — Se ho fatto tanto per farlo venir su solo !

— Che dice ? — interrogò l' uomo facendo uno sforzo per mantener impassibile la sua maschera da giudice.

— Di'*h*o che... Senta : la smetta di fare quel ceffo arcigno, tanto 'un ci riesce..., se no, non di'*h*o più nulla... Ecco : ora va bene. Di'*h*o che l'ho

vista passare stamane quando andava al semaforo e allora... la mi '*h*apisce?

Il giovane sentì l'afa della stanza divenire rovente e guardò in su strabiliato. Un piccolo demonio invisibile incastrò nell'alto silenzio alcune parole maliziose mormorate accanto al suo orecchio: Non la spaventi, sa!, perchè l'Ortensia la è bonina come un boccon di pane... — E tu puoi infatti constatarlo... Sai! la solitudine, la claustrale vita del paese... la novità... la buona occasione di un colloquio a porte chiuse ben giustificato dalle circostanze... Tu sai come io ho fatte le donne, non è vero?... Tutte hanno quel tale momento e vivono tutte nell'attesa di quel tale momento. È semplice questione di coincidenze...

— O quanto la durerà a guardare torvo? — chiese ridendo la ragazza — O via, leggiamo! — e si accostò di nuovo all'uomo...

Oh si! Chiama a raccolta gli angeli del dovere! — proseguiva la voce del diavoletto — e di' loro che ti gelino il sangue che ora ti bolle in tumulto nelle vene, con le parole «soddisfazione del dovere compiuto, sacrificio, coscienza...» Parole, parole, parole... La natura è muta, mio caro, e agisce, non sogna: e tutti gli esseri animati sono formidabile, immensa falange intenta perpetuamente al rinnovamento di sè stessa con un mezzo universale: il piacere... O piacere o morte... Il dovere è parola inventata dai vecchi per vendicarsi dei giovani...

— Allora, s'era rimasti a « relazioni illecite » : qui, — indicò la ragazza con un dito sul foglio, mentre appoggiava con disinvoltura una mano sulla spalla dell'uomo, stringendosi ancora un po' a lui — ... che lei non m'ha vorsuto spiegare.

— « ... con la signora Assunta Capri, spargendo così il ridicolo » — continuò bravamente l'uomo — « spargendo così il ridicolo » — ripetè, perchè la scrittura del suo segretario s'era messa ad oscillare sotto i suoi occhi e non la vedeva più tanto chiara — Insomma, legga lei ! — disse bruscamente, tendendo il foglio alla nominata Ortensia. — E poi legga anche quest'altro : è uno schema di querela.

— Vergine Santa ! — esclamò la fanciulla dopo aver scorso i fogli — querela !

— È vero o non è vero quanto vien dichiarato sul suo conto ?

— O meschina me ! — ella continuò senza rispondere alla domanda — Se la son presa tutti 'on me, quelli là ! E, mi faranno del male ?

— Certo che bene no...

— M'aiuti lei...

— Io ?

— E chi ? Io ?

— O questa è bella !

— O via ! M'aiuti...

E siccome questa invocazione fu accolta in silenzio, la nominata Ortensia giudicò giunto il

momento decisivo per rompere i freni della sua emozione.

— Ah! — esclamò aprendo le belle braccia e gettandole al collo del giovane — Anche lei è contro di me! E invece d'aiutarmi... — e le parole si ruppero in un singulto che gli si ripercosse sul petto.

Una nuvola di capelli venne a circondargli la bocca e sotto v'erano due pupille inumidite voltate in su da un languore irresistibile verso le sue. Tutta una forma morbida e calda gli si stringeva addosso, che per la sottigliezza delle vesti pareva nuda: e un odore di sana bestiola giovane, blando e acutissimo si mescolò al suo respiro, costringendolo a dilatar le narici e a mormorare un interno «misericordia!» nel quale la sua volontà sembrava dar gli ultimi guizzi.

— Non far l'imbecille! — incitava la voce dell'invisibile demonietto. — Giù, presto, piègati, stringi e risparmierai un grosso rimpianto alla tua vecchiaia quando non ti rimarrà più che il ricordo. Basta un niente: basta che per consolarla le sollevi il mento e vedrai che la sua testa si piegherà indietro e i suoi occhi rideranno; ed ella schiuderà lentamente le labbra, come la piccola Katty che ti piangeva addosso quella sera a S. Thomas quando la tua nave partiva; come Hanzy a Corfù dopo quel tale piccolo diverbio. Non sai tu che il pianto della donna è l'ultimo gradino su cui ella

sale, appunto per lasciarsi sospingere giù nella vertigine da un dislivello maggiore?

— Senta — disse l'uomo, togliendosi delicatamente le belle braccia dal collo, mentre gli sembrava che l'afa si fosse tramutata in corrente gelida. — Si calmi e si segga — ed egli stesso si trovò una strana voce — Può dichiarare in coscienza di non avere inventato proprio nulla delle voci malevole...

— Si'*h*uro! — interruppe la ragazza mentre si sedeva su un angolo del tavolo e s'asciugava gli occhi col rovescio della mani, come i bimbi.

— Si'*h*uro! — ripetè incavalcando con raffinata maestria le gambe — e posso anche giurare 'he non ho fatto altro 'he raccontare a Maria, la moglie del becchino quello 'he diceva Gianni, il muratore, una domeni'*h*a alla passeggiata. — Occhè colpa ne ho io?

— Bene: allora scriverò così. Ha qui un calamaio e una penna?

— E' son di là, sul camino: ma gli è alto e bisogna salir sul fornello — e indicò la stanzetta vicina.

— Ci penserò io.

— O cosa fa? — ella disse balzando giù dal tavolo e raggiungendo l'uomo che aveva già varcato la porta. — Se non sa dove stanno! Li prendo io.

Lo stanzino dov'erano entrati era ingombro e

strettissimo e il ripiano dello spiovente del camino sporgeva a più che metà della distanza tra le mura opposte. Casse, legname e biancheria messa ad asciugare per traverso, a mezz'aria, non lasciavano altro posto libero che avanti al camino stesso e in questo spazio si fermarono entrambi: l'uomo con le spalle al muro; la ragazza, tra lui e il fornello, pronta ad arrampicarsi.

E s'arrampicò infatti, ma premendo il bel dorso nudo sul viso del giovane e trattenendosi a premere per qualche istante come non riuscisse a montare subito e una delle gambe, scoperta molto al disopra del ginocchio, non trovasse presa.

Può darsi che il giovane non tenesse fermissime le labbra e che l'incitamento iroso del diavoletto ottenesse un momento di reale trionfo, nella nebbia confusa della vista e di qualche altro senso. Pure il calamaio e la penna furono trovati e l'ingenua fanciulla discese senza essere trattenuta da due braccia levate di scatto a stringerla follemente. La sua discesa fu perfettamente naturale, salvo un lieve attrito caldo scivolante giù nel dorso.

— Fa di molto '*h*aldo oggi, non è vero? — Lei gli ha il viso rosso! — disse candidamente, mentre ritornavano di là.

— Così, così — rispose l'uomo con la voce un po' dura.

— Si vede 'he lei ha il temperamento diaccio.. Beato lei!

— Già — e fu un monosillabo detto a denti stretti.

— E son tutti '*h*osì, i suoi 'olleghi di marina?

— Non saprei... In generale, quando fanno il loro dovere, non badano, anzi, non possono badare, nè al caldo, nè al freddo... (La verità è che sei un idiota! — sibilò il diavoletto. — Quando c'è di mezzo il corruccio e la rabbia, la partita è quasi perduta. E sta sicuro che non te ne sarà grato proprio nessuno...) Allora scriverò quanto lei mi ha dichiarato, non è vero?

— La scriva un po' quel che vole... — Si udì scricchiolare per qualche minuto la penna in un silenzio riempito da due respiri forti.

— Ecco: firmi.

— Dove?

— Qui.

— La si scosti, se no non posso scrivere. La si scosti di più: 'un mi posso sentire vicino nessuno...

Pazientemente il giovane si fece di lato e rimase silenzioso a seguire il lento lavorìo della bella mano e le mosse di qua e di là della capigliatura che accompagnavano la nascita laboriosa delle lettere.

— O...r..te...n...sia... — sillabò piano la ragazza. Poi interrompendosi e alzando la voce,

— Sa, — disse — io sono una povera paesana da nulla 'he non sa scrivere mi*h*a '*h*ome le signore 'he conoscerà lei... '*H*apisco 'he lei mi '*h*ompa-

tisce... Gra...n...de...i... Ecco fatto: a lei, tenga 'l su' foglio. E ora si '*h*iama il babbo perchè salga e legga anche lui.

Infatti traversò la camera e ne spalancò la porta, sporgendosi sulle scale.

— Babbo! O babbooo!

Ma alla sua chiamata non rispose nessuno.

— To!... Gigi! O Gigiiii!

Stesso silenzio.

Uomo e donna si guardarono sorpresi. Scesero insieme la scala fino al primo piano. Nessuno: e si guardarono sbalorditi. Scesero al pianterreno e lo trovarono deserto, con la porta d' entrata socchiusa. Il giovane uscì allora sulla strada e si trattenne un istante sui gradini della porta, mentre la ragazza si tratteneva al di dentro. Anche la strada era vuota: e si guardarono in un modo curioso.

— Sa — egli disse in fretta. — È bene che io vada via. Non è prudente farsi vedere da qualcuno io e lei soli.

— E perchè?

— Dio mio! Sa bene che siamo in un piccolo paese e potrebbero malignare... Una bella ragazza come lei... A rivederla...

— Bella ragazza! — esclamò la nominata Ortensia con stupore-femmina e cioè con un fondo pieno di compiacimento e di qualche altra cosa. Tò! O se ne accorge ora! — E questa fu una specie di risata dell'anima in cui squillava un indicibile sarcasmo. — Ora, se ne accorge!... —

alla quale il giovane non rispose che con una specie di smorfia verde, fuggendo via, senza voltarsi, verso il semaforo...

***

— Dica, ha visto un sott'ufficiale di marina grasso, piccolo, con grossi baffi?

— Oh, sì, gli era in giro per il paese insieme al signor curato... La scenda questa strada... Lo troverà...

— Grazie.

. . . .

— Scusi, ha visto passare un sott'ufficiale di marina, molto grasso, molto piccolo, con grandi baffoni neri?

— Si'uro, tò! Gli era dianzi vicino all'osteria, insieme a quel bel tipo di '*h*urato, al capo semaforista, al brigadiere de '*h*arabinieri, al Grandei, al Gigi... a tutta la '*h*ompagnia.

. . . .

— Quell'uomo, potrebbe darmi notizia di un benedetto sott'ufficiale di marina così e così... che se lo trovo...

— Di certo: gli è al primo piano a preparare una gran festa. La salga pure, signorino... Favorisca... La badi in terra che c'è acqua de' ciu'*h*i...

. . . .

— Una gran festa? Che sia diventato matto? A bordo faremo i conti! — disse a sè stesso il comandante, salendo in fretta le scale.

Sul pianerottolo trovò una porta spalancata, al cui sommo, tra due frasche secche era un cartello con le parole « Sala da pranzo » debitamente frequentato da mosche. Dentro era folla e folla gioiosa: e un applauso scrosciante che si stava spegnendo, dimostrava che qualcuno avava proprio allora terminato un suo discorso. Chi fosse costui, apparve subito evidente all'occhio del giovane comandante, nel momento che, inosservato, si tratteneva sulla soglia protetto da una fila di personaggi levati in piedi attorno ad una lunga tavola della quale quel « qualcuno » occupava un posto d'onore ad un lato estremo, tra il funzionario e il curato. Bottiglie innumerevoli apparivano qua e là sul tavolo, tra i dorsi, e tutti erano raccolti nel gesto propiziatorio del bere: il curato con unzione, eucaristicamente pio; il funzionario con aperta gioia, il brigadiere marzialmente, mandando giù immaginari « uno, due! » di liquido: i due Grandei con educazione domenicale di bifolco che riserba un giorno della settimana alle buone maniere; gli altri con effusione affidata allo sguardo, mosso in giro da volto a volto con occhiate laterali ripiene di eloquenza.

Silenziose strette di mano seguirono al rito: e fu questo l'istante che il sopravvenuto giudicò propizio per la propria apparizione.

Entrò e si diresse deciso verso « colui », il presidente, il piccolo e grasso suo sott'ufficiale, luna baffuta rivolta al soffitto con maestà libatoria.

— Dica! E che significa tutto questo?

Tutte le teste ebbero un moto simultaneo di ricaduta: tutti i bicchieri si distaccarono dalle bocche gocciolanti: tutti gli occhi conversero su di uno stesso centro e si fissarono immobili.

— Risponda: si decida!

— Una mia idea, signor comandante. Tutti amici, tutto finito!

— Che diamine dice?

— Dico, dico... — e l'ometto si guardò intorno per qualche istante, smarrito, a corto di risposte. Ma non di risorse: e levando con gesto brusco il bicchiere, alzando la voce a grido, proruppo in un: Evviva! — che fu ripetuto in un boato e fece tremare Garibaldi e la Duilio, nelle loro cornici di conchiglie su due opposte pareti.

— E si capisce! — continuò il sott'ufficiale, ora trionfante — Mentre lei era occupato nell'interrogatorio della Grandei, io ho visto *a* questi due bravi signori, ò padre e ò fratello della signorina — Come?, ho detto, avete nu paese che è na bellezza, — e precipitò nel suo dialetto, — nu paravise, e volite passà sti quattro guaie pè nu poch'e chiacchiere? Ma penzate alla salute. Jamm' a trovà o brigadiere, ò reverendo, ò funzionario, parlammo co' sti guagliune e' semaforiste e facimmo 'a capa colazione, co' tarallucce e vino...

— To', guà: e gli ha fatto bene di molto, perchè poi s'è visto subito 'he nun c'era stato nulla e nun c'era da scaldarsi punto — disse il Grandei padre. — Ora si manda a chiamare l'Or-

tensia e si beve tutti insieme. — O chi sa come la sarà spaventata, poverina! Vado a prenderla io!

— *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!* — interpose grave il curato — Non è vero, brigadiere?

— Sicuro: proprio come dice lei, reverendo. Ma lo dica in italiano che vuol dell'altro vino, così lo capiscono tutti. Ecco qua: si serva...

La nominata Ortensia sopravvenne poco dopo ed entrò con gli occhi bassi, soffusa tutta d'angelico rossore, recalcitrante all'incitamento del padre che la sospingeva avanti.

— La è sempre timida, '*h*ome un agnellino, questa qua! Su, bimba, o vieni a salutare il comandante, 'he non è poi tanto '*h*attivo... Ce n'è voluto a farla venire!... Basta '*h*e veda un viso nuovo la si '*h*onfonde subito... sempre '*h*osì...

— Lo so... Non la forzi, poverina! — disse il comandante con flemma.

E gli risposero due piccole punte d'occhio, levate appena a far sprizzare due punte di spada, subito scomparse sotto il velo delle palpebre castamente riabbassate.

— Sicchè — egli continuò come se nulla fosse, rivolgendosi a tutti gli astanti — devo constatare con vero piacere che la mia ingrata missione non poteva avere migliore esito. Ed auguro a questo grazioso paese che la concordia di oggi sia duratura...

— *Forsan et haec olim meminisse juvabit* — sentenziò il curato.

— Non lo vede che non ce n'è più? — gli rispose il brigadiere indicandogli le bottiglie vuote...

— To! guà! Gli è vero! — esclamarono varie voci — O Gianni, oste della miseri'*h*ordia, o l'è pronta questa '*h*olazione? O via, prepara '*he* si ha ffame...

La tavola venne abbandonata momentaneamente e si formarono tanti gruppi sorridenti e vocianti, ciascuno intento a discolpe, a piccoli reciproci rimproveri, a narrare come erano andati veramente certi fatti fin'allora fomiti d'inimicizia e travisati da quelle cattive lingue di Beppe, di Maria, di Gina... Si udì la voce profonda del curato dominare per un istante il cicaleccio per dire al brigadiere: Lei non m'ha capito! Volevo significare che forse un giorno anche questi ricordi ci saranno cari... È la fine di un verso di Virgilio, sa! Una specie di generale dei carabinieri, le basta?

Inosservata, l' Ortensia, adagio adagio, s' era avvicinata al comandante in aria distratta guardando una pila di tovaglioli depositata sulla tavola, e assolutamente come egli non si fosse trovato lì accanto. Anzi, forse per non restare in ozio, s'era messa a spiegarli ad uno ad uno controluce, certo per verificare che non avessero punti laceri. Ma ad un tratto, mentre ne aveva disteso uno a braccia aperte e l'aveva sollevato più su del capo, si volse

leggermente all'uomo e tenendo le labbra socchiuse e immobili gli mormorò :

— La sente quel che dice lo zio?

E al piccolo cenno di sorpresa e d'assentimento ricevuto :

— A me no, che non mi sarà punto '*h*aro il ri*h*ordo di questo giorno — continuò a mormorare, mentre esaminava con cura il tovagliuolo. — E di'*h*a : a lei?

Bene. E che doveva rispondere per sua bocca una sana gioventù messa alle strette sulla cima d'un monte, in un isola di assai poco probabile ritorno? che doveva dire una robusta vitalità uscita dolorante da una tortura volutamente, deliberatamente accettata? Le sue parole di schiettezza sarebbero rimaste lassù, sospese nel cielo a centinaia di metri sul mare dov'egli sarebbe ritornato subito e a sterminate distanze dell'ordinaria cerchia della sua esistenza. E le lasciò cadere una dopo l'altra nel silenzio interrogativo della bella creatura facendole risuonare nella coppa protesa del suo spirito.

— Neanche a me!

Allora il tovagliuolo si stese e schioccò per un sussulto di rabbia.

— Colpa sua — ella disse coi dentini stretti...

— No : di quella busta gialla — l'altro rispose vagamente indicando col capo il tavolo dove essa era depositata.

— Oh guarda la mi' bimba — esclamò con

ammirazione il babbo Grandei — La non può star ferma: bisogna sempre 'e si renda utile. Vieni qua, caro il mi tesoro!...

Accompagnati al limite della tremenda discesa a piombo sul mare, festeggiati, salutati, il comandante dell'« Airone » e il suo segretario, inforcati a rovescio, viso al paese, su Peppone e sulla Zozza, sparirono a poco a poco tra uno sgretolio di sassi calcinati dal sole, avendo avanti agli occhi una coda d'asino e alle spalle l'abisso.

Ma prima che il paesello ad un brusco svolto attorno a un macigno sparisse, nel sollevare per l'ultima volta lo sguardo lassù, dove un formicolìo nero si delineava ancora avanti al greggie scuro delle case, colui che montava Peppone, vide al disopra della Zozza e del grosso uomo che la sforconava, un piccolo puntino bianco.

Un piccolo puntino bianco di cocente rimpianto, affidato al tempo, alle ceneri della memoria... e forse ad una penna mossa qualche volta da un'irruenza riprovevole...

EVA

I.

Il siluro aveva colpito a prora a dritta sotto una fila di camerini di sottufficiali, ed al posto degli alloggi del contabile macchinista, di due capi elettricisti e di un capo timoniere, s'era prodotta una enorme grotta ben addentrata nelle viscere della nave, piena di stalattiti di ferro e spalancata al mare.

Nessuno tra i tanti occhi continuamente rastrellanti l'acqua fino al tormentato cerchio dell'orizzonte, che avesse visto nulla prima della spaventosa esplosione: nè schiume sospette, nè scintillii metallici, nè scie; nulla. La nave pareva avere urtato repentinamente contro una montagna invisibile e un obelisco d'acqua nera era sprizzato di sotto a lei, elevato da incommensurabile forza più su dei fumaioli, per ricadere in cateratta e dissolversi in pioggia di tronconi, scheggie ed irriconoscibili cose. Poi l'urlo della bufera s'era steso di nuovo sul mare, disperdendo grida, gemiti e rantoli: poi sepolcrale silenzio.

Il sussulto delle macchine che da due giorni, dalla partenza da Port-Said, durava uguale e pre-

ciso, era di colpo cessato; e a più di cento miglia dalla sua meta e da ogni terra, quello che era stato un forte e veloce incrociatore ausiliario della nostra Marina, s'inabissava lentamente, prora in basso, ritorto sul lato destro, eruttando vapore dai suoi organi rotti, inerte all'assalto finale delle onde che si disputavano la sua ultima vita.

Al momento dell'esplosione l'equipaggio era quasi tutto raccolto nei locali inferiori per la sommaria colazione del mattino, e gli ufficiali e i sottufficiali, stanchi del servizio della notte, godevano il mezzo sonno di guerra nelle loro cuccette. Sulla plancia, il comandante, l'ufficiale di guardia, l'ufficiale di rotta, il timoniere e due vedette erano intenti alle loro rispettive mansioni, strettamente concatenate l'una all'altra lungo un pendìo morale compreso tra i due limiti materiali della carta di navigazione e della ruota del timone. Sul castello di prora passeggiavano il capocannoniere ed il capotòrpediniere, entrambi di guardia; accanto ai pezzi sonnecchiavano sdraiati sul ponte i cannonieri; e molte vedette erano ai loro posti, appaiate lungo le murate della nave, erette come tante statue sul cornicione d'una basilica. La vita si svolgeva in ritmo ordinario, ostinatamente inseguendo l'irraggiungibile futuro, senza che nessuno di quei misteriosi avvertimenti che l'avvicinarsi della morte dà ai vivi accelerasse un palpito, annebbiasse una vista o attutisse una parola.

Ora aveva parlato il destino: con un tocco

della sua bacchetta tragica aveva infranto ogni legame con un recente passato fuggito subito ad una spaventevole distanza e toglieva sotto i piedi a due centinaia d' uomini il loro punto abituale d' appoggio contro l'abisso e la morte. Scene di disperazione si producevano qua e là sul ponte sfuggente ed intorno alle imbarcazioni, che sospese in fretta dalle loro morse oscillavano a mezz'aria tra le grue, assumendo una verticalità che pareva strana di fronte all'inclinazione d'ogni altra cosa. Voci di comando avviavano correnti d' uomini sgorgate dai boccaporti, in punti già previsti da uno schema di sciagura tenuto sempre pronto, esatto sulla carta ma terribilmente sconvolto dalla realtà. Così molte corse finivano in sdrucciolii, in urla e tonfi, e le onde già portavano via le prime macchiette scure dei naufraghi per assassinarle più in là, nel fondo di vallate d'acqua, al coperto da ogni vista. E intanto, giù nelle viscere dilaniate della nave, cupi schianti, fragori accompagnati da scosse, e strane, profonde risonanze metalliche, componevano come una sinistra salmodia detta in fretta per agonie celerissime.

Presto... Presto... Bisognava far presto...

II.

I due sottufficiali di guardia che un istante prima passeggiavano tranquillamente a prora, sbalzati senza presa dalla formidabile esplosione, s'erano

ritrovati riversi sul ponte in mezzo ad una pioggia di frantumi di cristalli e di schegge di legno venuti giù dalla plancia sconquassata, dove il comandante era morto in pezzi. Uno dei due, il capocannoniere, si rialzò dopo qualche istante di stordimento: l'altro, il capotorpediniere, rimase rattrappito a terra; e si fissarono entrambi nelle pupille dilatate. Il momento così a lungo temuto in tante navigazioni piene d'ansia, era giunto. Tutte le cose atroci di cui avevano così spesso udito parlare per altri derelitti del mare e che nella loro memoria avevano perfino assunto un aspetto di monotonia a forza d'abitudine, risorgevano repentinamente intorno a loro da campi lontani e senza colore, per prendere vera, immediata, terrifica consistenza. La compassione per gli altri, per quanto sentita e profonda, è nebbia che sparisce subito non appena l'« io » sia in pericolo: l'egoismo organico, legge suprema della creazione, non ragiona, non ricorda più e circoscrive il mondo soltanto in quanto lo riguardi. Tra poco, la morte: o le mille morti dell'immensa solitudine del Mediterraneo, giuocattoli dell'onda e del destino... I primi, gli unici a morir così...

Pure la vita è tenace. L'anima è aggrappata al corpo da misteriosi e remoti legami, perchè l'individuo in pieno rigoglìo d'esistenza non può concepire che tutto ciò che in lui pensa, pulsa e classifica possa sparire di colpo. Nessun occidentale riesce a fissare la propria immaginazione su sè stesso, cadavere: e finchè una debole speranza sussiste,

questa immagine gli sembra sempre così lontana, così astratta, così inverosimile da non saperla neanche concretare chiudendo gli occhi in momenti di disperata angoscia.

Salvarsi. Bisognava far presto a tentar di salvarsi: presto... Le lance del lato dritto già rigurgitavano d'uomini mentre quelle dell' altro lato pendevano vuote ed inerti, non più utilizzabili per l'inclinazione del ponte; e già agglomeramenti umani, cresciuti attorno a cavi e paranchi fuori del fianco della nave, si sgretolavano sotto le mani adunche e concave delle onde.

— Corriamo!... Giù... — disse concitatamente il capocannoniere. — Denaro... orologio... il cappotto... le coperte... Corriamo!... Alzati...

Ed infatti il suo compagno provò a levarsi, ma si contorse inutilmente sul ponte. Riuscì però ad elevare le braccia ed a stringersi la testa con gesto di acuta sofferenza, mentre qualche goccia di sangue gli scendeva lungo la fronte.

— Io non posso, Alberto — disse con la voce rotta — sono ferito ed ho un po' di capogiro... Va tu e pensa pure per me... Fa presto... M'aiuterai tu... Mi raccomando! — aggiunse in tono d'implorazione — non m'abbandonare!

Abbandonarlo? Colui che era stato chiamato così fraternamente, guardò stupito l'amico e in un rapidissimo lampo della memoria rivide tutta la lunga serie degli anni della loro intimità, dei loro sbalzi pel mondo sulle stesse navi e ripensò soprat-

tutto all'ospitalità senza limiti offertagli nella propria casetta di Spezia, dove lui e la sua giovane moglie usavano considerarlo come complemento necessario allo loro modesta esistenza, per fargli dimenticare la tristezza della sua solitudine di sottufficiale scapolo, senz'altra casa che la cameretta della caserma del Corpo Reali Equipaggi o il Quadrato di prora d'una nave in riserva...

Abbandonarlo? La parola gli parve come l'espressione sciocca d'un bimbo terrorizzato alla quale fosse impossibile rispondere se non con uno di quei gesti la cui eloquenza è fatta dalla schiettezza assoluta dell'anima; una mano al petto e l'altra levata con violenza ad escludere.

E dopo questo rapido gesto di assicurazione e di rimprovero egli corse a frammischiarsi nella ressa del boccaporto centrale : un formicaio con funzioni a rovescio : le formiche discendenti, scariche, quelle ascendenti, cariche. Urtò, gridò, si fece largo con violenza e sparve lungo una scala divenuta quasi orizzontale.

E le onde intanto salivano, salivano, divorando scafo, luce, uomini, urla e getti di vapore, tra fiotti, di spuma stracciati dal vento.

III.

Giù sotto il ponte, quello che era stato pochi istanti prima uno spazio chiuso e ben ordinato, ve-

niva illuminato di tanto in tanto da sprazzi lividi, attraverso lo squarcio del fianco. Scheggie, frantumi, rottami di masserizie stritolate come da macigni, abiti sbrandellati, altri irriconoscibili oggetti, snidati dall'esplosione e dall'acqua con diabolica sapienza, vagavano qua e là all'avanguardia delle onde subdolamente irrompenti tra pareti di ferro contorte e tavole fracassate, lorde di sangue nelle vernici. E dappertutto, nel risciacquìo delle acque, in ogni rovina, a strati, a isole, carte, carte, carte, l'incredibile quantità di carte che sa eruttare ogni nave che muore. Tutta la sua vita giornaliera è regolata ora per ora, da una burocrazia nascosta, moltiplicatrice, più prolifica, invadente e roditrice dei topi di bordo, e che dissemina dovunque nuovi focolai di carta col solo scopo di iniettare globuli bianchi nel rosso sangue della sua energia e anemizzarla così. Carta per descrivere per la centesima volta i suoi cannoni, le sue macchine, le sue munizioni, i suoi viveri : carta per narrare ancora la storia dei suoi uomini, del suo denaro, del suo combustibile : cataste di modelli da riempire ogni giorno, da riassumere ogni settimana, ogni mese, ogni trimestre, ogni semestre, ripetendo indefinitamente le stesse cifre, le stesse parole e richiedenti miriadi di firme : mucchi di registri per dare sempre più agli innumerevoli archivi sparsi dovunque, quella bell'aria da ufficio, estrema aspirazione di grassottelli scrivani : e carta e carta, bianca, gialla, grigia, per la corrispondenza ufficiale con arsenali, Comandi

navali, Dipartimenti, Direzioni, e col Monte Bianco delle valanghe di carta : il Ministero.

Silurata, sventrata da scogli o dal cannone, la nave è avvolta nella sua agonia dallo sfarfallìo della propria carta sulla truce boscaglia delle onde. È la parte viziata della sua anima che s'irradia e si disperde sui mari mentre il corpo inizia la sua lenta discesa negli abissi : è la sua confessione estrema per morir pura e presentarsi in istato di grazia al giudizio finale del Fondo.

Il capocannoniere trovò il proprio camerino rattrappito dalla lamiera esterna che s'era ingobbata schiacciando la cuccetta. Al posto dello specchio, distrutto, vide un rettangolo di vernice più bianco sul bianco ingiallito della paratia ed il suo armadio gli sembrò come colpito in furia da una grande ascia di pietra che l'avesse infranto fino al rovescio. Delle fotografie a lui care, di qualche quadretto esotico che gli ricordava la sua vita randagia sui mari, più nulla : l'esplosione aveva divorato tutto. Coi piedi immersi in uno strato d'acqua che a poco a poco gli guadagnava le caviglie, con l'orecchio intento a misteriosi sbuffi d'aria sprizzanti da invisibili bocche di ferro, usando le mani come artigli, durante qualche istante d'affannosa fretta, egli tentò invano di riuscire a trovare, tra frantumi di legnami, tra scheggie e tritume di vetro, le poche cose che cercava : orologio, portafoglio, qualche ricordo...

Presto ! Presto ! — ammoniva la gran voce dell'acqua in subbuglio, scandita dai violenti rimbombi

delle spallate d'onda di là da ormai cadenti difese.
— Presto! — E allora smise l'inutile ricerca: e con una brusca strappata tolse la coperta della cuccetta dai denti d'una lamiera rotta che gliela disputava, ed uscì. Il camerino del suo collega si trovava poco più a prora, là dove l'acqua era già più profonda. La porta n'era schiantata e tra i tronconi del telaio ripiegati in avanti, sgorgava un fiotto d'abiti, carte e scheggie, sospinto qua e là alla rinfusa. Dentro era completa rovina: e una rapida occhiata bastò a convincerlo dell'inutilità di qualsiasi ricerca.

Gli ultimi secondi dell'agonia precipitavano ed era già volto a ritornare sul ponte, quando...

La maligna mano del destino sa con raffinata sapienza disporre le cose in modo da far sì che la vittima designata non abbia scampo. Una piccola, insignificante circostanza può in determinati momenti, elencati dal Fato, deviare il corso naturale degli avvenimenti verso insospettate catastrofi, alle quali si poteva passar vicini senza esserne involti. Così una grossa tavola schiantata che galleggiava insieme ad altri rottami venne ad urtare malamente le ginocchia dell'uomo, costringendolo a chinarsi un istante per liberarsene. Le sue mani s'immersero nell'acqua, tra uno strato di carte e fotografie uscite in risucchio dal camerino dell'amico.

Una di queste fotografie era rivolta in alto: una donna; fissata nell'immutabile serenità del suo sorriso domenicale, dall'arte di un fotografo di pro-

vincia e ben messa in rilievo su una balconata di tela dipinta.

— Guarda! — si disse l'uomo con gioiosa sorpresa — Laura! — e tirò su il rettangolo di cartone non ancora inflaccidito dall'acqua, sorridendo pel buon augurio d'aver potuto ritrovare il ritratto della propria moglie in un momento così tragico e decisivo. I suoi occhi accarezzarono per un istante le fattezze di quella creatura in cui s'era fusa la sua vita ed alimentata per anni la sua anima, e le parlarono nel muto linguaggio, comprensibile soltanto a loro due e nato nelle prime dedizioni e nei primi deliri... Poi scesero, sempre velati di tenerezza, su alcune parole che v'erano scritte in fondo: parole di passione che egli non ricordò e che il suo sguardo, repentinamente stupefatto, rilesse: parole forsennate rievocanti una prima notte d'esaltazione sfrenata e dedicate a chi?

A chi?

Il nome del suo collega era lì, composto in un diminutivo intimo di poche lettere, mosse ora in ridda pazza su una nebbia rossa sorta d'improvviso nei suoi occhi... Trattenne per un istante il ritratto tra le dita tremanti, interrogandolo con la voce assassina dell'anima: lo girò; v'era una data, corrispondente ad un suo periodo d'assenza da casa; tornò a girarlo: v'erano gli occhi della donna immobili nel loro sorriso chimico, fissi nel loro scellerato mistero di carta.

Allora diede un urlo in cui bruciò tutta la sua

vita. L'essere circondato dalla morte gli parve naturale e logico: e nella convulsione del cervello s'avvide appena che l'acqua ora gli saliva rapidamente addosso mentre il tavolato del ponte gli sfuggiva sotto i piedi con una scossa brusca e s'alzava intorno un immenso muggito di mare. Il quadrato di cielo che s'intravedeva dal boccaporto sembrò scendergli vertiginosamente sul capo. Egli ebbe la sensazione d'essere sollevato di peso, spinto lungo la scala, sbattuto tra cose imprecise che davano dolore, sommerso infine in una immensa notte fredda, soffusa di lugubre luce verdastra. E si ritrovò solo sulla grande distesa del Mediterraneo in tempesta, onda per onda sbalzato in su e sbattuto in giù tra rottami e cadaveri.

IV.

S'abbrancò per istinto d'esistenza non suo ad una cassa che spinta alla deriva dal vento gli passò accanto nel vallo liscio di due onde, tra due colline fuggenti, spumose e scroscianti. Portato in su da una cresta, venne sfiorato da una slitta d'imbarcazione a cui era ammanigliato un lungo cavetto d'acciaio. Riuscì meccanicamente ad afferrare il cavetto ed a passarlo intorno alla cassa, fissando questa in un sol corpo alla slitta; poi si tirò su, fuori del flagello dell'acqua salata che gli bruciava gli occhi, gli riempiva la bocca e gli scuoteva il cranio. Un

freddo terribile, acuto, penetrante nelle vene, l'avvolse; e pareva che i suoi abiti intrisi, incollati sulle sue carni, avessero la potenza di accrescerlo continuamente, come formassero uno strato inesauribile di ghiaccio. Alcuni gabbiani accorsi da distanze infinite al gran tripudio d'una morte di nave, vennero a volar bassi accanto a lui e con l'insolenza che essi hanno per i naufraghi, fermi ad ali tese contro vento, gli lanciarono attorno il loro rauco grido di desolazione, — Ahoooo!... Ahoooo! — che pare il grido stesso della sciagura sui mari.

A poco a poco una bieca coscienza riprese possesso di lui e nel girar lo sguardo smarrito, al di là della danza dei rottami e dei cadaveri, vide quattro imbarcazioni ricolme che — uniche superstiti — avevano fatto vela e s'aprivano faticosamente il cammino tra i marosi, allontanandosi dalla scena del disastro. Confusamente s'avvide che da lì, dall'ultima, gli venivano fatti dei cenni: cenni d'aspettare, di non scoraggiarsi; e le braccia, mosse ad indicare angoli orizzontali nell'aria con uno di quei gesti tradizionali dei marinai, spiegavano che tra poco le imbarcazioni avrebbero virato per ripassare proprio su quel cimitero d'acqua.

Aspettare... Intorno all'improvvisata zattera ribolliva, rifranta, la schiuma, onda per onda; e questo scandiva il tempo. In un punto del tormentato orizzonte, tra nuvole dilaniate ed in corsa pazza pel cielo, sorgeva livido il sole e allungava attraverso l'orda delle creste una spada contorta di

luce giallastra : e questo serviva al ricordo del passato. Sopra un fascio di remi, rimasti ben legati con strisce di tela com'è uso di bordo, un uomo s'agitava ancora disperdendone la forza per mantenersi orizzontale e riprecipitando di tanto in tanto in acqua, alle spallate crudeli delle onde : e questo era spettacolo al presente.

L'altro naufrago non era troppo distante, ed anzi l'impulso scomposto della tempesta lo portava spesso a pochi metri da lui per poi riprenderselo come per atroce giuoco. Oh ! la buona burla del mare ! Egli poteva ora seguirne tutte le fasi con un senso di pacato interessamento, analizzandole ad una ad una dentro di sè. Certo che se quell'altro fosse venuto tanto vicino da poterlo afferrare e tirarlo su con lui, l'avrebbe fatto, se no... poco da discutere... ciascuno al suo destino ! E poi, una mal definita angoscia accompagnata da un astio indescrivibile contro non sapeva bene più chi, scaturito non ricordava come, aizzato dal freddo, da un'atroce arsura nella gola e nella memoria, gli dettava precetti di preciso egoismo soffocando in lui ogni naturale voce di generosità e di sacrificio.

E del resto, quell'altro forse moriva già. Con le braccia aperte a croce e il capo abbandonato sul suo fascio di remi, pareva ormai aver rinunciato a lottare, inerte allo squasso delle onde che a poco a poco, colpo per colpo, gli toglievano vita. Egli ne vedeva la nuca coi capelli neri, ora stranamente

allargati sull'acqua, ora aderenti eccessivamente al cranio, l'unico accenno di moto in lui.

No: viveva ancora: con un sussulto disperato tornava di nuovo ad abbrancarsi al suo fascio di remi, a risollevare il capo, ed era visibile lo sforzo supremo di tutto il suo corpo, ora che per un capriccio della tempesta s'avvicinava, s'avvicinava...

— Oh! — gli gridò il capocannoniere quando lo vide giungere tanto prossimo a lui da potersi far udire nell'urlo del vento e del mare. — Tienti pronto! T'afferro...

L'altro naufrago udì e bastò questo a fargli rivolgere il viso con rinata energia.

Il mare ora li appaiava nello stesso moto mantenendoli vicini e i due derelitti si guardarono, l'uno colle pupille spente, l'altro con uno sguardo d'indifferenza, poi d'intensa curiosità, poi di fissità spaventevole.

— Ah! — urlò il capocannoniere; e la bocca gli rimase contorta in ghigno mentre tutto il suo corpo si metteva a tremare.

— Alberto! — implorò il capotorpediniere; e la parola fu detta più dal moto delle labbra violacee che dalla voce. Ma il primo continuò a fissarlo con l'occhio dilatato, senza smuovere un muscolo del volto, senza rispondere nulla, ansando forte, insensibile alle scosse furiose della sua zattera, al flagello intermittente dell'acqua. Accovacciato come una sfinge sulla sua cassa e facendo corpo con essa con la stretta convulsa delle braccia,

pareva colpito come da improvvisa paralisi e non aveva più niente di vivo se non quel suo sguardo di folle fissità. Ormai gli sarebbe bastato stendere un sol braccio per afferrar l'altro e salvarlo...

— Muoio! — supplicò questi stravolgendo gli occhi. — Aiutami!

Ma il braccio non si mosse e lo sguardo fisso parve soltanto incuriosirsi un po' nell' analisi di quell' agonia vicina. Allora le pupille del moribondo espressero un istante di interrogazione terribile. Forse una di quelle lucide visioni di realtà che devono affiorar nell'anima dei morenti — altrimenti non si spiegherebbero gli strani lampi interposti nel loro sguardo annebbiato — gli apparve netta nel torbido caos della vita fuggente. E mentre interrogava così, un'onda gli torse la testa di lato e gliela tenne sotto lungamente. Passò muggendo, tra nuvole di bava stracciata dal vento, la grande onda, e nel vallo che la seguiva in corsa, s'agitò qualche cosa di nero che si rivoltolò col lento moto delle cose morte. Poi su di un'altra cresta emerse il fascio di remi; vuoto.

V.

Quando giunsero le lance, l'ufficiale che era al timone della prima si levò in piedi sullo specchio della poppetta abbrancandosi alla relinga della Maestra terzarolata, per scoprire che cosa vi fosse

ancora di vivo nelle acque dov'era scomparsa mezz'ora prima la nave.

Poco sottovento, tra tanti rottami irriconoscibili s'ergeva la cassa con la sua slitta e vi s'agitava sopra un uomo. Per le onde enormi, che facevano della lancia un minuscolo giuocattolo, la manovra che egli tentò per avvicinarsi a quel, forse ultimo, vivente, non riuscì. Allora fece cenno di puggiare all'altra lancia che lo seguiva; e questa sfiorò maestrevolmente la slitta in un vallo d'onda e tirò su il naufrago come un sacco mal pieno e mal legato stillante acqua.

— Chi è? — chiese l'ufficiale facendo portavoce con le mani.

— Il capocannoniere.

— Vivo?

— Sì, vivo... E sta ridendo... Il Secondo Medico, che è qui, lo sta interrogando...

— Ride?... Beato lui!

Qualche minuto di silenzio, riempito dal gran fragore del mare e dai sibili demoniaci del vento: poi il dialogo di urla si rielevò:

— Il Secondo Medico dice che ride troppo.

— Come?

— Dice che forse è pazzo.

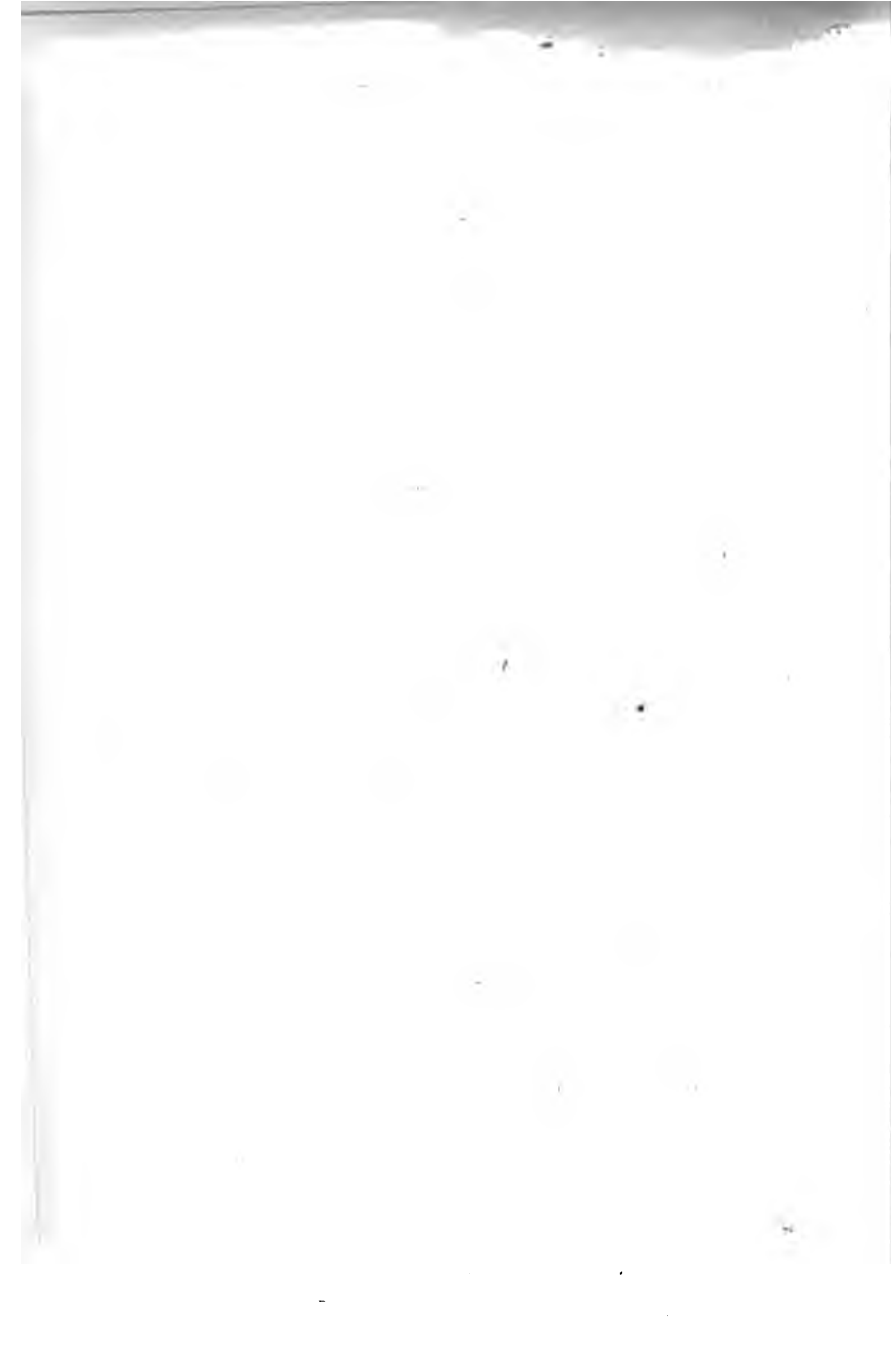
— Eh! — esclamò il medico levando il capo dal corpo che gli stava disteso davanti. — Puoi pure togliere il forse... State a sentire qua...

Nel silenzio dei raccolti a poppa si udì nel vento come una voce lontana mormorare un nome di

donna: Laura; seguìto da un lamento e poi da una risata clamorosa e sinistra; e nome, lamento e risa si ripetevano ininterrottamente come uno di quegli strani gridi di bestia che riempiono le foreste vergini.

Ma una raffica violenta avvolse di schiuma scafo ed uomini come volesse disperdere e travolgere tutto.

— Di'! — urlò il timoniere ad un marinaio — non t'incaricare del pazzo! Fila quella scotta, maledetto il diavolo!...

EVA MADRE

Era intento a trascrivere un segnale luminoso testè ricevuto dalla sua nave, com'era suo dovere di Aspirante di guardia. La luce azzurrastra di una lampadina elettrica da combattimento l'aiutava male e la scrittura gli riusciva materialmente difficile per i sobbalzi comunicati alla struttura della plancia dal fuoco di uno dei pezzi da 120 che era lì sotto, a non più di quattro metri da lui, e per le vampate che a brevi intervalli gli accendevano pupille e cervello.

C'era poi in più il tritume dei cristalli del casotto, già infranti dalle esplosioni, che s'inframetteva tra penna e carta e provocava schizzi d'inchiostro deviando i caratteri e scontorcendoli come in quelle pietose scritture dei pazzi che servono di saggio agli studiosi.

Pure egli aveva già scritte bravamente tre righe intere: « Dirigete subito vostro tiro a nord di Pietre Bianche dove nemico sta postando batterie per demolire pontili Durazzo e trinceramento del... » quando in un fragoroso scoppio, d'un tono lacerante e dissimile da quello compatto del cannone, una

specie di bolide violaceo, scaturito a mezz'aria tra le lame dei proiettori che solcavano il cielo, illuminò sinistramente tutto il ponte, i fumaioli e gli alberi, diede fantastica vita ai cordami, rese fioche le vampate rosse dei pezzi e delineò un cerchio di corpi obliquati all'indietro con le braccia disperatamente erte al cielo, petali di un enorme fiore di morte.

E subito dopo accorsero da ogni punto della coperta le lampade elettriche cieche, sciami di lucciole tragiche, volanti a balzi su di uno stesso livello. Nello sfondo nero della nave apparvero circoli pallidi di carne umana, chiazze e grumi scuri; uno spettacolo mobile, a zone, incerto nella quantità e nell'intensità... E dalla plancia venne portato via l'Aspirante, rimasto col capo sul registro dei segnali e cogli occhi giovanetti spalancati da una fissità vuota, verso una direzione immutabile...

Egli era così giovane che il nomignolo dell'Accademia Navale — Puccetto — lo aveva seguito anche a bordo della prima nave sulla quale imbarcò, e malgrado la disciplina s'era infiltrato anche tra l'equipaggio. Il suo corso di studi era stato incredibilmente accelerato dalla guerra, così da passare in pochi mesi dalla mamma al macello. Ravennate, della cara città che di fronte alla guerra seppe subito scuotere le poche ceneri di una lunga pace parolaia e ventraiuola per far divampare le sue più alte e

fervide fiamme di sacrificio e di amore alla Patria, egli portava in sè tutta l'ardente fede, tutta la fierezza garibaldina dei suoi conterranei. E il servizio era per lui — sedicenne — qualchecosa di più che l'adempimento del dovere; era come la celebrazione d'una messa, dall'ostia del sacrificio mai nascosta. S'era ricordato soltanto di essere un ragazzo il giorno in cui la sua nave fece fuoco contro il nemico, ed egli potè per la prima volta assistere a quei momenti d'ansia nei quali dai binocoli che seguono l'andamento del tiro sembrano sgorgare vampate d'anima. Egli guardava da un cannocchiale più potente — quello cosiddetto « a gran portata », affidato a lui: — e quando vide, un po' scomposto dalla refrazione, lo scoppio di una granata della sua nave smozzare un fumaiolo dell'avversaria, ebbe uno di quei mugolii soffocati e senza nome, fatti d'embrione di parole inesprimibili mescolate a pianto bambino, quasi un lungo singhiozzo represso. E qualcuno che non lo comprese, rise.

Mugolii? Si: simili, a quelli che gli sfuggivano dalle labbra serrate, ora che le lucciole tragiche gli s'erano addensate attorno e facevano risaltare tra le tenebre il suo viso fresco e liscio, pallido di quel pallore che risponde al picchio della morte, e gli mettevano mobili punti di fuoco nelle pupille immobilizzate da uno sguardo orribilmente dilatato.

***

All'ospedale di Valona gli fasciarono gli occhi di bende nere e il capo di bende bianche; e da quall'abbigliamento di sofferenza non rimase scoperto che il basso del volto colle narici diafane e il sorriso delle labbra rosse, ancora persistente come il colore in un fiore da poco troncato.

Intorno al suo letto numerato udì per più giorni il ronzio di quelle terribili mosche degli ospedali, che sembrano eccitate da un acre, insperato, abbondantissimo pasto: e a sera, voci d'uomini che l'interrogavano e lo compativano, classificate dal tono: lente di ammiragli e di comandanti, animate da finta giovialità di compagni, rotte e biascicanti di marinai...

Poi gli tolsero le bende bianche e gli sostituirono quelle nere con un'unica fascia verde. E una mattina diversi medici vennero attorno a lui, muniti di specchietti rotondi dallo strano manico, di aste metalliche graduate, di piccoli attrezzi lucidi che agganciano e rivoltolano carni e la cui esistenza ha bisogno di cotone idrofilo. Essi rovistarono negli occhi fissi, accesero magnesio, iniettarono nei globi infinitesime quantità di liquidi estratti da bottiglie minuscole; e nell'andarsene mormorarono tra loro: « Forse ».

Ma dopo qualche altro giorno, una giovane

dama della Croce rossa volle anch'ella tentare un suo semplice esperimento.

Sollevata la benda verde dagli occhi del giovanetto, schiuse una mano e distese tre dita a mezz'aria, bene in risalto nella lama di luce sgorgata dalle imposte da lei socchiuse.

Con la voce giuliva che si usa coi bimbi in un mattino di medicina,

— Andiamo! — gli disse — quante sono?

— Che cosa, signora? — egli rispose con voce lenta e rivolgendo il capo sul guanciale fino a fissarlo in una direzione mal corrispondente alla giusta.

— Queste: le dita... quante sono?

— Signora, — disse il giovanetto dopo un lungo silenzio — io non vedo le sue dita... e non vedo «neanche lei»...

— Ma come? La camera, la luce....

— Niente, signora, non vedo più niente...

E allora gli venne tolta ogni benda. Riapparve intero il suo volto di bimbo liscio e rosato, dalla linea della bocca sempre inarcata a sorriso; ma era un sorriso che faceva fremere perchè accompagnato da uno sguardo sempre fisso e senza fondo, rimasto di là dai ponti rotti dell'esistenza...

Un cacciatorpedinere lo riportò in Italia. Seduto su una sedia a sdraio messa a poppa, aspirò

nel vento tutta la sua breve vita spesa sui mari, come per riassorbirla e farne provvista per i suoi giorni ormai vuoti. E quando il suo istinto e la leggera animazione del bordo l'avvertirono che il porto era vicino a che perciò quei colpi d'elica già rallentati erano gli ultimi che l'avrebbero scosso, i suoi occhi parvero ritrovare nel caos nero qualche punto luminoso, e batterono più volte: poi si riapersero lucidi e morti.

Di nuovo una sosta in ospedale: a Brindisi. Una voce femminile fresca e sconosciuta gli disse parole di pietà e una piccola mano lo guidò su per scale e corridoi fino ad una stanza che conservava il sottile odore della sofferenza: un fondo di acido fenico, tenue come il respiro stesso delle pareti e delle cose, non soverchiato dal profumo dei fiori, già messi in vasi, che la piccola mano gli fece aspirare.

Poi avvenne un fatto che lo fece sussultare e tornò a ricordargli in impreciso carattere il mondo di « prima » appena intravisto d'altronde dalla sua adolescenza: si sentì stringere e baciare, forte, con infinita pietà, il che significava non contar più nulla ed esser divenuti inutili per lui le comuni convenienze. E si sottrasse irritato a quel bacio che lo umiliava e gli dava dolore, sospingendo via da sè la sconosciuta persona che la tenerezza aveva vinta.

— Non sono un povero bimbo — le disse — lei sbaglia — Ho sedici anni.

***

Il sonno della sua prima notte d'Italia fu tutto un sobbalzo. Nei brevi istanti di sonnolenza pesante rivedeva l'edificio in cui trovava, un antico albergo sotto il quale era tante volte passato per recarsi a bordo qualche mese prima, quando la sua nave si trovava in quel porto, in turno di sosta. Si sforzava d'indovinare quale delle finestre che egli allora vedeva, corrispondesse alla stanza sua. E contava mentalmente senza riuscire a precisare, ripetendo senza sosta un conto impossibile, dando un gran peso a questo suo calcolo, quasi ne potessero derivare chi sa quali importanti conseguenze.

Al mattino seguente, conservava ancora un po' del malumore accumulato nelle ore d'insonnia. E quando udì aprirsi la porta ed ebbe coscienza che un fruscìo di vesti femminili s'avvicinava a lui, quando si sentì stringere da due braccia, e due labbra gli si posarono sul volto.

— Ma basta ! — gridò, respingendo il corpo che gli s'avvinghiava addosso — ho già detto ieri che non voglio esser trattato da bimbo.

— Sono tua madre ! — gli rispose una voce bianca, fatta di spaventevole angoscia.

Ed allora sorrise. — Mamma, non piangere così — disse — Vedi, io sorrido.

Mentre i filari di alberi e i solchi dei campi pugliesi roteavano obliquando attorno alla corsa del treno, e all'orizzonte un sipario di colline violette, spina d'Italia, sfilava lento sotto la mareggiata più lenta delle nuvole, madre e figlio seduti accanto, si tenevano strettamente abbracciati.

Gli occhi della madre « cominciavano a vedere » per il figlio; e per distrarlo, ella gli veniva descrivendo con le poche parole che bastano alle madri, ciò che voleva « fargli vedere ». Ma ad un tratto, in un momento di silenzio, il giovanetto volse il capo verso i finestrini di levante e disse piano: Mamma, qui c'è il mare. Gli rispose un grido d'infinita speranza, e una stretta; ed una voce piena di trepidazione paradisiaca chiese più a Dio che a lui:

— Lo vedi?

— No, mamma, lo « sento »... Lo sentirei a miglia di distanza... È una cosa strana...

Una paralisi d'anima, e tornò il silenzio.

— ... perchè, vedi mamma, — riprese il giovanetto dopo aver tenuto lungamente il capo chino sul petto alla mercè delle scosse e come continuando una sua interna riflessione — se fossi rimasto senza gambe o senza braccia, v'erano ancora tante cose da godere... Ma gli occhi son la festa della vita. Che cosa farò io ormai? Inutile a me, a te, al mio paese, che cosa mi resterà?

La madre lo ascoltava impallidita guardandogli

alternativamente la bocca piena di vita e gli occhi morti. Ma ebbe quasi subito un impeto, e preso il figlio tra le braccia se lo strinse a sè, sulle sue ginocchia, come quando era bimbo. Poi lo baciò piano sulle labbra e mentre lo cullava, appoggiò più forte la bocca come per parlargli più addentro nell'anima: — Questo — gli disse — questo, ti resta...